

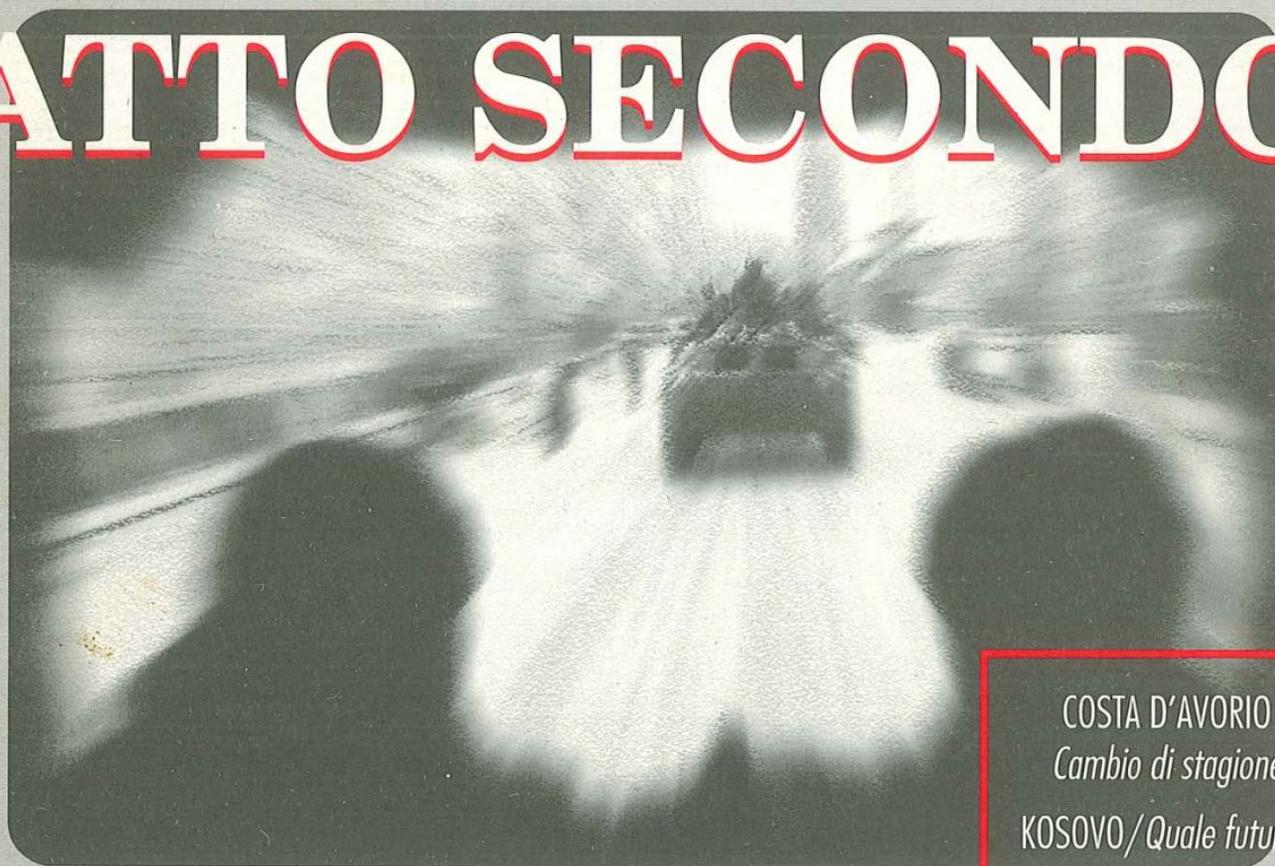
**GUERRE  
&  
PACE**

**66**

**Febbraio**

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# CECENIA ATTO SECONDO



**COSTA D'AVORIO**

*Cambio di stagione*

**KOSOVO/Quale futuro?**

*Come cambiano  
le migrazioni*

**SEATTLE/Il flop  
del Millennium round**

*Baraldini, o dell'ingiustizia*

### MONDO/mese

Da Seattle a Quito (C. Jampaglia) 3

### ITALIA/mese

I lager e il protettorato d'Albania (P. Maestri) 4

Guerre&Pace in breve 5

### IRAQ, DIECI ANNI DOPO

Raniero La Valle  
Il nuovo Leviatano 8

### COSTA D'AVORIO

Claudio Jampaglia  
Cambio di stagione 11

### INDONESIA

Alberto Melandri  
La scommessa di Gus Dur 13

### ARGENTINA

Luis Mario Borri  
Democrazia del meno peggio 15

### CECENIA ATTO SECONDO

(vedi riquadro in basso)

### KOSOVO

Chiara Vergano  
Gli "strappi" della guerra 26  
Mattia Costa  
Quale futuro? 28

### AMBIENTE

Antonello Mangano  
Il triangolo dei veleni 31

### IMMIGRAZIONE

Roberto Guaglianone  
Scenari del XXI secolo 33  
Giuseppe Faso  
Italia. I nuovi cittadini 36  
Chiudere i lager,  
aprire le frontiere 38

### ECONOMIA MONDO

Sara Fornabaio  
Il flop del Millennium Round 39  
Una legge per rendere i prodotti  
"trasparenti" (R. Cuda) 43

### I DIRITTI VIOLATI

Tullia Nava  
Baraldini, o dell'ingiustizia 44  
Gli ordini dello zio Sam 47

### MOVIMENTI ALTERNATIVI

Aldo Zanchetta  
Belem 1999 48

Recensioni&discussioni 50

Spazio aperto 53

In copertina: Gennaio 2000 - I primi blindati russi entrano a Grozny.

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Del'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, David Laniado, Luca Leone, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Silvano Tartarini, Francesca Toscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Ramón Sola Ayesa, Luis Borri, Mattia Costa, Roberto Cuda, Giuseppe Faso, Sara Fornabaio, Eri Garuti, Raniero La Valle, Tullia Nava, Chiara Vergano

### PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,  
tel. 02/89422081, fax 02/89425770  
e-mail: guerrepace@mclink.it  
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)  
L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000  
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;  
Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 25 gennaio 2000

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

## CECENIA ATTO SECONDO

Luca Leone

La doppia guerra di Putin 17  
Nota sulle radici storiche  
di una rivolta (G. Campesani) 18  
Cecenia. 1722-1999 (g.c.-f.t.) 20

Michele Paolini

L'oleodotto della discordia 22



## Da Seattle a Quito

**N**onostante per molti fosse già stata scritta la sua fine, la rivolta pacifica delle popolazioni indie dell'Ecuador del 18 gennaio 2000 rappresenta un momento importante della storia dell'opposizione al neoliberismo che si sta faticosamente cercando di scrivere.

Non solo perché i *longos* (gli ingenui o bambini, così vengono chiamati gli indios in Ecuador) in 12 anni di costruzione delle organizzazioni campesine, di sindacati e dei parlamenti del popolo hanno realizzato il loro quinto *levantamiento*, occupando il parlamento e conquistando molti settori di un'inquieta e dispersa società civile contro la dollarizzazione di un paese governato dalle multinazionali delle banane a stelle e strisce e del petrolio (tra cui in prima fila l'Agip). Non solo perché per la prima volta nella storia ecuadoregna gli indios conquistano davanti al mondo la loro soggettività politica. Non solo perché il voltafaccia dell'esercito, e l'ingerenza degli Usa e della Ue contro una rivolta che minacciava le politiche neoliberiste, non fermerà la mobilitazione e l'organizzazione di quella parte d'Ecuador, più del 45% della popolazione, che ha scelto di lottare per la dignità di tutti.

Questa rivolta pacifica è importante anche perché dimostra, se ce n'era ancora bisogno dopo lo scacco

matto al vertice Wto a Seattle, la diffusione globale - verrebbe da dire - dell'opposizione al neoliberismo.

Dopo più di vent'anni di politiche neoliberiste, e oltre 500 di sfruttamento coloniale e di oppressione militare, ovunque si alza la protesta, si organizzano associazioni, sindacati, gruppi contro l'omologazione perversa dell'economia, della cultura e della politica.

Un lavoro faticoso, "lillipuziano", che cerca di produrre un'idea di rivolta e di affermazione della dignità individuale e collettiva. Un quasi "movimento universale", con milioni di diversità da ascoltare e comprendere, che si ritrova agli incontri internazionali contro il neoliberismo promossi dall'Ezln, così come nelle piazze di tanti villaggi del pianeta. Infinite differenze, lingue, culture e un solo comune obiettivo.

Probabilmente manca ancora molto prima che questo possa diventare *levantamiento* globale. La sua forza è la partecipazione, la sua strategia è quella della lumaça, il suo sviluppo è inevitabile. Parte dal basso e lavora con fatica, si trova spesso di fronte gli stessi problemi ovunque, le stesse forze di repressione e gli stessi marchi aziendali di morte. Ma riesce a fare tesoro delle proprie debolezze, delle nuove tecnologie e della propria intelligenza diffusa.

Tutto questo non basta, specialmente dove l'azione violenta uccide, deporta, saccheggia l'energia dei movimenti. Ma è sufficiente per sapere che non si è mai soli ogni volta che un granello di sabbia viene gettato negli ingranaggi della macchina del neoliberismo.

Anche in Europa, dove è forte l'omologazione culturale, le reti di Attac, le marce per il lavoro, i forum contro il neoliberismo, le campagne internazionali (ad esempio contro il debito e il Mai), le reti dei boicottaggi e del consumo critico e tante altre realtà si battono per costruire un'alternativa pur se non sempre riescono a incidere in maniera continua e diffusa (come si è visto nell'opposizione alla guerra contro la Jugoslavia).

Anche qui, con pazienza, occorre tessere i fili dell'opposizione, perché come ha detto Ferdinando Villavicencio del "parlamento del popolo" dell'Ecuador: "gli sciamani dicono che questo è il tempo del cambiamento, di recuperare il nuovo tempo".

Claudio Jampaglia

G&P

### QUALCHE MODESTA NOVITÀ

Arrivata alla "svolta" del 2000 (fine o inizio millennio che sia) e all'VIII anno di vita, "G&P" si ripropone con qualche novità non eclatante ma, speriamo, utile e gradita ai lettori - pur nella continuità dell'impianto: due articoli d'apertura che cercheranno di cogliere un "nodo" centrale del mese, nel mondo e in Italia; più evidenza alle brevi di "guerra" e "pace", riunite fra loro; più sistematica attenzione all'immigrazione; articoli in genere più agili, senza rinunciare ad analisi e approfondimenti; la rubrica "recensioni&discussioni", ripensata anche come strumento di intervento critico nel dibattito. Queste novità mirano a dare più rilievo alle valutazioni politiche e ad arricchire la controinformazione. Il tutto con una copertina e una veste grafica rinnovate nell'intento di rendere più agevole la lettura.



# I lager e il protettorato d'Albania

**U**n anno fa si insediava con le sue gabbie a Milano, in via Corelli, il primo di quei "Centri di Permanenza Temporanea", cioè di detenzione, per immigrati "irregolari" previsti dalla legge Turco-Napolitano.

Malgrado la forte mobilitazione sviluppata allora, e culminata in una manifestazione di 20.000 persone a Milano, non si è ottenuta la chiusura dei centri, che anzi si sono moltiplicati tornando agli onori della cronaca per una serie di episodi estremamente gravi, in particolare per la morte di sei cittadini stranieri in quello di Trapani.

In questi mesi non è comunque mancata l'iniziativa di denuncia delle condizioni di vita degli stranieri detenuti (senza processo e spesso senza l'addebito di nessun reato, è bene ricordarlo!) e per la chiusura dei centri: iniziativa che ha ripreso fiato in questi giorni con la giornata nazionale del 29 gennaio.

Crediamo che la ripresa della mobilitazione contro i "lager" sia assolutamente necessaria e che debba accompagnarsi a una più generale iniziativa per la modifica della legge sull'immigrazione: è infatti evidente che i centri di detenzione sono una conseguenza (certamente resa più odiosa e tragica dalle condizioni in cui avviene la detenzione stessa) della politica di sostanziale chiusura delle frontiere che il nostro paese applica, in rigida obbedienza all'accordo di Schengen. Concordiamo quindi con chi (ad es. Sergio Briguglio su "il manifesto" dell'11 gennaio) ritiene che "la campagna per la chiusura dei centri... non è cosa che possa essere condotta separatamente da quella per l'apertura delle frontiere". Ma ci sembra comunque importante l'attenzione ai "lager" per quello che rappresentano nella vita di quanti vengono rinchiusi e per l'idea di civiltà (anche giuridica) che mettono in evidenza.

Intanto nei giorni scorsi è apparsa una notizia che sembra chiarire in modo significativo quale sia la politica "estera" e dell'immigrazione perseguita dal governo D'Alema: il 10 gennaio scorso, durante una visita in Albania, il neoministro dell'Interno (!) Enzo Bianco ha raggiunto un accordo "verbale" con il suo omologo albanese in ordine all'apertura di centri di detenzione temporanea per immigrati clandestini direttamente sul territo-

rio albanese. E non solo per cittadini albanesi, ma per quanti entrano in Italia illegalmente provenendo dall'Albania (e quindi pakistani, kurdi ecc...).

Questo progetto, già proposto da Dini nel 1997, fa ripensare all'intervento militare italiano in Albania e in generale all'interventismo occidentale nei Balcani.

Il protagonismo italiano nel "paese delle aquile" è stato molto forte in questi anni a vari livelli: economico, con miliardi di investimenti e l'apertura di ditte italiane attratte in particolare dal basso costo del lavoro; politico, con un'ingerenza nelle dinamiche albanesi che è arrivata fino ai consigli del ministro Dini per la non incriminazione di Berisha in seguito al tentato "colpo di stato" e all'appoggio alla sostituzione di Fatos Nano con l'attuale premier Majko; militare e poliziesco, attraverso la presenza di truppe e forze di polizia italiane e l'addestramento fornito all'esercito e alla polizia albanese.

In sostanza sembra confermata la natura dell'intervento di "peacekeeping" del 1997 e del protagonismo ad esso conseguente: il "mantenimento della pace sociale" e l'istituzione di un vero e proprio protettorato italiano in Albania. Obiettivi coerenti con "l'avanzare di un'idea concreta e pragmatica di egemonia, da esercitare sui poveri del mondo, a cominciare (con la loro connivenza) da quelli che abitano subito al di là delle amate sponde" (Alessandro Dal Lago, "il manifesto", 12 gennaio 2000).

Tali obiettivi vengono perseguiti in maniera lineare dal governo D'Alema, che non ha esitato a partecipare alla guerra della Nato, anch'essa finalizzata a estendere la presenza militare e politica dei paesi occidentali in una regione considerata strategica. Una politica "estera" e militare che viene portata avanti da oltre dieci anni dai vari governi, in fedeltà all'analisi già scritta nel "Nuovo Modello di Difesa" del 1991 secondo cui i paesi del Terzo mondo sarebbero "sempre meno in grado di concretizzare, al proprio interno, uno sviluppo ordinato delle rispettive comunità sociali": da qui un programma di intervento diretto sempre più esteso degli alleati atlantici. Anche in questo caso non possiamo che essere d'accordo con Dal Lago: "Un tempo non lontano avremmo chiamato tutto ciò con una sola parola, imperialismo".

Piero Maestri



## IRAQ/Ispezioni in cambio di cibo

Il 17 dicembre 1999, dopo sei mesi di trattative, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato una nuova risoluzione sull'embargo all'Iraq. Le sanzioni, di cui Russia, Cina e Francia chiedevano la fine, potranno essere "sospese" (non revocate), se l'Iraq collaborerà con una nuova commissione di ispettori sul disarmo non convenzionale, l'Unmovic, che sostituisce l'Unscoc, ormai screditata

come strumento di spionaggio pro Usa. Ma Baghdad ha già fatto sapere che non accetterà più alcuna ispezione senza la revoca totale dell'embargo. Francia, Russia e Cina si sono astenute criticando il testo perché troppo vago nel definire le condizioni a cui Baghdad potrà riprendere a commerciare liberamente. Mosca avrebbe inoltre voluto far dichiarare illegittime le no-fly zones.

La risoluzione 1284 abolisce da subito il tetto delle esportazioni di petrolio iracheno fissato dalla "oil-for-food" ma mantiene, modificandolo solo in parte, il meccanismo di controllo che ha consentito finora a Stati Uniti e Gran Bretagna di bloccare molti contratti per le importazioni di viveri e di materiale per le infrastrutture. Il testo suggerisce la futura istituzione di un elenco di generi ammessi automaticamente in Iraq (alimentari, medicinali, prodotti per l'agricoltura e l'educazione). Con-

tinuano però ad essere esclusi, cioè a poter essere bloccati da ogni membro del Comitato per le sanzioni, tutti i materiali considerati "a doppio uso", cioè indispensabili ad uso civile, ma teoricamente utilizzabili anche a scopo militare.

Inoltre, la risoluzione 1284 prevede tempi lunghi: quattro mesi e mezzo prima di entrare in funzione, più altri quattro mesi "di prova" (allungabili indefinitamente) per stabilire se Baghdad "coopera" con l'Unmovic e l'Aiea (l'a-



## PALESTINA/Appello contro la repressione

Nel novembre 1999 a Gaza e nella Cisgiordania ci sono state diverse e massicce manifestazioni contro l'aumento di alcuni servizi essenziali. Nell'università di Bir Zeit si sono tenute assemblee spontanee contro la corruzione dell'Anp. Il fatto nuovo è che queste manifestazioni non sono state dirette o cavalcate dai gruppi islamisti. Alla fine del mese venti personalità tra intellettuali e parlamentari hanno aderito a un manifesto che denunciava la corruzione e la mancanza di libertà essenziali nei territori gestiti dall'Autorità nazionale.

L'Anp ha reagito arrestando undici intellettuali, liberati dopo molti giorni di detenzione in cui sono stati privati dei loro diritti di difesa. Un deputato in carica ed ex componente del governo, 'Abd al-Jawad Saleh, è stato addirittura aggredito nel carcere di Gerico, dove si era recato per incontrare tre degli arrestati.

Questi episodi sono allarmanti per almeno tre motivi. Innanzitutto lo stallo dei negoziati sul futuro assetto della Cisgiordania, in corso da mesi senza giungere a risultati concreti, specie riguardo alla gestione diretta delle risorse economiche da parte palestinese. In secondo luogo, ma non per importanza, l'arresto di persone che stavano la-

vorando per avviare un confronto democratico nei territori autonomi. Il terzo motivo d'allarme sta nel fatto che imbastire l'opposizione laica significa ributtare la palla agli integralisti.

Arafat mostra in questo modo l'estrema debolezza del suo potere che, oltre a fare il "lavoro sporco" per Israele, reprimendo oltre misura l'islamismo (integralista o meno), è ora costretto a reprimere anche ogni dissenso interno. L'arresto di uomini che hanno commesso il solo "reato" di dissentire, come l'ex sindaco di Nablus ed ex membro del FPLP Bassam Shakaa (un eroe per i palestinesi, anche della diaspora, sopravvissuto all'attentato israeliano del 1982 in cui perse le gambe) o l'economista di fama internazionale Adel Samara, è un atto disperato, di conseguenze imprevedibili, che segue ad atti analoghi avvenuti gli scorsi anni con l'arresto di giornalisti scomodi o la chiusura di giornali e personalità impegnate nel recupero della società palestinese traumatizzata da oltre trent'anni di occupazione militare. È il caso del dottor Serraji, direttore di un centro di salute mentale di Gaza, finito in manette per aver denunciato i metodi brutali della polizia palestinese.

Un appello contro l'arresto degli undici

intellettuali, circolato in Palestina e anche all'estero con la firma fra gli altri di Edward Said (i cui libri, sia detto in passant, sono vietati nei territori autonomi mentre vengono tradotti in Israele), nota che: "Perpetrando questi arresti l'Autorità nazionale usa l'alibi del nazionalismo e il linguaggio dell'unità per reprimere critica e dibattito legittimi e necessari. Tali misure repressive arrecano solo danni al popolo palestinese, e aiutano i suoi nemici che indicano la mancanza di democrazia come prova del fatto che i palestinesi non sono in grado di autogovernarsi e usano la violazione dei diritti umani da parte dell'Autorità come scusa per le loro violazioni". La gravità della situazione è palpabile: la lotta palestinese è entrata in una nuova difficile fase.

C'è solo da augurarsi che Arafat sappia comprendere che la repressione del dissenso rischia di soffocare dall'interno la società palestinese e che, come conclude l'appello, "...le aspirazioni nazionali palestinesi non possono essere realizzate in mancanza di un sistema politico pienamente democratico e aperto; e nessun accordo sottoscritto con Israele sarà legittimato a meno che non goda di un ampio e genuino consenso fra la popolazione". (cinzia nachira)



## Guerre&Pace in breve

genza per il disarmo atomico, che già qualche anno fa stava per certificare il rispetto iracheno delle disposizioni previste). Solo se, a questo punto, il capo dell'Unmovic avrà dato parere favorevole, il Consiglio di Sicurezza potrà sospendere per 120 giorni, rinnovabili, le sanzioni principali (che comunque non comprendono la vendita di materiale militare o "a doppio uso"). Ogni ostacolo nella collaborazione con gli ispettori (compreso un ritardo nell'aprire loro le porte di un monastero o di una scuola, o il rifiuto di farli entrare nei palazzi presidenziali) consentirebbe la ripresa automatica dell'embargo, entro cinque giorni.

In conclusione la nuova risoluzione, che ignora l'accordo del febbraio 1998 fra Annan e Aziz sulla presenza di diplomatici di vari paesi nel caso di ispezioni dei "siti sensibili", non solo non offre prospettive di fine a breve termine dell'embargo, ma getta le basi per un nuovo possibile scontro sulle ispezioni già sfociato, nel dicembre 1998, in

un attacco statunitense contro Baghdad. E in un paese dove si fa campagna elettorale con i missili, non potrebbe esserci viatico migliore per Al Gore di un bombardamento contro il nemico numero uno...

La risoluzione prevede anche l'estensione del sistema di monitoraggio già installato in molte fabbriche per impedire la produzione di materiale bellico non convenzionale. Ma negli attacchi aerei che si susseguono due volte la settimana da un anno, molte di tali attrezzature sono state danneggiate o distrutte. Ora l'Onu, che attraverso le sanzioni impedisce la ricostruzione di molte infrastrutture civili, chiede all'Iraq di ripristinarle a sue spese, con i soldi ricavati dalla vendita del petrolio, cioè di finanziare l'Unmovic e gli ispettori che considera spie.

Non stupisce che Baghdad abbia respinto la risoluzione e che sperasse in un veto da parte di Russia, Cina o Francia, pur affermando di aver apprezzato la loro astensione. In seguito, l'Iraq ha ammorbido il suo rifiuto e ha

autonomamente invitato gli ispettori dell'Aiea. Ma l'Onu ha risposto nominando capo dell'Unmovic Ekeus, ex capo dell'Uncom, già rifiutato da Iraq, Francia, Russia e Cina. Al momento non sembrano quindi esserci motivi per una

collaborazione dell'Iraq che certo ricorda, fra l'altro, la risoluzione 687 approvata subito dopo la guerra promettendo la revoca delle sanzioni dopo 120 giorni di controlli sul disarmo e rimasta lettera morta. (eri garuti)

### PAESI BASCHI/Eta fa le sue mosse

In pochi hanno preso sul serio gli avvertimenti lanciati, fin dall'estate scorsa, dalla sinistra basca secondo cui - dopo un incoraggiante esordio - stava entrando in crisi il processo avviato nel settembre 1998 con l'Accordo di Lizarra-Garazi fra i vari partiti baschi e col successivo cessate il fuoco di Eta. I governi di Madrid e Parigi continuavano a non muovere alcun pedana, neppure per quanto riguarda i diritti dei prigionieri politici, e l'unità di azione dei nazionalisti non sfociava in un'offensiva vincente. In questo contesto, con sorpresa di quasi tutti, Eta ha deciso di muovere le acque facendo sapere che dal 3 dicembre 1999 si riservava di ripren-

dere gli attentati.

L'annuncio ha avuto un effetto dirompente su tutto l'arco politico, come ha mostrato l'adesione di tutti i partiti, dall'ultraconservatore Partido Popular fino a Euskal Herriarrok, a una manifestazione indetta dalla Comunità autonoma basca con una parola d'ordine certamente ambigua: "Abbiamo bisogno di pace". Le settimane successive hanno permesso di constatare che Eta aveva già rotto la tregua: il 19 e 20 dicembre la polizia trovò due furgoni carichi di materiale esplosivo a Saragozza, anche se sono state fatte diverse ipotesi sul significato di questo fatto. Una è che l'organizzazione armata basca volesse emulare l'azio-



### USA/Salviamo la voce e la vita di Mumia

In una lettera indirizzata al movimento a sostegno di Mumia Abu-Jamal, numerose associazioni e personalità degli Stati Uniti e di altri paesi sottolineano che col 2000 iniziano mesi cruciali. Entro marzo, infatti, il Distretto Federale potrebbe già decidere se a Mumia sarà concessa una "udienza probatoria" che possa far riaprire il caso o se tutti gli appelli futuri dovranno basarsi sui documenti processuali disposti dal giudice forcaiolo Albert Sabo, che ritenne inattendibile ogni teste della difesa considerando attendibili solo quelli dell'accusa.

Come l'esperienza dimostra, continua il messaggio, "i movimenti di massa possono influenzare le decisioni della Corte... le azioni di massa e il boicottaggio degli autobus costrinsero le corti a emettere il verdetto contro la segregazione a Montgomery...

Le corti d'appello rovesciarono le condanne dei Chicago 7 e la condanna del meader delle Pantere Nere Huey P. Newton anche perché l'attenzione del mondo era puntata su quei casi".

Occorre dunque "tentare di tutto" e rafforzare il movimento per Mumia che

è "diventato l'epicentro di molti altri movimenti" contro "quei modelli di oppressione che ci devastano oggi: l'epidemia della brutalità della polizia concentrata nelle comunità nere e latine, il fiorente complesso carcerario-industriale, il pronto uso della pena di morte che sta per mettere nel braccio della morte circa 4.000 persone entro la fine del 2000".

"Non possiamo permetterci di perdere", conclude l'appello, "la voce e la vita di Mumia" ([lista@mumia.malcomx.it](mailto:lista@mumia.malcomx.it)).



ne con cui l'IRA rompe la sua prima tregua, con l'attentato nella City londinese. In ogni caso ormai pochi dubitano che l'Eta torni a colpire. Il governo spagnolo sembra sicuro di sé: il suo portavoce, Josep Piqué, ha affermato che "il governo, come domandano i nazionalisti, farà le sue mosse ma solo per arrestare tutti i terroristi".

Joseba Egibar, il portavoce del partito nazionalista di matrice democristiana (Pnv), da sempre avverso alla lotta armata, ha assicurato per parte sua che "le valutazioni fatte da Lizarra-Garazi sono giuste e non ci sarà un ritorno indietro, a prescindere da ciò che farà Eta". Ma questa dichiarazione d'intenti, pur importante, non basta alla sinistra basca, che chiede di portare i principi di Lizarra-Garazi alla loro logica conclusione: se al popolo basco spetta la parola e la decisione, come sostiene l'accordo del 12 settembre 1998, e se i governi spagnolo e francese glielo impedissero, che cosa è disposto a fare il Pnv per trasformare il principio in realtà? Le mobilitazioni dei prossimi me-

si potranno forse rispondere, ma i primi segnali non sono incoraggianti. Il 15 gennaio le forze moderate del patto di Lizarra hanno indetto una manifestazione con lo slogan "la parola e la decisionalità spettano a Euskal Herria. Governo spagnolo e francese muovetevi. Eta fermati", nel chiaro intento di prendere le distanze da un possibile attentato. Euskal Herritarrok ha deciso di aderirvi senza chiedere a Eta di fermarsi, ritenendo che essa avesse già dato con la tregua la massima disponibilità al negoziato, e chiedendo invece la libertà per i prigionieri politici e l'uscita della polizia e dell'esercito spagnolo da Euskal Herria. Si è così arrivati a una rottura e a cortei separati.

Si apre adesso una fase di verifica per capire se le differenti posizioni riguardano solo il ritmo del processo di pace o l'intenzione di portarlo fino in fondo. In altre parole se si sta giocando la partita iniziata nel settembre 1998 o se si sta tornando alle sofferenze e allo stallo dei decenni precedenti (*ramòn sola ayesa*).

Verdi Ambiente e Società (Vas), si chiede "che vengano messe in atto misure precauzionali volte ad accertare la sicurezza dell'utilizzo dei prodotti geneticamente modificati ed in particolare l'accertamento rigoroso, prima della fase commerciale, dell'assenza di rischio per la salute". Viene così ribaltato - questo è il dato più rilevante - il principio dell'onere della prova, che gli Stati Uniti considerano a carico delle autorità sanita-

rie nazionali e dei consumatori, e che ora l'autorità sanitaria italiana pone a carico delle multinazionali produttrici. Tutti i prodotti che entreranno in Italia provenienti da paesi non europei verranno controllati. Il ministero della Sanità si farà anche promotore di una moratoria europea, per evitare che nel nostro Paese giungano prodotti non in regola con la legge approfittando della mancanza di controlli lungo i confini. (I.I.)

## NOTIZIE FLASH

### I vescovi filippini perdono la pazienza con gli Usa

Sei vescovi filippini stanno valutando la possibilità d'intentare causa al governo degli Stati Uniti per i rifiuti tossici depositati a più riprese nelle ex basi Usa delle Filippine (chiuso dal 1991 in base a un accordo fra i due governi). Uno studio del 1997 della Weston International Research Firm ha scoperto che 14 aree della ex base aerea Clark erano contaminate da rifiuti chimici tossici, come la dieldrina e l'eptacloro, normalmente usati come insetticidi. Secondo uno studio del 1998 dell'università di Toronto 40/60.000 dei 300.000 abitanti di Angeles City (dove c'è un'ex base navale) sono stati esposti alla tossicità. Un'ong ha registrato 68 casi di morte tra il 15 agosto 1995 e il 9 settembre 1999 causati probabilmente dai rifiuti. I vescovi hanno anche chiesto alla conferenza episcopale statunitense di fare pressione sul governo Usa perché riconosca la contaminazione e ripulisca le ex basi ("asia news").

### Una campagna dell'Oms per debellare la malaria

Per contrastare la politica di molte multinazionali farmaceutiche che, da tempo non investono più nella ricerca e realizzazione di terapie efficaci contro le malattie tropicali, giudicando tali investimenti poco redditizi, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha lanciato una "Operazione medicine antimalaria" (Oma) che mira a dimezzare entro il 2010 i danni della malaria, che uccide un milione di persone l'anno in cento paesi ("unimondo").

### Novantotto ordini di cattura contro militari argentini

Novantotto ordini di cattura ed estradizione sono stati emessi dal magistrato spagnolo Baltasar Garzón contro altrettanti militari argentini accusati di genocidio, terrorismo e torture durante gli anni della dittatura militare (1976-'83). Tra gli indagati i generali Jorge Videla, Eduardo Massera, e Leopoldo Galtieri (capo dell'ultima giunta militare). Dal canto suo, il Capo di Stato uscente Carlos Menem, ha annunciato che il governo argentino respingerà comunque la domanda del magistrato spagnolo e adatterà, inoltre, tutte le misure necessarie prima dell'inaugurazione ufficiale del mandato presidenziale del suo successore, affinché il nuovo esecutivo non ritorni nuovamente sulla questione ("unimondo").

## ITALIA/Al bando i cibi transgenici

Lo ha decretato, con una decisione presa all'unanimità il 17 dicembre 1999, il Consiglio superiore di sanità. Il giorno dopo il ministero della Sanità, sentiti quelli dell'Ambiente e delle Politiche agricole, ha sospeso in via precauzionale l'utilizzo di sette organismi geneticamente manipolati (Ogm): quattro tipi di mais (il Bt11 prodotto dalla Novartis; il Mon 810 della Monsanto; il Mon 809 della

Pioneer; il T25 della AgrEvo) e tre di olio di colza (Gt73 della Monsanto, MS1 RS1 e RF2 MS1 della Plant Genetic System). È la prima volta che la massima autorità sanitaria di un paese comunitario esprime parere contrario alla commercializzazione degli Ogm, considerandoli non sicuri per la salute. Nel parere, emesso dal Consiglio dopo avere esaminato il dossier presentato il 12 ottobre 1999 da

IRAQ, DIECI ANNI DOPO

# Il nuovo Leviatano

di Raniero La Valle

*A dieci anni dalla guerra del Golfo, l'embargo all'Iraq appare il simbolo di un disegno che mira a rifondare l'ordine internazionale sul "diritto di guerra". La paura dei ricchi è all'origine di questo progetto, ma contro di esso c'è tutto il mondo degli esclusi*

**L'**embargo contro l'Iraq, insieme all'interdizione dello spazio aereo iracheno, può essere assunto come un criterio ermeneutico per decifrare la crisi del diritto che sta segnando il passaggio dal vecchio al nuovo secolo. Più precisamente dice che questa crisi non è effetto di circostanze fortuite, ma appartiene a un disegno.

Nella sua durata decennale, l'embargo segna la continuità tra due illegittimità: quella della guerra del Golfo, che era ancora coperta dalla foglia di fico dell'Onu, e quella della guerra del Kosovo nella quale l'emarginazione dell'Onu è anche formalmente consumata.

Il punto di ricordo rappresentato dall'embargo dice che non si tratta di due crisi, ma della stessa crisi, che è la

crisi dell'ordine internazionale postbellico, cioè del più grande tentativo nella storia dell'umanità per istituire una comunità internazionale di diritto.

## IL SOGNO DEL 1945

Il rischio è molto grosso: la fine di un sogno, non il sogno notturno in cui torna il passato rimosso, ma un sogno

diurno che con gli occhi aperti guarda al futuro. C'è il rischio che finisca questo sogno di un diritto che incorpora la giustizia, di un ordinamento che pianta il diritto naturale nel cuore del diritto positivo, uno *ius positum* che supera l'antinomia tra *iussum* e *iustum*: quel sogno a cui molti di noi hanno dato il nome di costituzionalismo interno e internazionale.

Era stato questo il sogno di un mondo che nel 1945 u-

sciva dalla guerra. L'umanità si era specchiata nel suo abisso. Aveva visto dove portavano le sue dottrine politiche, giuridiche, le sue antropologie della perfezione e della diseguaglianza, ne aveva visto l'estrema aberrazione nel nazismo, e aveva deciso di voltare pagina.

Forse, appunto, era solo un sogno. In Europa c'era qualcuno che già nel 1946 annunciava la fine dell'ordine fon-

dato sul diritto. Carl Schmitt [...] massimo cultore dello *ius publicum europaeum*, nel suo *Ex captivitate salus* (Adelphi editore), scritto dal carcere dove era rinchiuso per essere interrogato sui suoi ambigui rapporti col nazismo, dichiarava la fine di questo diritto pubblico europeo, che sarebbe stato risucchiato, diceva, nella pura tecnicità e positività del diritto posto dal potere.

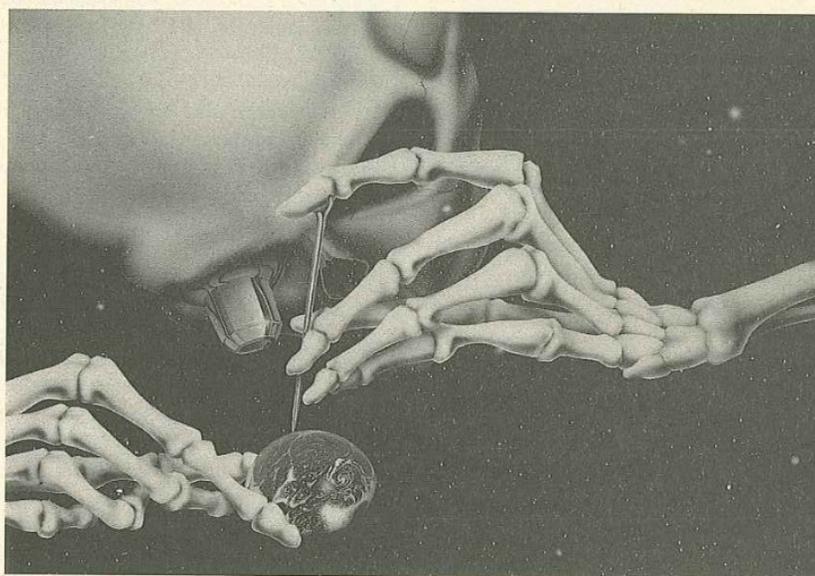


Illustrazione di Takuro Kamiya (da JCA Annual 7)

Ma quella sinistra profezia sembrava per il momento non doversi avverare, perché la successione dell'ordine pubblico europeo veniva presa su di sé dall'ordine pubblico mondiale, e cominciava una nuova stagione del diritto, in cui la guerra era ripudiata, la sovranità era ridimensionata e confutata nel suo nucleo essenziale, che era il diritto di guerra, era proclamata l'eguaglianza delle persone e delle nazioni "grandi e piccole", e i diritti umani erano dichiarati universali e fondamento di ogni ordinamento, il mancato rispetto dei quali legittimava la ribellione.

È questo diritto pubblico mondiale che è ora attaccato, per far ritorno al vecchio ordine della sovranità, della potenza, della guerra e dell'ineguaglianza, ma con nuovi soggetti sovrani, ben più temibili dei vecchi Stati sovrani.

### 1991. LA GUERRA GIUSTA

Da dieci anni è in corso l'opera di demolizione di questo ordinamento. Quali ne sono state le tappe?

Dopo il 1989 si è posto il problema del governo del mondo; ma per poter esercitare questo governo bisognava ripristinare la guerra. E questa è stata la guerra del Golfo, grande operazione di persuasione nella quale bisognava rovesciare, nell'opinione pubblica mondiale, l'idea della guerra come "flagello", da tutti fino ad allora unanimemente affermata, e convertirla nell'idea della guerra necessaria, giusta e legittima.

Subito dopo, nel novembre del 1991, si decideva nel vertice atlantico di Roma la sorte della Nato. Non c'era più la minaccia sovietica, ma ci sarebbe stata ancora la Russia. E intorno c'era un mondo infido e palesemente inappagato, che giaceva in una condizione di ingiustizia, peraltro considerata irrimediabile. E c'era, come diceva il documento di quel vertice atlantico, da mantenere l'equilibrio strategico in Europa e da difendersi da nuove, più sofisticate minacce alla sicurezza. Così la Nato non era sciolta, per conseguimento dello scopo sociale, essendo venuta meno la minaccia da Est, ma veniva confermata e rilanciata. Intanto venivano varati i nuovi "modelli di difesa".

Nel 1999 l'evoluzione è compiuta. Ed ecco che in occasione della guerra contro la ex Jugoslavia compare un nuovo soggetto. La vecchia alleanza è finita. Comincia una nuova alleanza.

### 1999. DALLA "DIFESA" AL DOMINIO

La vecchia alleanza era una alleanza di Stati sovrani. Essi non disponevano più del diritto di guerra, a cui avevano fatto solenne rinuncia sottoscrivendo la Carta dell'Onu. Perciò non potevano conferire all'alleanza un potere che essi stessi non avevano. Però avevano ancora il diritto di difesa contro l'aggressore, riconosciuto come irrinunciabile dall'art. 51 della Carta. E questo potere lo potevano mettere in comune, e trasferirlo, delegarlo all'alleanza. Perciò la

Nato era una alleanza difensiva; tale natura difensiva non era solo una clausola di moderazione, apparteneva alla sua stessa identità.

La nuova alleanza si riappropria del diritto di guerra. Non potendo riceverlo dagli Stati membri, lo prende altrove; è come se avesse un'altra origine, come se nascesse da un nuovo principio. Se si fa il confronto tra il documento della Nato del 1991 e quello del vertice atlantico di Washington del 23 e 24 aprile 1999, si vede tutta la distanza che separa le due alleanze.

Nel 1991 il "focus" dell'Alleanza è l'Europa, nel 1999 è "l'area euro-atlantica" che, abbracciando anche la Russia e l'Ucraina come partners, coincide di fatto con tutto l'emisfero Nord del mondo. Nel 1991 l'Alleanza si prefigge il compito di preservare l'equilibrio in Europa; nel 1999 questo compito si trasforma in quello della "risposta alle crisi" e di "gestione delle crisi", ovviamente anche sul piano militare. Nel 1991 si conferma la vecchia area di competenza; nel 1999 si prevedono operazioni fuori area. Nel 1991 si conferma il limite difensivo, nel 1999 questa riserva cade, e si prevedono operazioni non coperte dagli art. 5 e 6 del Trattato istitutivo, cioè operazioni non dettate da necessità di difesa. Il "focus" non è più l'Europa, è il mondo, è il governo del mondo.

Nello stesso tempo le soggettività degli Stati membri vanno in dissolvenza, e quello che irrompe sulla scena è un nuovo soggetto collettivo, in cui i membri sono indistinti (a parte, come è ovvio, la vistosa preponderanza statunitense). La guerra è dichiarata a Bruxelles da Solana, che non è né un capo di Stato né un capo di governo, ma agisce come un sovrano. I raid aerei partono indifferentemente da Aviano o dal Missouri, la catena di comando è unica, i membri dell'alleanza non hanno il diritto di discutere gli obiettivi. L'Alleanza agisce per tutti. Dà protezione e riceve obbedienza. La nuova alleanza è una "persona". È un patto mediante il quale ogni membro concorre a formare l'unità reale di tutti in una sola e identica persona.

"La moltitudine così unita in un'unica persona è detta Stato. Questa è la generazione del grande Leviatano o piuttosto - per parlare con maggiore reverenza - di quel Dio mortale cui dobbiamo, sotto il Dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa". Riconosciamo queste parole: sono quelle di Hobbes. Il nuovo Leviatano è un Super-Stato. Questo nuovo soggetto non nasce in continuità col vecchio ordine, con la prima alleanza c'è una discontinuità radicale. Nessun Parlamento ne viene investito. La procedura adottata a Washington è quella del "silenzio dopo discussione", cioè del silenzio assenso. Poi più nulla.

### LA PAURA DEI RICCHI

Quale è allora la sua nuova origine? La sua origine è uno stato di paura, proprio come la paura, secondo Hobbes

(lo ha messo fortemente in risalto Elias Canetti), era stata all'origine del primo Leviatano, cioè dello Stato moderno nella sua prima forma assolutistica. Ma la paura questa volta non nasce, come diceva Hobbes, da uno "stato di natura", nel quale vige uno stato di guerra generalizzata di tutti contro tutti, perché "tutti hanno diritto a tutto" e diventano, gli uni rispetto agli altri, lupi. Questa volta la paura nasce da uno "stato civile": proprio perché c'è un ordinamento che riconosce a tutti pari diritti, i ricchi hanno paura. L'ordinamento è giusto, ma proprio questo è il guaio: questi diritti a tutti non possono essere concessi, i diritti sono scarsi, sono amministrati non dalla politica, che è il luogo dell'universale (tutti appartengono alla comunità politica), ma dall'economia, che è la scienza della scarsità.

Ed ecco allora che i diritti negati premono contro i detentori dei diritti appagati, e questi hanno paura. Questo è un mondo in cui tre persone (Bill Gates, il padrone degli Ipermercati e il sovrano del Brunei) hanno tanta ricchezza quanta, messi insieme, i 43 paesi più poveri del mondo (quasi tutti in Africa); dove un quinto dell'umanità gode dei quattro quinti dell'intero reddito mondiale, e quattro quinti godono del restante 17%; e un quinto della popolazione mondiale, un miliardo di persone, hanno un reddito medio di meno di un dollaro al giorno. Nemmeno la democrazia è possibile a quei livelli di reddito (è stato calcolato che il livello minimo di reddito perché possa esserci democrazia è di 4000 dollari annui pro capite).

Né è solo questione di redistribuzione di risorse; perché in ogni caso una qualità, o meglio un tenore di vita paragonabile a quello dei paesi più ricchi non può essere esteso a tutti, perché il sistema fisico della terra non lo reggerebbe, quando l'inquinamento prodotto da un consumatore medio statunitense è settanta volte superiore a quello prodotto da un consumatore medio africano; l'illusione, che animò gli anni Sessanta e Settanta, della panacea dello sviluppo, è caduta; senza un mutamento profondo delle politiche, delle culture e delle ortodossie economiche dominanti, il mondo non si può aggiustare (*iustari*, che è il senso dello *ius*, secondo San Tommaso), l'ingiustizia non ha rimedio, si può solo progettare e gestire un mondo che vada bene per una parte, una minoranza dell'umanità, e lasci indietro gli altri, i soprannumerari, gli esuberanti, quelli che stanno nella parte discendente della curva di Gaus, di cui parla il film di Tavernier.

Ma un mondo così non si regge da solo, ha bisogno di un'anima di ferro, di un'armatura artificiale; di un'armata. Perciò bisogna uscire dallo stato civile, e tornare a ballare coi lupi, tornare alla regola della forza e del dominio.

### LA PARTITA NON È PERDUTA

Ma la partita non è perduta, per molteplici ragioni, che sono tutte ragioni di speranza:

1) Questo processo sembra ripercorrere la genesi dello Stato moderno; come questo è uscito dalla catastrofe dell'universalismo medioevale, nella sua forma primitiva che è quella dell'assolutismo, così i nuovi Leviatani escono dalla crisi dell'universalismo giuridico e dell'Onu nella forma dell'assolutismo. [...] Ma l'assolutismo già una volta è stato battuto, e può esserlo di nuovo, forse cominciando dalla liberazione delle dottrine, cioè delle idee e delle culture oggi controllate attraverso il sistema dell'informazione.

2) Il nuovo Leviatano si fonda sulla partnership America-Russia che già Tocqueville, alla conclusione del primo volume del suo *Démocratie en Amérique*, prevedeva che si sarebbe stabilita sulla testa dell'Europa (è questa un'osservazione di Carl Schmitt): America e Russia avrebbero agito insieme per giungere a un'umanità centralizzata e democratizzata. La partnership ora funziona. Eltsin, benché abbia portato la mafia al potere, è largamente assolto dall'Occidente, e anche per la guerra in Cecenia gode dell'omertà occidentale (nonostante i diritti umani violati e un esodo di profughi - 225.000 - superiore a quello del Kosovo). Ma ci sono segnali di insofferenza. Il Capo di stato maggiore dell'Armata russa mette in guardia contro possibili interventi della Nato in paesi ex sovietici; la genesi della guerriglia cecena non è chiara; il rapporto con la Nato è in questo momento congelato; non si sa cosa potrà succedere in Russia con l'uscita dalla scena di Eltsin, e potrebbero riprodursi logiche di contrapposizione con gli Usa.

3) C'è tutto il mondo degli esclusi che non ci sta, l'imposizione del dominio non può averne ragione per sempre. C'è tutto il Sud del mondo, c'è la Cina.

4) Anche gli esuberanti delle società appagate non potranno essere a lungo confinati nei ghetti dell'emarginazione sociale e dell'astensionismo politico.

5) Questo mondo non è secondo ragione; ma non può nemmeno essere creduto per fede. L'anima di ferro è lo "spirito del mondo", di cui parlava Hegel in una lettera da Jena [...] Ma questo Spirito non è capace di mandare Messia. Rispetto a questo mondo, a questo spirito del mondo, io sono un non credente, mi professo infedele; non ci credo; e così sono non credenti riguardo ad esso milioni di uomini e di donne in tutto il mondo. Certo di questo spirito occorre fare il discernimento; e poi resistergli, e scacciarlo come si scacciano gli spiriti impuri. Compito, certo, non solo della politica e del diritto; tutto, dell'uomo, è in questa impresa implicato.



Intervento a una serata di solidarietà col popolo iracheno, organizzata a Napoli il 18 novembre 1999 dalla campagna "Romper l'embargo".

COSTA D'AVORIO

# Cambio di stagione

di Claudio Jampaglia

*Colpo di Stato indolore in Costa d'Avorio. I militari si fanno garanti della Costituzione parlando di democrazia e badando ai buoni rapporti economici e internazionali del paese. Un buon esempio da seguire?*

**P**ochi hanno creduto, lo scorso 24 dicembre, che i soldati, scesi nelle strade della capitale Abidjan per reclamare il pagamento dei loro salari, annunciassero un cambiamento imprevisto nella storia della Costa d'Avorio. Ma il giorno dopo, con l'occupazione di radio, Tv e aeroporto gli insorti annunciavano la deposizione di presidente e governo e la costituzione di un Comitato di salute pubblica.

## REAZIONI E COMMENTI

Il golpe ha colto quasi tutti di sorpresa. In Costa d'Avorio da anni era molto forte la crisi politica, ma la risoluzione militare non sembrava alla porte: il paese è sempre stato il più stabile dell'area, fedele alleato di Francia e Usa che alla Costa d'Avorio hanno permesso di svolgere un ruolo di media potenza nei conflitti regionali (appoggio a Taylor nella guerra civile in Liberia, al Ruf in quella della Sierra Leone e copertura degli affari dell'Unita angolana). Così ministero degli Esteri francese e dipartimento di Stato Usa non sembravano sospettare un golpe militare; avevano addirittura candidato il paese come sede delle truppe di rapido intervento dell'Africa Occidentale, per la sua affidabilità.

La comunità internazionale, prima fra tutti l'Organizzazione degli Stati Africani, si è affrettata come sempre a condannare l'evento anche se c'è da supporre che fra poco, magari dopo un'elezioncina di prammatica, la situazione verrà riconosciuta e ritornerà la "normalità". Perché questo colpo di Stato non convince per due ragioni: quelle interne e quelle relative al mantenimento della stabilità nell'area.

## IL BOLLINO DELL'IVORIANEITÀ

Il presidente depresso Henry Konan-Bédié, capo del Partito democratico che guida il paese dall'indipendenza (1960), non era molto ben voluto dalla popolazione e soprattutto cominciava a essere scomodo anche per i suoi alleati regionali e internazionali. Dal 1990 si erano multipli-

cate contro di lui le accuse di corruzione, malversazione, nepotismo e inganni elettorali. La soluzione per Bedié era stata l'ulteriore accentramento del potere (la Costa d'Avorio è una repubblica a larghi poteri presidenziali, come tutte le "democrazie" dell'Africa Occidentale) e l'esclusione sistematica di tutti i suoi avversari dalla vita politica. Così alle elezioni presidenziali del 1995, i due principali partiti dell'opposizione avevano deciso di non presentarsi per l'evidenza dei brogli già prima del voto. Da allora il paese era stato scosso da manifestazioni, represses violentemente dalla polizia, da arresti e proteste.

Perdendo Bedié in prestigio e affidabilità, salivano le quotazioni del suo primo ministro Alassane Ouattara, capo del principale partito dell'opposizione, ex dirigente del Fondo Monetario Internazionale e valida alternativa per completare una "democratizzazione" del paese cui mancava una normale alternanza partitica. Senonché Bedié decide nel luglio del 1999 di privare il suo avversario della cittadinanza ivoriana a causa dell'origine "incerta" dei suoi genitori (originari del Burkina Faso).

Bedié metteva la ciliegina sulla politica dell'"ivorianità", perseguita da anni per chiudere sempre più le frontiere del paese, dove quasi 5 dei 15 milioni di abitanti è di origine maliana o burkinabé. Questa politica è da tempo protagonista della scena africana, da quando i capi di governo, per gli effetti della liberalizzazione e della crisi economica allargatasi a macchia d'olio, scelgono la xenofobia come risposta a tutti i mali, alimentando pericolosi focolai di intolleranza e razzismo verso i propri vicini e dettando un concetto di confini e nazionalità che non appartiene in nessun modo alla tradizione dei popoli e degli stati dell'Africa Occidentale.

## ESPLODE LA CRISI

Dall'estate scorsa, la crisi precipita con l'arresto di molti esponenti dei partiti d'opposizione, l'esilio di Ouattara e le manifestazioni nel paese (limitate ai centri urbani). Molti

membri dello stesso Partito democratico al governo cominciano a dissentire pubblicamente e gli alleati più stretti, Usa e Francia, chiedono il ripristino di migliori condizioni politiche e il ritorno di Ouattara. Bedié comincia ad apparire più isolato e mal visto. Per questo al colpo di stato di Natale non vi è stata alcuna reazione popolare, mentre le personalità di governo si sono affrettate a colloquiare con i golpisti per un nuovo periodo di transizione, mentre a livello internazionale la Francia ha chiesto nei primi giorni il reinsediamento di Bedié, dichiarando comunque la prosecuzione della "nuova" politica di non interferenza negli affari africani, nonostante la presenza di 20.000 francesi e di 500 soldati nel paese.

Il colpo di stato ha colto tutti di sorpresa, ma di scontenti ne ha lasciati certamente pochi.

### LA TRANSIZIONE

Fin dal primo momento il capo di Stato maggiore dell'esercito e nuovo presidente, generale Robert Guei, ha promesso di formare un governo di transizione per arrivare nel più breve tempo possibile ad elezioni libere, ha permesso libertà di parola e accesso ai media a tutte le forze politiche, ha liberato i detenuti politici. Al nuovo governo partecipa però solamente il partito di Ouattara perché gli altri non hanno trovato soddisfacenti le cariche offerte. Di fatto, come ricorda l'editoriale del 9 gennaio del quotidiano di Abidjan *Le Jour*, "i militari si sono garantiti 5 portafogli su 22 e 2 delle 3 cariche strategiche dello Stato" (Difesa, Finanza e Esteri), cosa che non fa sperare in un loro rapido allontanamento. D'altra parte Guei continua ad annunciare il prossimo ritiro dalla politica e ciò seduce gran parte dei commentatori locali che lo hanno addirittura soprannominato "Babbo Natale".

Di sicuro la giunta sta dimostrando grande apertura al dialogo e scarso autoritarismo. La data delle elezioni non è stata ancora fissata, ma il rientro di Ouattara avvenuto il 30 dicembre ha sancito la benedizione della fase di transizione. Al suo rientro Ouattara ha descritto il colpo di stato come "una rivoluzione sostenuta dal popolo ivoriano che ha liberato il paese da una dittatura e dato prospettive per costruire una democrazia". Molti ad Abidjan credono in un accordo tra Guei e Ouattara, diventato il candidato numero uno per le prossime elezioni, i più maligni parlano di un battesimo occidentale del neonato governo - un militare molto stimato e un esperto funzionario del Fmi sembrano in effetti perfetti interpreti del copione. Di sicuro alle elezioni, se e quando ci saranno, ha fatto sapere di volere partecipare anche lo spodestato Bedié.

### LA VERA RAGIONE

La situazione economica del paese negli ultimi anni, malgrado il buon umore delle istituzioni internazionali, era

in via di peggioramento. Il Fmi e l'Unione Europea avevano sospeso gli aiuti al paese a causa di oscure manovre finanziarie presidenziali e di falsificazione dei dati economici. La Comunità economica e monetaria dell'Africa Occidentale, a cui appartiene la Costa d'Avorio, aveva espresso preoccupazione per le condizioni finanziarie dello stato in vista dell'abbattimento di tutte le tariffe doganali e barriere al commercio tra gli otto paesi della regione previsto per il 1 gennaio 2000. Insomma, l'ascendente economico del paese sulla regione era troppo importante per lasciarlo nelle mani di Bedié che palesemente stava giocando al di fuori delle regole permesse dalle istituzioni finanziarie e dalle imprese locali e internazionali che avevano da tempo scommesso sulla liberalizzazione degli scambi nell'area. Nonostante sia basata al 70% sull'agricoltura (primo esportatore al mondo di cacao col 40% della produzione mondiale), l'economia ivoriana è uno dei motori del commercio dell'Africa occidentale, la sua stabilità economica è uno dei pilastri dell'unione economica regionale. L'atteggiamento di Bedié minava la liberalizzazione della regione.

### UNA NUOVA FASE

Il colpo di stato in Costa d'Avorio sancisce la fine della già morente politica di "democratizzazione" dell'Africa aperta con la conferenza di Le Baulé nel 1990. Spazza via l'ipocrisia di questi anni di elezioni truffa in tutta l'Africa Occidentale (con la sola eccezione probabile del Benin), di falso multipartitismo, di finte garanzie politiche. Mette a nudo la stabilità necessaria all'Africa per i suoi padroni locali e internazionali: liberalizzazione dei mercati, più intensivo sfruttamento commerciale del territorio e delle risorse, creazione di una dinamica di mercato selvaggia senza vincoli e regole.

Dimostra che la classe politica africana o è funzionale a questi obiettivi o può essere facilmente sostituita.

Niente di nuovo, purtroppo. Per questo la reazione popolare, così come quella internazionale, non è esistita in Costa d'Avorio. La "democratizzazione" è servita solo alla liberalizzazione economica; mentre livelli d'istruzione e sistema sanitario crollavano, solo la povertà delle fasce più deboli urbane e agricole aumentava, dimostrando il baratro tra la democrazia formale acclamata dall'Occidente e dai leader politici locali e la democrazia reale.

In Costa d'Avorio non vi è stata alcuna rivoluzione, né un altro rinascimento africano di cartone, né il "solito" colpo di stato africano, forse solo una quadratura dei conti. Chissà cosa ne pensano Diouf in Senegal, già in campagna elettorale per le presidenziali di quest'anno, Alpha Konaré in Mali; Campaoré, l'usurpatore di Sankara, in Burkina e il golpista-assassino Eyadéma in Togo.



INDONESIA

# La scommessa di Gus Dur

di Alberto Melandri

*La mancata repressione delle manifestazioni per l'autodeterminazione di Aceh e le dichiarazioni del nuovo presidente sulla possibilità di concedere un referendum fanno sperare in un nuovo corso della politica indonesiana*

**C**entinaia di migliaia di persone hanno pacificamente manifestato l'8 novembre 1999 a Banda Aceh, capoluogo della regione di Aceh, Sumatra settentrionale, chiedendo un referendum sull'autonomia all'interno della Indonesia o l'indipendenza.

La richiesta non è nuova; costituisce una novità il fatto che la manifestazione non sia stata repressa ed è un'ulteriore dimostrazione che le cose sono cambiate in Indonesia con l'elezione di Abdurrahman Wahid, noto anche come Gus Dur, alla presidenza della repubblica. Il neopresidente, che si trovava per una visita di stato nelle Filippine, ha dichiarato di non essere contrario a un referendum come quello tenuto a Timor Est. E, del resto, aveva già dimostrato la sua sensibilità per il problema di Aceh nominando ministro per i diritti umani proprio un acehnese, Hasballah Saad.

## RESISTENZA ANTICA

La resistenza acehnese al potere centrale ha orgogliose e antiche radici: il territorio è sempre stato, per la sua posizione, un punto di contatto con le correnti culturali provenienti dal resto dell'Asia: induismo, buddismo, islam. Nel XVI secolo arrivarono i portoghesi, seguiti poi dagli olandesi, ma il Sultano di Aceh non si sottomise facilmente né agli uni né agli altri. Nel 1903, dopo un'ennesima rivolta durata trent'anni, gli olandesi riuscirono a controllare la regione, dovendo comunque far i conti con una resistenza che non si è mai data per vinta. Nel 1945-1949 l'Olanda

cercò, vanamente, di restaurare la sua autorità sull'arcipelago dopo l'occupazione giapponese, ma non cercò neppure di entrare nella zona di Aceh. Dopo la proclamazione della

Repubblica di Indonesia gli acehnese non vollero sottomettersi a quella che consideravano solo un'ulteriore occupazione straniera.

All'inizio degli anni Cinquanta scoppiò una ribellione contro il governo centrale, sotto le bandiere del Darul Islam, un movimento politico-religioso guidato da un gruppo di personalità religiose che contestavano il laicismo del "padre della patria" Sukarno, e solo nel 1959, dopo che le fu garantita una speciale autonomia, Aceh diventò a tutti gli effetti una provincia indonesiana.

## UNA NUOVA OPPRESSIONE

Dopo il colpo di stato militare del generale Suharto nel 1965 le risorse del territorio, in particolare il gas naturale, hanno cominciato a essere sfruttate massicciamente e sono state costruite in Aceh fabbriche e impianti per il trattamento del gas. Ma la regione non ha beneficiato di questo boom economico; pur contribuendo per l'11% alla formazione del PIL, gli investimenti statali di ritorno non hanno mai superato l'1% e il "nuovo ordine" suhartiano si è basato sullo sfruttamento dell'arcipelago a beneficio di una ristretta élite, prevalentemente giavanese e delle multinazionali. Questi squilibri hanno alimentato la rinascita della resistenza: dalla metà degli anni Settanta gli indipendentisti del Gam (Movimento per Aceh Libera) hanno iniziato la lotta contro il governo di Giacarta. Nel 1976 il Gam, guidato da Tengku Hasan di Tiro, attualmente



in esilio in Svezia, discendente di una delle famiglie dell'aristocrazia acehnese, ha proclamato unilateralmente l'indipendenza.

La repressione indonesiana è stata durissima. E dal 1991 Aceh è divenuta zona di operazioni militari. Perfino un rapporto del Dipartimento di Stato Usa riferiva nel 1991 di "abusi indonesiani in Aceh" (sparizioni di persone sospettate di appoggiare la resistenza, esecuzioni senza processo, torture). Le sparizioni sono state così numerose che "Tapol", la rivista inglese che segue con continuità la situazione indonesiana, parla di numerosi villaggi noti come i "villaggi delle vedove". In un'intervista al settimanale indonesiano "Tempo" del 17 novembre 1990 il maggior generale Pramono, comandante della regione militare di Sumatra Nord, dichiarava: "Ho spiegato alla gente una cosa importante, se vedete qualcuno dei sovversivi [*i membri del Gam, NdA*] dovete ucciderlo. Non c'è bisogno di fare indagini. Dovete solo sparargli o accoltellarlo. Costoro costringono le persone a collaborare in una maniera o nell'altra, e se qualcuno si rifiuta gli sparano o gli tagliano la gola. Così ho dato istruzione alla popolazione di girare armati, anche di machete o altro. Se vedete un membro del Gam uccidetelo e basta." A rendere più drammatica la situazione era l'isolamento del territorio, ancora più chiuso di quello di Timor Est: Suharto aveva vietato l'accesso ai giornalisti e ai membri delle associazioni umanitarie per impedire ogni forma di monitoraggio.

Ma la popolazione di Aceh non si faceva sottomettere e riusciva, unica in tutto l'arcipelago, a contrastare le farse elettorali inscenate dai militari: nel 1982 è stata l'unica provincia in cui il partito dei militari, il Golkar, non ha ottenuto la maggioranza ed è stato superato dal Ppp, una federazione di partiti islamici. Le elezioni del 1987 hanno visto una stentata vittoria del Golkar, ma il Ppp ha mantenuto la maggioranza nei tre distretti più settentrionali.

Intanto le foreste tropicali, grande risorsa di Aceh, insieme a gomma, caffè, tabacco e svariate ricchezze minerarie, hanno continuato a essere devastate con un duplice scopo: arricchire le multinazionali del legno e i basisti indonesiani e togliere alla guerriglia l'ambiente naturale ideale.

### AMBIGUE COMPONENTI RELIGIOSE

La componente religiosa gioca un ruolo importante nella questione acehnese: la resistenza ha sempre preteso un rispetto rigido, fondamentalista, delle regole coraniche, criticando i compromessi dell'islam giavanese. Ma gruppi islamici sono stati utilizzati per controllare la resistenza da parte dello stesso governo militare: nel 1987 una setta chiamata Jubah Putih (vesti bianche) aveva organizzato una manifestazione contro la vendita di alcoolici e di cibo durante il Ramadan e alcuni suoi membri erano stati processati e condannati. Nel 1990 il governatore di Aceh, Ibrahim

Hasan, aveva preso la setta sotto le sue ali, donandole 200 milioni di rupie. Nel 1995 il leader di Jubah Putih è stato processato per sovversione e complicità con il Gam.

Un'altro caso è l'appello alla resa rivolto alla guerriglia nel 1994 da alcuni leader religiosi su invito di Suherman, comandante militare della regione. Anche la concessione di applicare la *sharjah*, fatta nel 1999 dal governo Habibie, va letta come un ulteriore tentativo di accontentare l'ala fondamentalista, indebolendo le rivendicazioni indipendentiste.

### UNA NUOVA POLITICA

Negli ultimi anni anche l'ONU ha iniziato ad accorgersi del dramma acehnese: per la prima volta nel 1993 la sotto-commissione per la prevenzione delle discriminazioni e per la protezione delle minoranze ha preso in considerazione una risoluzione su Aceh; nel 1997 presso la Commissione per i Diritti Umani è stato denunciato il ritrovamento di una dozzina di fosse comuni. Anche in conseguenza di questo, l'8 agosto 1998 il generale Wiranto, allora ministro della Difesa del governo Habibie, si è autocriticato per il comportamento dei militari promettendo il ritiro dei reparti scelti antisommossa, i famigerati Kopassus, e di tutte le forze militari non acehnesi. Ma ciò non ha impedito ai militari indonesiani di compiere una strage, il 3 febbraio 1999, nel villaggio di Idi Cut ad Aceh Est.

La situazione acehnese è mutata dopo l'elezione di Wahid a presidente indonesiano. La scommessa di Wahid, con le sue aperture, si basa sul presupposto che la resistenza acehnese si è rinforzata e radicalizzata in conseguenza della durissima repressione di Suharto, ma non riuscirà a prevalere in presenza di una democratizzazione della vita politica indonesiana, in cui i militari siano riportati a servire lo stato. Resta da vedere come sarà risolta la spartizione dei proventi della regione, uno dei banchi di prova del programma di Wahid, che prevede una redistribuzione dei redditi a favore delle classi e delle zone più povere.

È inoltre da verificare se la strada del referendum sia veramente praticabile, di fronte alle molte prese di posizione contrarie specie da parte dei militari, che chiedono la legge marziale in Aceh. Non si può poi trascurare la componente fondamentalista islamica del movimento indipendentista: un reportage apparso sul "Corriere della Sera" l'11 novembre scorso riferiva che "nei villaggi qualche ragazza è stata rapata e il velo è stato imposto negli uffici pubblici e nelle fabbriche. Estremisti islamici organizzano quotidiani posti di blocco per controllare l'abbigliamento delle donne, su bus e auto". Brutti segnali, soprattutto considerando le tradizioni di tolleranza dimostrate in passato dal popolo acehnese.



ARGENTINA

# Democrazia del meno peggio

di Luis Mario Borri \*

*Le elezioni dell'ottobre scorso, che avrebbero dovuto segnare la fine dell'era "menemista" hanno visto la vittoria dell'opposizione, ma all'insegna del continuismo*

**È** ormai luogo comune sostenere che le elezioni sono il momento più qualificante della vita democratica di un paese. Dovremmo quindi salutare con entusiasmo la giornata del 24 ottobre 1999, data delle elezioni presidenziali in Argentina. Ma un'analisi più approfondita porta a conclusioni molto meno ottimistiche.

Seguendo una tendenza ormai generalizzata, anche in Argentina le ferree leggi dell'economia hanno surrogato la mancanza di idealità e di progettualità politica. Inoltre il processo di "istituzionalizzazione" che l'Argentina percorre da oltre tre lustri, da quando cioè è finita la dittatura militare, si porta dietro elementi degenerativi ancora più deleteri.

## BANCO DI PROVA DEL NEOLIBERISMO

Il "peccato originale" della transizione democratica in Argentina è stato quello di essere frutto di un accordo sottobanco fra i militari - profondamente screditati dopo la guerra delle Malvinas - e i partiti politici tradizionali che fremevano per riprendere le leve del comando. Alla base del connubio c'erano, e ci sono, gli interessi dei grandi gruppi monopolistici stranieri e locali decisi a garantire la continuità del modello economico inaugurato dalla dittatura.

Sono stati José Martínez de Hoz, superministro per l'economia durante la dittatura e fedele allievo di Milton Friedman, e i suoi "Chicago boys" ad aggravare il processo di disintegrazione della società argentina iniziato con il golpe del 24 marzo 1976.

Così come in Cile prima e negli altri paesi latinoamericani dopo, l'Argentina è stata il banco di prova del monetarismo reaganiano e delle politiche antiwelfare della signora Thatcher, progenitori dell'attuale "neoliberalismo". L'attuazione di politiche economiche così antipopolari e antinazionali presupponeva l'instaurazione di regimi militari che attraverso la repressione di massa annientassero ogni possibilità di resistenza. Compiuto il "lavoro sporco", si

poteva pensare all'apertura verso regimi costituzionali e alla "ripacificazione" (i governi di Alfonsín prima e di Menem poi hanno varato leggi di perdono per tutti i carnefici della dittatura).

Sul piano economico, il governo Menem ha dato il via a quella "rivoluzione produttiva" che avrebbe dovuto traghettare l'Argentina verso il primo mondo grazie a uno dei piani di aggiustamento strutturale che il Fmi impone ai paesi fortemente indebitati. Si è quindi proceduto a privatizzare tutte le infrastrutture pubbliche per "rimpicciolire" lo Stato, alleggerirlo della spesa pubblica e arrivare al vero traguardo: pagare puntualmente gli interessi del debito estero. Contemporaneamente si sono spalancate le porte ai capitali stranieri, che avrebbero dovuto favorire il rilancio produttivo, ma che nei fatti si sono ridotti a investimenti speculativi di tipo immobiliare o borsistico. La liberalizzazione delle importazioni ha sancito la morte dell'industria nazionale e l'imposizione per decreto della parità peso-dollaro ha sconfitto l'inflazione, ma al prezzo della recessione economica e della miseria dei lavoratori.

Le misure del governo hanno colpito in maniera devastante la qualità della vita dell'80% delle famiglie argentine: il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 17% con punte del 35-40% nelle zone più arretrate; sono cresciuti la mortalità infantile e l'abbandono scolastico; sono ricomparse malattie tipiche della povertà, il livello dei salari e delle pensioni ha raggiunto il minimo storico. Alla drammatica riduzione dei diritti dei lavoratori ha contribuito la complicità della burocrazia sindacale della Cgt, la potente Confederazione generale dei lavoratori di dichiarata matrice peronista. Proporzionalmente inversa è ora la situazione del restante 20% della popolazione, cioè della grande borghesia industriale e finanziaria, dell'oligarchia latifondista e dei nuovi ceti emergenti del malaffare dilagante.

## SALUTI DALL'ARGENTINA!

La situazione si potrebbe illustrare con una cartolina.

\* del SIMA (Solidarietà italiana con le Madres de Plaza de Mayo)

Immaginate un'autostrada, nel nostro caso quella che unisce Buenos Aires con la città di La Plata a 60 km a sud. Saltate in macchina lasciandovi alle spalle la capitale; dopo mezz'ora di marcia il nastro nero dell'asfalto comincia a diventare la linea di confine fra due mondi.

A sinistra, nella fascia che separa l'autostrada dal Rio de La Plata, vedrete apparire una specie di Alcatraz di lusso avvolta da una sottile inferriata intervallata da alti pilastri di cemento illuminati a giorno. Oltre agli "sceriffi" in stile Rambo che custodiscono l'ingresso principale, potrete intravedere le tegole rosse delle ville e le piante esotiche ai lati degli ordinati vialetti dove sono parcheggiate con le BMW dei signori e le Toyota 4x4 delle signore. Siete di fronte a uno dei tanti *country club* che circondano la capitale, l'ultima moda immobiliare dei ricchi. Qualche chilometro più avanti vi apparirà Puerto Trinidad, con i suoi esclusivi e privatissimi porticcioli, da cui salpare con il proprio 12 metri alla volta dell'Uruguay.

Adesso guardate a destra, verso l'altra sponda dell'autostrada; vi sorprenderà un'infinita distesa di baraccopoli, dove la fantasiosa architettura popolare ha saputo ricavare da lamiere, cartoni e quant'altro, un riparo contro la pioggia e il freddo. Nelle serate dell'autunno australe non di rado arriva la *sudestada*, il vento che innalza il livello del Rio de La Plata e trasforma le *villas miseria* in una Venezia spettrale. Potrete allora vedere un lungo specchio nero dove si riflettono i lumicini delle baracche e, ancora più in là, su uno dei terrapieni, riuscirete forse a distinguere la sagoma di qualcuno che dall'alto del suo carro riempito nella vicina discarica vi dice "ciao" con la mano.

Saluti e baci dall'Argentina!

### **"LA DEMOCRAZIA È UN ABUSO DELLE STATISTICHE"**

In questo panorama si è arrivati alle elezioni dell'ottobre scorso che hanno visto vincente il candidato dell'opposizione Fernando de la Rúa, alla testa dell'Alianza, coalizione di centrosinistra che raggruppa il partito della Unión cívica radical (storica formazione politica avversaria del peronismo) e il Frepaso (Fronte per un paese solidale, in cui confluiscono dissidenti del peronismo tradizionale e altri partiti minori di sinistra e di centro).

Ci si poteva immaginare l'avvio di una svolta "radicale" che chiudesse definitivamente la cosiddetta era "menemista". Ma già durante la campagna elettorale sono arrivati chiari segnali di continuismo. Carlos "Chacho" Alvarez, leader della sinistra della coalizione e oggi vicepresidente della repubblica, ha dichiarato che "la stabilità è sacrosanta". Molti esperti economici dell'Alianza hanno fatto la spola fra Buenos Aires e la City del grande fratello del Nord per spiegare che in caso di vittoria non sarebbe cambiata una virgola del quadro macroeconomico imperante.

Sebbene con motivi opposti, almeno per una volta dovremmo concordare con l'argentino Jorge Luis Borges secondo cui la democrazia è un abuso delle statistiche.

Un popolo ancora stordito dal terrore dittatoriale la cui impunità non fa che amplificare gli effetti, deluso da ormai 15 anni di promesso toccasana democratico dei partiti tradizionali ma ricattato dal solito monito "altrimenti tornano i militari", angosciato dalla sopravvivenza quotidiana e orfano di una sinistra ancorata ai processi reali, non poteva che accettare la scelta del meno peggio, dividendo i suoi voti tra l'Alianza (48,5%), e il peronismo (38%). Le forze di sinistra non aderenti alla coalizione si sono presentate all'appuntamento elettorale frammentate in tante sigle che nell'insieme non hanno superato il 3% dei voti.

I dati significativi di questa consultazione elettorale sono stati l'incremento delle schede bianche e l'astensionismo, che ha raggiunto il 20%, percentuale non trascurabile data l'obbligatorietà del voto. A sostenere questa tendenza ha contribuito la nascita dell'originalissimo "Club del 501", i cui promotori sono riusciti ad aggirare le sanzioni previste per coloro che si rifiutano di votare. In base alla normativa che permette l'astensione a quanti, nel giorno delle elezioni, si trovino a oltre 500 km dal luogo di residenza, hanno invitato tutti a fare un viaggio ad almeno 501 km di distanza...

Le Madri di Plaza de Mayo, tra gli altri, hanno deciso di non andare a votare. "Non vogliamo diventare complici di un sistema corrotto e ingiusto come questo. Non andremo a votare finché non ci siano programmi che rispondano alle necessità della gente e candidati onesti che li sostengano", hanno dichiarato. Non è mancata la dura critica di tutti gli "onesti e sinceri democratici" del paese, che le hanno accusate di disprezzare quel bene che è la democrazia. La risposta delle Madri è stata chiara e secca: "Non si può disprezzare quello che non si conosce e non si può chiamare democratico un paese dove ci sono prigionieri politici e dove muore un bambino ogni venti minuti per mancanza di medicine o di malnutrizione." E ancora: "Non è vivere in democrazia l'essere costretti a votare ogni quattro anni per scegliere chi ruberà per i quattro successivi; la democrazia è partecipazione, condivisione, solidarietà, lavoro, salute ed educazione garantiti a tutti".

Lo scorso 17 dicembre, nella provincia di Corrientes è esplosa la rabbia dei lavoratori statali che da mesi non percepivano i già magrissimi salari. La repressione della polizia ha provocato la morte di due manifestanti, una cinquantina di feriti e trenta arresti. A una settimana dal suo insediamento il governo De la Rúa ha subito voluto dimostrare con quali strumenti intende ampliare e consolidare il cammino della democrazia.



# La doppia guerra di Putin

di Luca Leone

*La lotta per il potere ai vertici del Cremlino e lo scontro fra Russia, Stati Uniti, Europa e integralisti islamici per il controllo del Caucaso sono all'origine di una guerra che sta infliggendo pesanti sofferenze alla popolazione cecena*

**G**li uomini con la stella rossa hanno la faccia bruciata dal vento gelido e dal fumo acre delle loro cannonate. Venti chilometri, poi dieci, poi ancora cinque. Più in là c'è Groznyj, con i suoi palazzi bassi e grigi sventrati dal fuoco dei lanciamissili multipli russi. Dietro la linea del fuoco, colonne di tank pesanti e nervosi riscaldano i cingoli che schiacceranno la terra insanguinata delle strade polverose della piccola capitale assediata. Come in tutte le guerre, è difficile individuare i buoni e i cattivi. L'unica cosa certa, nella guerra cecena, è che il numero dei cattivi eccede ogni immaginazione.

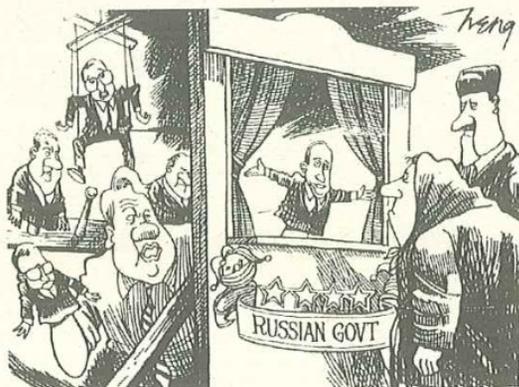
## FINCHÈ C'È GUERRA C'È SPERANZA

Dal giorno in cui le truppe russe hanno fatto il loro ingresso in Cecenia, Mosca non ha fatto passare un tramonto senza ripetere: "Questa guerra è un nostro affare interno". È vero, almeno sotto un certo punto di vista. Quando il Cremlino decise di dare fuoco alle polveri, sapeva che l'Occidente non avrebbe fatto nulla per la Cecenia, nonostante il recente esempio rappresentato dall'intervento in Kosovo; e che solo la guerra avrebbe potuto dare una svolta alle elezioni parlamentari del 19 dicembre (come, puntualmente, è avvenuto) e, soprattutto, a quelle presidenziali del giugno del Duemila.

Ecco perché la guerra cecena è un affare interno russo. I pochi dubbi dell'opinione pubblica russa sono stati spazzati via in pochi giorni. Una nuova, irrefrenabile ondata di nazionalismo ha scosso un paese alle prese con una povertà dagli effetti devastanti e dilaniato da una brutale

guerra tra gang, che si scontrano sugli schermi televisivi e nelle strade della capitale. È la resa dei conti per il controllo del potere economico e politico di quel che resta dell'ex impero.

Eltsin, malato e screditato dal Russiagate e dalla campagna promossa a suon di miliardi contro di lui dal suo alter ego e nemico, il sindaco di Mosca Yuri Luzhkov, ha visto nella guerra l'unico modo per rialzare le sue sorti elettorali e salvare se stesso e i suoi collaboratori - la *Sem'ja*, la Famiglia - dalla galera. In questo senso, la nomina a premier dell'ex colonnello del Kgb Vladimir Putin è stata una mossa esemplare. Putin ha risolto, almeno per ora, i due problemi che angosciavano Eltsin: il Russiagate, tirando nel gioco il Fsb (successore del Kgb); e il calo di popolarità. Quest'ultimo problema era con-



(International Herald Tribune, 12 agosto 1999)

giunto con altre due questioni: la soppressione dei focolai indipendentisti caucasici, sui quali soffia il vento dell'integralismo islamico; il controllo degli oleodotti e dei gasdotti che, dal Kazakistan, dal Turkmenistan e dall'Azerbaijan, convogliano ricchezza e potere verso Occidente. Anche se Putin non ha fatto del tutto i conti con qualcuno più furbo e scaltro persino di un ex colonnello del Kgb. Qualcuno che abita a Washington.

## UN AFFARE POLITICO INTERNO

Il principale beneficiario del sanguinoso assedio di Groznyj potrebbe essere proprio l'uomo del Kgb, che oggi il 50, forse il 60% dei russi vorrebbe al Cremlino. Putin, del resto, ha usato come propaganda elettorale per la sua scalata al potere l'unico strumento a sua disposizione, non

potendo promettere posti di lavoro che non sarebbe poi in grado di dare: una guerra, che risvegli l'orgoglio nazionale, motivi le forze armate, permetta di svecchiare la santa barbara e, soprattutto, riempi il vuoto di consensi.

Il Cremlino non è nuovo a simili trovate. Fine agosto 1994: il Consiglio di sicurezza nazionale presieduto da Eltsin redige un piano dettagliato per l'invasione di una piccola e sconosciuta Repubblica caucasica, la Cecenia. Allegata al documento, c'è una clausola segreta: "L'invasione serve per evitare le elezioni per il rinnovo della Duma", la camera bassa del parlamento russo. I russi non sopportano più Eltsin, i sondaggi lo danno al 6%, e di lì a pochi mesi "Zar Boris" dovrà giocarsi il tutto per tutto nelle elezioni parlamentari e presidenziali. Ed ecco che, dopo tre anni in cui il Cremlino aveva subito passivamente le istanze secessionistiche della Cecenia, la piccola Repubblica caucasica diventa affare di vitale importanza per il Cremlino.

Due anni di guerra, ottantamila morti, una pace che aveva offeso il sentimento di tutti i russi, non sono servite, però, a risolvere la questione cecena, che Eltsin aveva la-

sciato irrisolta, approfittando dell'ambizione dell'astro politico allora nascente, quel Lebed oggi dimenticato dalla maggior parte dei russi. Nel sottoscrivere quella pace contestata, Eltsin era stato lungimirante: aveva messo in frigorifero per tempi peggiori il mostro separatista ceceno. Ed ecco che, solo tre anni dopo, la Cecenia torna terra di conquista militare ed elettorale per "Zar Boris". Un film già visto, nell'indifferenza generale.

### IL NUOVO ELDORADO

Ma non si può ridurre la guerra cecena a un mero fatto interno. Nonostante il disinteresse dell'Onu e dell'Osce è un affare internazionale, molto più del Kosovo.

Dal punto di vista geopolitico una regione come quella cecena ha un interesse quasi nullo. Ma, inserita nel contesto caucasico, in continuo rivolgimento, la Cecenia assume un'importanza strategica fondamentale.

La caduta dell'Urss decretò, a suo tempo, la perdita definitiva per Mosca della regione caucasica. La fuga di Georgia, Armenia e Azerbaigian dall'Urss alimentò una speranza di prossima liberazione anche nella gente del Da-

## NOTA SULLE RADICI STORICHE DI UNA RIVOLTA

Le ricchezze petrolifere del Caspio sono certo fra le ragioni decisive della sanguinosa guerra che a partire dall'ottobre 1999 sta nuovamente devastando la Cecenia, anche se non sono l'unica come talvolta a Mosca qualcuno vorrebbe far credere. In effetti, già in occasione del primo conflitto ceceno (1994-1996), tali ricchezze erano state evocate, ma non vi sono dubbi che si sia trattato e si tratti di una guerra tra le più emblematiche degli anni Novanta, che occorre leggere sovrapponendo e intrecciando diversi piani di analisi. Con una certa facilità, se dovessimo invocare altre ragioni, potremmo richiamare le lotte di successione in corso al Cremlino e la particolarità storica della Cecenia, regione di tradizionale ribellione alla colonizzazione.

Sul primo punto la partita sembra oggi conclusa. Se la prima guerra cecena aveva spietatamente messo in luce i limiti di Eltsin, le ambizioni di personalità come Alexander Lebed e l'incompetenza di militari come Pavel Grachev, questa seconda ha segnato sul piano interno la definitiva affermazione di Vladi-

mir Putin, "uomo nuovo" del Cremlino. È stato proprio il conflitto ceceno, su cui Putin si è da subito mostrato intransigente (anche verso l'Occidente), a proiettarlo ai vertici del potere moscovita.

In merito al secondo aspetto, merita di essere sottolineato che questa nuova guerra si iscrive nella tradizione della resistenza al "giogo di Mosca" (zarista, sovietico, o post-sovietico) che tutta la regione del Caucaso settentrionale (la vecchia Ciscaucasia) e in particolare la Cecenia hanno manifestato negli ultimi due secoli (cioè dalla fine del XVIII secolo fino ai giorni nostri). La lotta di questi popoli contro la colonizzazione è un "filo rosso" ineludibile, parte fondante e costitutiva della loro storia. Le tappe di questa opposizione sono le insurrezioni che erano nel contempo anche "guerra santa" (cioè *ghazawat*, termine locale per indicare la *jihād*) dello Sheikh Mansur Usurma (1785-1791), dell'imam Shamil (1834-1859) e dell'ordine sufi della Qadyrya (1877-1878).

Ad esse seguirono, sempre con pro-

nunciate caratteristiche islamiche, l'opposizione armata di Huzun Haji contro l'esercito "bianco" di Denikin (1920), quella anti-bolscevica di Said Bek (un pronipote di Shamil, 1920-1921) e quelle contro la collettivizzazione e la de-islamizzazione dell'età staliniana (1929-1931, 1937, 1940). Se inoltre si considera che i Ceceni sono stati uno dei "popoli puniti" e deportati da Stalin nel febbraio 1944 in Asia centrale con l'accusa di "collaborazionismo" con i nazisti (esilio dal quale poterono rientrare solo nel 1957), si comprende quanto questo retroterra storico possa essere profondo, al punto da essersi "fissato" nella coscienza nazionale e da risultare ineludibile per un'esauriente analisi delle stesse circostanze attuali.

Di ciò va tenuto conto per capire meglio il senso dell'indipendenza proclamata il 2 novembre 1991 da una repubblica che ha un territorio equivalente a quello di una regione italiana e un numero di abitanti non superiore a quello di Palermo (1.200.000).

Giampaolo Capisani

ghestan e della Cecenia. Ma il Cremlino si è sempre opposto a questo. La concessione della libertà alle due repubbliche ribelli avrebbe provocato la perdita di importanti sbocchi sul Mar Caspio. Oltre tutto, avrebbe dato via libera ai fondamentalisti islamici, che avrebbero cavalcato l'onda indipendentista per impadronirsi delle due repubbliche. Mosca, del resto, sta combattendo una guerra senza quartiere contro il fondamentalismo almeno dai tempi dell'Afghanistan, che oggi ripaga la Russia inviando migliaia di guerrieri talibani in appoggio a Basaiev.

I ribelli integralisti sono estremamente concreti. Per loro la liberazione della Cecenia è importante perché la piccola Repubblica caucasica, insieme alle altre, è il crocevia per il controllo del potere su scala planetaria.

Di qui passano, attualmente, il petrolio e il gas kazaki e turkmeni. E di che cosa è ricco l'Azerbaigian, se non di petrolio? Secondo alcune stime, la quantità di petrolio dei giacimenti del Mar Caspio equivale a quello del Kuwait e ai due terzi di quello saudita: un affare, se così fosse, di almeno duecento miliardi di barili, cioè ai prezzi correnti, per chi gestisse il petrolio caucasico, quattromila miliardi di dollari, una cifra impronunciabile in lire italiane. Poi, c'è l'enorme "bolla" del gas caucasico, altro oggetto del contendere. Le riserve, migliaia di metri cubi in più o in meno, sarebbero circa settantanovemila miliardi di metri cubi, per un valore non lontano da quello delle riserve di greggio.

Considerando che oggi la Russia è il maggior produttore mondiale di gas, prima del Medio Oriente, il controllo del gasdotto caucasico darebbe a Mosca un potere forse sconosciuto anche ai tempi dell'Urss (oltre a cresciute possibilità di lucro per i gruppi di potere che stanno facendo scempio del paese). Ed ecco, allora, che la politica interna russa - Russiagate compreso - diventa poca cosa rispetto al nodo ceceno.

### UN LABIRINTO DI METALLO

Il controllo della Cecenia vuol dire mettere stabilmente le mani su un tratto fondamentale dell'oleodotto azerorosso, che convoglia il petrolio kazako e turkmeno verso Occidente. Per Mosca vuol dire la possibilità di incassare importanti royalties e di poter minacciare la chiusura dei ru-

binetti in caso di tensione con l'Occidente. Per i fondamentalisti, finanziati, coccolati e sfruttati dai grandi produttori di petrolio islamici, vuol dire controllare i più grandi flussi mondiali di petrolio con la possibilità di fare lievitare ulteriormente il prezzo del greggio, strangolando l'economia europea.

Ecco, allora, che nel gioco entrano altri cattivi: gli Usa. Disinteressandosi completamente, fuorché a parole, della guerra cecena, Clinton ha deciso di spiazzare sia i russi che gli integralisti. In occasione del summit di metà novembre dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), svoltosi a Istanbul, ha assistito alla firma dell'accordo per la costruzione di un nuovo oleodotto e di un nuovo gasdotto. Un accordo destinato a creare un terremoto (vedi articolo *L'oleodotto della discordia*).

Ed ecco, allora, spiegate le accuse di Eltsin agli Stati Uniti, additati dal presidente russo come i mandanti dei ribelli ceceni. Tutto è possibile. Quello che si sa è che gli "Studenti di Allah", i Talibani, stanno appoggiando la lotta cecena; che gli stessi Talibani, addestrati dai pakistani, sono una creatura statunitense; e che i Talibani, i quali fra l'altro ospitano Osama Bin Laden, considerato il nemico pubblico numero uno a Washington, hanno comunque da una parte un debito verso gli Stati Uniti, dall'altra l'ambizione di esportare ovunque la legge islamica. Ma la loro intelligenza tattica è tutta da dimostrare.

Così, il conflitto ceceno assume i caratteri dell'ennesimo scontro per la supremazia tra la superpotenza mondiale per antonomasia e quel che resta di un ex impero in accelerata decomposizione. Appare anche lo scontro per il possesso e la gestione delle risorse energetiche mondiali e una nuova tappa, come del resto quello kosovaro, nel progetto di alcune forze mondiali di rimettere mano all'attuale assetto del pianeta.

Per raggiungere questo obiettivo russi, statunitensi, europei, musulmani o cinesi che siano non tengono conto delle affezioni che impongono alle popolazioni civili. L'Africa, del resto, resta il più fulgido esempio in questo senso. L'importante è mettere le mani sulla cassaforte. O sui rubinetti.



Vedi, se fossimo ancora comunisti, tutti ci darebbero addosso, e invece, adesso che siamo democratici, non gliene frega niente a nessuno.  
(Herald Tribune, 11 febbraio 1995)



## DALLA COLONIZZAZIONE ZARISTA ALLA PRIMA GUERRA CECENA

### L'occupazione zarista

**1722** - Pietro il Grande invade per breve tempo il Daghestan e la Cecenia settentrionale.

**1770** - L'esercito zarista occupa il Caucaso settentrionale.

**1785-1791** - Insurrezione e "guerra santa islamica" di Sheikh Mansur Usurma.

**1791-1828** - Conquista russa dell'intero Caucaso nord-occidentale.

**1834** - Grande rivolta e nuova guerra santa. L'imam Shamil proclama l'Imamato del Caucaso settentrionale (Cecenia, Inghuscezia, Daghestan).

**1893** - Scoperta e sfruttamento di giacimenti petroliferi in Cecenia.

### Il periodo della rivoluzione sovietica

**1917** - Rivoluzione d'Ottobre; autoproclamazione della Repubblica Autonoma del Caucaso Settentrionale.

**1919** - Nella regione avanza l'esercito "bianco" del generale Denikin. Huzun Haji, con un suo esercito, restaura l'autorità dell'Imamato del Caucaso settentrionale. I rappresentanti della Repubblica Autonoma del Caucaso settentrionale riparano all'estero.

**1920** - Le truppe bolsceviche e l'esercito di Huzun Haji sconfiggono i "bianchi". Si installa nella regione il potere bolscevico, contrastato da una nuova rivolta.

**1921** - Collaborazione tra musulmani e bolscevichi; nasce la Repubblica sovietica socialista (Rss) della montagna, nell'ambito della Rsf di Russia.

**1922** - In dicembre nasce l'Unione Sovietica (Urss).

### L'età di Stalin

**1929-1931** - Rivolte in Cecenia contro la collettivizzazione e la deislamizzazione promosse da Stalin.

**1936** - Nasce la Repubblica sovietica socialista autonoma (Rssa) Ceceno-Inghuscezia, nell'ambito della Rsf di Russia.

**1941** - I tedeschi invadono l'Urss.

**1942** - I tedeschi nel Caucaso settentrionale; episodi di "collaborazionismo" di

parte della popolazione locale, arruolata nella Legione ciscaucasica musulmana.

**1943** - I sovietici liberano il Caucaso settentrionale.

**1944** - Stalin deporta in Asia centrale tutta la popolazione ceceno-inguscia, accusata di "collaborazionismo", poi altri popoli caucasici. L'omonima repubblica è disolta.

**1953** - Morte di Stalin.

### Da Krusciov a Gorbaciov

**1956** - Al XX° Congresso del Pcus, Krusciov denuncia i "crimini staliniani", tra cui le deportazioni dei "popoli puniti".

**1957** - Decreto di riabilitazione dei ceceno-ingusci che rientrano nel paese d'origine. Ricostituzione della Rssa Ceceno-Inghuscia.

**1985** - Iniziano con Gorbaciov la perestroïka e la glasnost.

**1991** - Djokhar Dudaïev prende il potere a Grozny; fallito colpo di stato a Mosca, Boris Eltsin al potere.

**nov. 1991** - La Cecenia si proclama indipendente in forma "unilaterale". Eltsin lo ritiene incostituzionale e tenta di occupare militarmente la Cecenia, ma il parlamento russo lo sconfigge e le truppe vengono richiamate.

**dicembre 1991** - L'Urss si scioglie. Si forma la Confederazione stati indipendenti (Csi).

**1992** - L'Inghuscezia si separa dalla Cecenia, che ribadisce la propria indipendenza.

### La prima guerra cecena

**1993** - Incidenti a Grozny, Dudaïev scioglie il governo e il parlamento e assume i pieni poteri. In ottobre Eltsin espugna il palazzo del parlamento di Mosca a cannonate.

**1994** - Guerra civile a Grozny. L'11 dicembre l'Armata rossa entra in Cecenia.

**1995** - Il 19 gennaio truppe russe occupano il palazzo presidenziale di Grozny. Massacro di civili nel villaggio di Samachki (7 aprile). Il comandante ceceno Shamil Bassaïev prende degli ostaggi in un ospedale russo e iniziano trattative di pace (14-20 giugno).

**1996** - Zelimkhan landarbïev succede a Djokhar Dudaïev, ucciso da un missile (21 aprile). Il 27 maggio viene firmato un primo cessate il fuoco, ma mentre si prepara il ritiro parziale russo, l'aviazione rus-

sa bombardava alcune località cecene (7 luglio). In agosto i guerriglieri riconquistano Argun e Grozny e il 31 agosto il generale Lebed, ricevuti i pieni poteri per l'affare ceceno, firma un accordo di pace che prevede il ritiro delle forze russe, nuove elezioni e un referendum entro il 2001 sullo statuto della Cecenia.

**1997** - Il 22 gennaio Aslan Mashkadov, ex comandante delle forze indipendentiste, è eletto Presidente della Repubblica Cecena con il 60% dei voti; il 40% va a Basaïev. Il 12 maggio Eltsin e Mashkadov siglano a Mosca il trattato di pace.

### Il dopoguerra

**1997** - Il 9 settembre Russia e Cecenia siglano un accordo sul transito dai propri territori del petrolio proveniente dal Caspio. Il 17 vengono liberati in Cecenia quattro ostaggi della organizzazione umanitaria Equilibre, rapiti in agosto. Si moltiplicano i rapimenti a fini di riscatto, che rafforzano le bande locali rispetto a un'autorità centrale sempre più debole.

**1998** - Il 1° gennaio Mashkadov nomina Primo ministro il suo rivale alle elezioni, Bassaïev. Il 28 luglio sfugge da un attentato, mentre le sue truppe affrontano dei Signori della guerra e Bassaïev si dimette. L'8 dicembre tre ostaggi britannici e un neozelandese sono ritrovati decapitati: Mashkadov fa appello alla mobilitazione popolare contro i rapitori di ostaggi e i suoi rivali politici, senza risultati.

(a cura di G. Capisani)

### LA SECONDA GUERRA CECENA

(Fonti citate: A.f. = "Argumenty i fakty"; L.G. = "Literaturnaja Gazeta"; I. = "Izvestija")

**Agosto 1999** - Il capo del separatismo ceceno Basaev e l'esponente degli estremisti islamici caucasici Chattab occupano diversi villaggi del Dagestan per promuovere anche qui il separatismo. Si proclama la *sharia*. Secondo "fonti del ministero degli Interni, Basaev avrebbe ricevuto 25 milioni di dollari da organizzazioni islamiche saudite" [A.f.].

\* Sui più diffusi giornali russi si esorta il governo a non farsi di nuovo coinvolgere in

una lunga guerra e a trattare con Maschadov, contro cui si era inizialmente mosso Basaev. Si denuncia il pericolo di concentrare le truppe in Dagestan, dove la gente è esasperata da una guerriglia che dal 1998 ha fatto oltre 50 morti e 60 feriti, distruggendo 250 case e causando perdite economiche per oltre 900 milioni di rubli. "La presenza delle truppe non ha diminuito il pericolo dell'espansionismo ceceno, lo ha solo aumentato" [A.f.].

\* Secondo le fonti ufficiali le azioni militari in Dagestan e Cecenia non si possono definire guerra ma operazione antiterroristica. In effetti, a differenza della prima guerra cecena, scatenata dalla dichiarazione di indipendenza, quella attuale viene giustificata con la necessità di liberare dai terroristi il confine tra i due stati.

**Settembre 1999** - Gli attentati a Mosca e Volgograd con 300 morti e centinaia di feriti vengono attribuiti dai dirigenti russi ai "criminali ceceni" e spostano l'opinione pubblica russa su posizioni sempre più anticecene. L'unico motivo per cui si rifiuta la guerra è il suo costo economico e in vite di soldati russi.

\* Boris Eltsin scarica sui vertici militari l'insoddisfazione per l'andamento delle operazioni.

\* La guerra si sposta gradualmente in Cecenia: iniziano i bombardamenti su Groznyj e altri centri (uno dei più colpiti sarà Gudermes) dove si ritiene si sia rifugiato Basaev. I profughi ceceni rifugiati in Inguscezia sono già 10-15.000.

**Ottobre 1999** - Inizia la lenta marcia russa verso Groznyj in nome della "lotta contro il terrorismo internazionale". L'esercito promette di non entrare nei villaggi dove non ci siano terroristi. Prime perdite russe.

\* Il ministro degli Esteri ceceno, pur affermando che "Basaev e Chattab sono un problema per il governo del paese", accusa la Russia di averlo creato con la sua posizione "non costruttiva" e afferma che "sotto questa terribile invasione tutti noi che viviamo in Cecenia dobbiamo collaborare" [I.]. Maschadov dichiara di voler chiedere all'Occidente il blocco dei finanziamenti con cui la Russia paga la guerra in Cecenia, e l'intervento delle forze di pace dell'Onu, pur dichiarandosi disponibile a incontrare Eltsin.

\* L'ex presidente del Soviet supremo Ruslan Chasbulatov accusa gli Usa di incoraggiare il terrorismo islamico, in corrispondenza ai loro interessi strategici [A.f.].

\* Sulla L.G. del 6/10 appare in prima pagina un articolo durissimo di V. Stupjoi, storico, giurista e ambasciatore straordinario della Federazione russa. Denuncia il razzismo e fascismo di intellettuali e politici russi - compresi gli oppositori - verso caucasici e ceceni. Parla di genocidio e paragona l'esercito russo ai "banditi della Nato in Jugoslavia", parlando di un'azione militare senza giustificazioni, diretta non contro i terroristi ma contro un popolo. Sostiene che i veri responsabili della guerra, come di quella del 1994-'95, sono i dirigenti russi (come Eltsin e Cernomyrdin) che hanno portato alla fame le popolazioni del Caucaso e ora le bombardano. Conclude che solo un aiuto alla Cecenia per risolvere il dramma della povertà potrà sconfiggere il terrorismo.

\* Il capo dell'ufficio stampa del "comando operativo delle forze armate della Cecenia" annuncia che la Cecenia è pronta a rendere noti i responsabili degli attentati in Russia.

\* I profughi ceceni sono stimati intorno agli 80.000, la maggior parte in Inguscezia dove la situazione è tragica. Si chiede ospitalità ai paesi vicini. Nei campi profughi si verificano i primi casi di malattie infettive che potrebbero provocare delle epidemie.

\* I costi della guerra si stimano in 4 miliardi di rubli al mese.

\* L'Occidente preme per il dialogo con Groznyj. Mosca intende trattare solo con Maschadov (assente però all'incontro dei leader delle repubbliche della Federazione russa, dove avrebbe potuto contare sull'appoggio di quelle nord-caucasiche).

\* Si riorganizza il Comitato delle madri russe contro la partenza dei figli per la guerra.

**Novembre 1999** - I soldati e gli ufficiali ricevono il primo stipendio.

\* Un generale anonimo afferma che la guerra può continuare tutto il 2000 con il rischio che tutto il Caucaso si schieri contro la Russia se non si trovano soluzioni politiche [A.f.].

\* Un articolo "senza censura" denuncia le tragiche condizioni della popolazione e

la censura del governo russo sull'informazione relativa alla Cecenia [I.].

\* Clinton minaccia di tagliare i crediti alla Russia finché non finirà la guerra in Cecenia.

\* Alcuni collaboratori del Cremlino premono su Eltsin perché fermi la guerra. Ma il governo, Putin in testa, intende andare fino in fondo.

\* Si accusa l'Occidente di usare contro la Russia la "guerra dell'informazione" già usata contro la Jugoslavia per giustificare le azioni della Nato. Si parla addirittura di segnali di "guerra fredda" sui mezzi di comunicazione occidentali.

\* L'avvocato S. E. Sorokin, di "Azione non violenta", ricorda che l'art. 59 della Costituzione russa garantisce il diritto al servizio civile al posto di quello militare, diritto che può e deve esercitare anche chi non vuole partecipare alla guerra [L.G.]

**Dicembre 1999** - In piena campagna elettorale G. Javlinskij, leader di "Jabloko", favorevole all'azione militare dopo gli attentati di settembre, dichiara che non si può più parlare di azione antiterroristica ma di guerra che coinvolge la popolazione civile e che deve essere assolutamente fermata [A.f.].

\* Gli si contrappone V. Cernomyrdin, leader di "Nostra casa Russia", secondo cui non si deve trattare con i terroristi e l'Occidente deve farsi da parte trattandosi di una questione interna russa. Accusa la Nato di interferenze nel Caucaso e afferma che "Gli Usa hanno pienamente inserito la regione nella sfera dei loro interessi strategici ... non solo per ottenere profitto dal petrolio, ma anche per creare una base militare per il collegamento con i paesi vicini." Denuncia la Turchia come possibile complice di Basaev poiché la separazione della Cecenia favorirebbe il suo progetto di "diventare [nel campo del trasporto del petrolio n.d.r.] il paese leader in Occidente e in Asia Centrale" [A. f.]

\* Il 29 le truppe russe, che hanno occupato oltre metà della Cecenia, combattono nei quartieri di Grozny, dichiarando che stanno per conquistare la città.

\* Il 31 Eltsin si dimette e il Primo ministro Vladimir Putin, che ha trasformato la guerra in Cecenia in baluardo della "riscossa nazionale", assume la presidenza ad interim.

(a cura di F. Tuscano)

# L'oleodotto della discordia

di Michele Paolini

*La firma degli accordi per la costruzione dell'oleodotto Baku-Ceyhan, dall'Azerbaijan alla Turchia, dovrebbe ridisegnare la mappa degli equilibri strategici tra Mar Caspio e Mediterraneo. Clinton sorride, ma questo grandioso progetto nasce sotto il segno di gravi contraddizioni*

**I**l vertice di Istanbul dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce) ha fatto registrare, il 18 novembre 1999, la sottoscrizione dell'accordo per la *pipeline* da Baku, in Azerbaijan, al porto turco di Ceyhan, sul Mediterraneo. Ciò a margine di eventi di più alto profilo e accanto all'adozione della Carta per la sicurezza, resa pubblica nella successiva cerimonia del giorno 19. Così, con la firma dell'intesa per l'oleodotto, siglata sotto il sorriso benevolo di Bill Clinton, dovrebbe chiudersi - almeno sul piano comunicazionale - una delle contese più aspre nello scontro tra Russia, Iran e Stati Uniti per il controllo della Via della seta, l'asse di collegamento tra i Balcani, l'Asia centrale e le steppe della Mongolia sopra cui vanno prendendo forma equilibri e squilibri del nuovo ordine mondiale. A vantaggio di chi? Il compiacimento di Clinton parrebbe dimostrarlo.

## UN PROGETTO PER ANKARA

L'accordo è, in realtà, costituito da vari e diversi accordi, conclusi tra Turchia, Georgia, Azerbaijan e Turkmenistan per la costruzione di condutture destinate al trasporto di petrolio e gas. Il corridoio petrolifero descrive un percorso che va dal Caspio al Mediterraneo per 1730 chilometri, collegando Azerbaijan e Turchia via Georgia. La *pipeline* per il gas prevede invece un trac-

ciato di 2000 chilometri tra Turkmenistan e Turchia. Le aree coinvolte nei progetti - il Caucaso e l'Asia centrale - sono, come è noto, al centro di una inestricabile partita in cui torbide trame internazionali si intrecciano tragicamente con alcuni sanguinosi conflitti. Gli interessi in questione sono grandi, anche se nessuno è in grado di dire quanto. Le stime relative ai giacimenti del Caspio infatti sono molto controverse e oscillano tra i 25 e i 200 miliardi di barili. Per avere qualche termine di confronto va considerato come, anche nella più prudente delle ipotesi, le riserve sarebbero superiori a quelle di paesi produttori quali Cina, Stati Uniti e Nigeria. D'altra parte, le ipotesi più ottimistiche portano a ritenere gli affari del Caspio determinanti per l'evoluzione, non solo economica, degli scenari per il ventunesimo secolo. L'investimento previsto per la realizzazione degli impianti ammonterebbe a 4 miliardi di dollari. Ma anche sotto questo aspetto, non secondario, orientarsi tra le cifre è complicato e il condizionale d'obbligo. Comunque, la Turchia si accingerebbe a mettere al proprio attivo consistenti benefici economici. Una compensazione - si dice - dei mancati ricavi dovuti all'avere applicato le sanzioni contro l'Iraq. Ed effettivamente l'embargo ha portato ad una sostanziale interruzione della rotta petrolifera da Mina al-Bakr, nell'Iraq, attraverso il territorio turco, proprio fino al terminale di Ceyhan. Ma quanto

ora raccoglie Ankara, anziché un indennizzo, ha l'aria di essere il prezzo pagato da Washington in cambio della lunga fedeltà atlantica dell'alleato.

## L'OMBRELLO OCCIDENTALE

Il raggiungimento degli accordi per l'oleodotto Baku-Ceyhan è stato salutato da Clinton come il felice coronamento di un lungo sforzo. Il presidente USA ha evocato i fascinosi precedenti delle rotte carovaniere, le antiche vie della seta, elementi di raccordo tra civiltà diverse e lontane, sublimi ponti di pace. Invece ha preferito sorvolare sulle meno liriche *Silk Road Strategy Acts* del 1997, 1998 e 1999, le leggi con cui il Congresso degli Stati Uniti è risolutamente intervenuto nel Caucaso e nell'Asia centrale per sostenere i satrapi dei paesi ex sovietici nel "mantenimento della sovranità" e nella transizione al mercato. In altre parole, finanziando un rapido processo di derussificazione. Il che comporta il loro passaggio sotto l'ombrello - anche militare - dell'Occidente, l'esclusione del sistema dei trasporti di Mosca dal Caspio, sua principale e storica fonte di approvvigionamento energetico e finanziario, l'innalzamento di una barriera politica tra Mar Nero e Mar Caspio contro ogni possibile convergenza di Russia e Iran lungo la direttrice petrolifera Nord-Sud.

Un fatto è certo. Questo progetto grandioso per ora esiste soltanto sulla carta. La sua effettiva realizzazione di-

penderà da una grande quantità di variabili, non tutte facilmente controllabili. Ed anche adesso, nella sua fase di gestazione, si è già dimostrato un elemento formidabile di divisione, non di incontro tra i popoli. Né si può escludere che proprio questa sia una delle sue ragioni d'essere, nei disegni di qualche esperto. Se non la ragione d'essere. Il progetto infatti è nato tutto all'interno di logiche strategiche. Da molti viene considerato un azzardo economico. E ciò sulla base di una serie di solide argomentazioni. Dunque perché lavorarci sopra? Per esempio, in una prospettiva di gioco al rialzo. Vince chi ha maggiori disponibilità finanziarie, chi punta più alto. Insomma chi sbanca l'avversario. In altri termini, vince Washington.

Allora si capisce meglio perché il progetto - nella più vasta battaglia per il controllo delle rotte - è tra le cause dell'ingerenza poco umanitaria di varie potenze, pronte a soffiare sul fuoco delle guerre etniche e di secessione nella Transcaucasia. Al punto che i signori della guerra trovano crescenti difficoltà nell'occultare un dato insopprimibile: dietro i drammi sofferti dalle popolazioni lungo l'intero corso degli anni Novanta, in aree di crisi come l'Abkhazia e l'Ossezia meridionale (Georgia), il Nagorno-Karabakh (Azerbaijan), la Cecenia e il Dagestan (Russia), si profila variamente l'ombra delle pipeline, con i relativi conflitti strategici e d'interessi.

### IL LUNGO SFORZO DI CLINTON

Bill Clinton canta vittoria. Come detto, vanta il conseguimento di tre obiettivi. Aver conquistato una posizione nell'avanzata USA sulla Via della seta. Aver mandato a segno un colpo per tagliare fuori russi e iraniani dalla corsa all'oro nero del Caspio. Aver rinsaldato i legami con alcuni nuovi alleati. In particolare, Eduard Shevardnadze, presidente georgiano, Saparmyrat Niyazov, presidente turkmeno, Heydar Aliyev, presidente azero. Tre veterani del potere

brezneviano, tutti convertiti all'*american way of life*. Esulta naturalmente anche Suleyman Demirel, presidente turco, lui filoamericano della prima ora. In effetti l'oleodotto dovrebbe garantire ad Ankara un notevole ritorno economico, grazie alle quote di transito del petrolio. Il che resta però da verificare. Certamente assicurerebbe alla Turchia una rendita di posizione per l'accresciuto ruolo strategico del paese.

Il "lungo sforzo" espresso dall'amministrazione Clinton nell'occupare po-

razione, a conclusione dell'incontro, oltre a ribattezzare il Guam con la nuova sigla Guuam - in aggiunta c'è l'iniziale dell'Uzbekistan -, ribadiva l'orientamento occidentale e filoatlantico dell'alleanza.

I primi passi sulla strada dell'attuale Guuam sono stati mossi però ben prima, alla fine del 1996. In quella fase, Shevardnadze, Aliyev e Leonid Kuchma, presidente ucraino, avevano dato vita a un'embrionale "Unione dei Tre", comprendente Georgia, Azerbaijan e Ucraina. Alla base dell'accordo c'era la condivisione di alcune idee fondamentali: la presa di distanza dalla Russia, l'orientamento verso modelli politici occidentali, la volontà di entrare congiuntamente nel grande affare del petrolio del Caspio. Mosca aveva reagito immediatamente e con durezza, manifestando timori di accerchiamento e denunciando la regia degli Stati Uniti dietro quanto percepiva come una manovra di aggressione alla propria sfera d'influenza. Messa sotto pressione, Aliyev e Shevardnadze avevano dedicato allora la primavera e l'estate del 1997 a smorzare i toni della polemica, negando l'esistenza di qualunque convergenza politica con la Casa Bianca. Giusto il tempo di permettere agli Stati Uniti di venire allo scoperto in loro soccorso, come infatti è avvenuto nella stessa estate, quando Washington ha dichiarato l'Asia centrale e la Transcaucasia aree di interesse nazionale. La mossa, con l'appoggio fornito all'asse Baku (Azerbaijan)-Tbilisi (Georgia)-Kiev (Ucraina), ha subito reso più solida la posizione dei Tre, diventati da quel momento un punto di riferimento per altri paesi dell'area. In primo luogo per la Moldavia, passata a tambur battente nello schieramento filoccidentale. Così si è arrivati rapidamente al Guam.

zare i toni della polemica, negando l'esistenza di qualunque convergenza politica con la Casa Bianca. Giusto il tempo di permettere agli Stati Uniti di venire allo scoperto in loro soccorso, come infatti è avvenuto nella stessa estate, quando Washington ha dichiarato l'Asia centrale e la Transcaucasia aree di interesse nazionale. La mossa, con l'appoggio fornito all'asse Baku (Azerbaijan)-Tbilisi (Georgia)-Kiev (Ucraina), ha subito reso più solida la posizione dei Tre, diventati da quel momento un punto di riferimento per altri paesi dell'area. In primo luogo per la Moldavia, passata a tambur battente nello schieramento filoccidentale. Così si è arrivati rapidamente al Guam.

### UN PROGETTO EUROPEO

Tra ottobre e novembre 1997 si sono delineate, nel Guam, due priorità. Una era l'adesione al programma euro-



"Veniamo in pace..."

(Herald Tribune, 19 luglio 1997)

sizioni verso Oriente aveva raggiunto da tempo significativi risultati. Tra questi, l'avvicinamento agli Usa dell'Uzbekistan, formalizzato il 25 aprile 1999, a Washington, in occasione del summit per il cinquantesimo anniversario della Nato. Nella circostanza, il portavoce presidenziale ucraino Alexander Martylenko aveva reso nota alla stampa la partecipazione del presidente uzbeko Islam Karimov a un'importante riunione - tenutasi il giorno prima a porte chiuse - con i presidenti degli stati membri del Guam, l'alleanza comprendente Georgia, Ucraina, Azerbaijan e Moldavia. L'incontro, svoltosi nei locali dell'ambasciata uzbeka di Washington, si era concluso con la firma di un accordo per l'allargamento del patto all'Uzbekistan. Così anche Islam Karimov, vecchio capo sovietico, si è ritrovato alla fine nella compagnia dei brezneviani passati tra gli amici della Casa Bianca. La dichia-

peo Traceca (TRANsport corridor Europe Caucasus Asia), particolarmente sentita da Ucraina e Moldavia, interessate ad assumere il ruolo di paesi-corridoio negli scambi tra Asia centrale, via Transcaucasia, ed Europa. L'altra, più sentita invece da Azerbaigian e Georgia, era una maggiore sicurezza regionale, da ottenersi sia con il rafforzamento del dispositivo militare esistente sia con la formazione di nuovi, appositi reparti. Georgia e Azerbaigian figuravano già, con l'Ue, tra i paesi fondatori del Traceca. Gli altri erano: Armenia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan. L'Ucraina ha aderito, con la Mongolia, nell'ottobre del 1996. La Moldavia nel maggio del 1998.

Il programma Traceca ha costituito il principale intervento dell'Ue nell'area a far data dal 1993. Prima di tutto, TRACECA indicava una rotta, un corridoio di trasporto sull'asse Est-Ovest dall'Europa, attraverso il Mar Nero, il Caucaso e il Mar Caspio, fino all'Asia centrale. Ma la rotta era evidentemente la sintesi di un'intera strategia: sostegno ai paesi ex sovietici; incoraggiamento per la loro transizione al mercato, anche attraverso l'aiuto di istituzioni finanziarie internazionali; collegamento all'Ue attraverso le reti transeuropee - i cosiddetti Corridoi di Creta - concepiti anch'essi proprio in quel giro di mesi. Il tutto veniva tradotto poi in politiche. Cioè, in questo caso, progetti, gruppi di lavoro, appalti e finanziamenti. All'ordine del giorno, trasporti su strada e ferrovia, commercio marittimo, procedure doganali. Ma quanto interessava maggiormente i responsabili di Moldavia e Ucraina era un *related project* energetico: il programma chiamato, con un'altra sigla, Inogate (Interstate oil and gas transport to Europe).

Le finalità dell'Inogate, iniziativa Ue complementare al Traceca, andavano in due direzioni. Primo, fornire l'assistenza necessaria alla razionalizzazione e all'ammodernamento del sistema di trasporto energetico dei paesi ex sovietici. Secondo, valutare le possibili opzioni alternative alla vecchia organizzazione delle rotte - orientata su Mosca

- per il trasporto degli idrocarburi dalle regioni dell'Asia centrale e del Caspio all'Europa e ai mercati occidentali. La *tranche* iniziale del programma, nel 1996, prevedeva, tra l'altro, la preparazione di un piano per la ristrutturazione delle *pipeline* in Asia centrale, Caucaso, Ucraina, Bielorussia e Moldavia. Una fase successiva del programma ha cercato di mettere ordine negli ingarbugliati aspetti legali della questione, rimasti in sospeso dal 1991, quando il *network* sovietico era stato separato nei vari tronconi nazionali, ciascuno responsabile per la propria parte. I lavori hanno richiesto tempo. Alla fine, nel luglio 1999, i tredici partner di Inogate hanno dato forma ad un insieme di principi, regole e meccanismi di cooperazione raccolti nell'*Inogate Umbrella Agreement*. Firmatari dell'accordo: Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Bulgaria, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Moldavia, Romania, Tagikistan, Turkmenistan, Ucraina, Uzbekistan.

Anche l'Ue - come gli Usa - ha circondato la sua manovra verso Oriente con l'aureola suggestiva del discorso sulle antiche rotte carovaniere e la Via della seta. L'8 settembre 1998 si era tenuta a Baku la conferenza del Traceca proprio sul tema "Restoration of the Historic Silk Route". La dichiarazione conclusiva ribadiva in realtà l'impegno dei partecipanti verso i principi e gli obiettivi originari del programma. Apparentemente, nulla di strano. Ma nel testo, tra quanto di generico e di vago è normale trovare in documenti simili, si poteva notare il richiamo alla cooperazione nel campo del recupero e dell'ottimizzazione dei sistemi di trasporto già esistenti. Per maggior chiarezza, va ricordato che nel *già esistente* è compreso il sistema di trasporto ex sovietico, anche il passaggio a Nord da Baku a Novorossiysk, via Cecenia. Ma dall'agosto 1997 si era cominciato ormai a parlare con grande insistenza del *non ancora esistente*. Soprattutto l'oleodotto Baku-Ceyhan. Appunto.

#### UN TOURBILLON DI ACCORDI

C'era qualcosa sotto? Nell'agosto 1997 - secondo indiscrezioni raccolte

dalla stampa russa e poi circolate - si sarebbero tenuti incontri riservati tra la signora Albright e vari funzionari della Cia e del Dipartimento di Stato. Argomento: il petrolio del Caspio, valutazioni economiche e politiche, stima e ubicazione dei giacimenti. Conclusione. Primo, l'area veniva decretata - come ricordato - di interesse strategico. Ma questo non rientra nelle indiscrezioni. Secondo, l'amministrazione Usa sposava l'ipotesi del passaggio a Sud, quello della rotta Baku-Ceyhan. Appunto. Una decisione poco in sintonia con la prospettiva europea. O, per meglio dire, dell'Ue. Così, il *tourbillon* degli accordi - spesso contraddittori ed effimeri - sottoscritti da un alto numero di paesi firmatari rivela una situazione ancora fluida e carica di incertezze. In questo contesto, complesso e aperto a diversi sbocchi, gli esperti del progetto TRACECA rischiano di rimanere isolati nel ruolo degli Azzecca-garbugli. Evidentemente, loro malgrado. Potrebbero scontare infatti limiti non loro. Limiti, per così dire, genetici dell'Ue. Cioè, in parole povere, il peccato originale di una costruzione europea tecnocratica e particolaristica. Priva di una visione politica d'insieme. Priva degli strumenti messi a disposizione da istituzioni autorevoli ed efficaci. Gli uomini di Bruxelles dovranno ora mettere da parte i loro *rebus* legali ed evitare il più possibile di procedere in ordine sparso - ossia in realtà divisi -, se non vogliono ritrovarsi senza significative possibilità di giocare una partita ormai decisa sul tavolo della politica "alta".

Clinton dunque sorride, ma solo di fronte alle telecamere. Come dice il proverbio, non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. L'Ue punta a diversificare e rinnovare la rete dei trasporti sovietici, ovviamente a proprio vantaggio, ma in un approccio orientato a un certo grado di cooperazione e con il coinvolgimento di molti partner, in primo luogo l'Ucraina e la Moldavia, poi la Romania e la Bulgaria. Gli Usa invece stanno spingendo decisamente per tagliare fuori la Russia facendo perno sulla Turchia. I nodi verranno al pettine.

## GLI ESCLUSI: RUSSIA, IRAN E ARMENIA

Nell'allargarsi delle distanze tra Washington e Bruxelles si aprono nuovi spazi di manovra per gli esclusi? Probabilmente sì. Ma molto dipende ora dalla loro iniziativa. I segnali di un certo attivismo sul piano diplomatico non sono mancati. A cominciare dal vertice del Gruppo di Shangai del 25 agosto 1999, con i presidenti di Russia, Cina, Tagikistan, Kazakistan e Kirghizistan riuniti nella capitale kirghisa di Bishkek per parlare di sicurezza regionale e commercio multilaterale. Qualche indicazione è venuta anche dal discorso di Boris Eltsin al vertice dell'OSCE, il 18 novembre 1999. Il presidente russo non ha parlato - com'è ovvio - di petrolio, ma più opportunamente di "sfide globali". Un'esposizione lapidaria: nessun diritto per gli occidentali di criticare Mosca sulla guerra in Cecenia; nessuna concessione ai "banditi" del Caucaso, manifestazioni di un "cancro terroristico" da estirpare;

condanna senza mezzi termini dell'aggressione NATO - le parole sono testuali - contro la Jugoslavia. Poi, un appello a tutti gli stati europei per l'edificazione di un ordine mondiale multipolare.

Più incerta l'azione dell'Iran, i cui tentativi di intervento contro il progetto Baku-Ceyhan sono risultati deboli. Questi erano soprattutto in due direzioni. Da un lato, verso l'Azerbaijan, cui era stata lanciata l'offerta per una forma di scambio commerciale. Il greggio azero avrebbe dovuto essere acquistato nell'Iran settentrionale. In compenso, il petrolio iraniano sarebbe stato venduto e esportato via Golfo, dall'Iran meridionale, per conto dell'Azerbaijan, con un'evidente riduzione dei costi di trasporto per entrambi. Una proposta economicamente fondata, ma priva di punti d'appoggio sul piano politico. Tanto da finire in niente. D'altra parte, Teheran stava lavorando da tempo, proprio su questo terreno, in direzione dell'Europa, con l'obiettivo di ricostituire le con-

dizioni per intese più ampie. Ma il ritorno alla normalità delle relazioni procede molto lentamente ed è reso difficile, tra l'altro, dalle gravi contraddizioni interne iraniane. Nel corso del 1999 la National Iranian Oil Company (Nioc) ha concluso contratti petroliferi con alcune compagnie europee: le francesi Elf e Total-Petrofina, l'anglolandese Shell, l'italiana Eni. Tuttavia permangono forti diffidenze reciproche. In questo qua-

firmato un cessate il fuoco. Il contenzioso però è molto lontano da una soluzione soddisfacente. Il governo azero infatti lamenta l'occupazione da parte armena del 20 per cento del suo territorio, si dichiara disponibile al negoziato per la concessione di forme di autonomia regionale, ma rivendica il mantenimento della sua sovranità. Ora, il progressivo avvicinamento dell'Azerbaijan e degli altri paesi del Guam a Washington aggrava l'isolamento armeno e rischia di innescare una pericolosa reazione a catena. Se ne è avuto un esempio preoccupante nell'agosto 1997, quando, alla nascita dell'intesa filoccidentale del Guam tra Georgia, Ucraina, Azerbaijan e Moldavia, ha fatto da contraltare la firma di un Trattato Russia-Armenia per la cooperazione e la mutua assistenza. L'accordo ha portato ad un rafforzamento della presenza militare russa nella repubblica transcaucasica e a un ulteriore peggioramento delle relazioni tra Armenia e paesi vicini. Sindrome

da accerchiamento e incertezza hanno avuto poi ricadute negative sull'economia, con gli investitori stranieri in ritirata e le esportazioni dirottate sulla Russia, partner - com'è noto - in condizioni non floride. In questo scenario preoccupante, tra ingerenze incrociate, conflitti d'interessi e manipolazioni delle tensioni etniche - insomma nel gioco al massacro - maturano anche i frutti avvelenati del terrorismo. Il 27 ottobre 1999 cinque uomini armati hanno fatto irruzione nell'aula del parlamento di Erevan, la capitale dell'Armenia. Indisturbati, si sono avvicinati alla tribuna degli oratori e hanno aperto il fuoco. Sono rimasti uccisi il primo ministro Vazgen Sarkisian, il presidente della camera, due suoi vice, un ministro e tre parlamentari. Colpevoli, secondo l'ipotesi più accreditata, di essere troppo favorevoli alla Russia.

Europa et l'ours par Ronald Searle



L'Europa e l'orso

(Le Monde, 25 giugno 1997)

dro, il governo italiano ha tentato una sua iniziativa di mediazione, esprimendo apprezzamento per la politica promossa da Mohammed Khatami e accogliendo, nel marzo 1999, il leader iraniano in visita ufficiale a Roma, primo tra i responsabili della repubblica islamica a venire in Europa dal 1979. È molto, se si valutano le possibilità di riapertura del dialogo con Teheran. È invece troppo poco rispetto al rapido movimento del processo politico generale.

Terza tra gli esclusi è l'Armenia. Dal 1988 la piccola repubblica transcaucasica è parte in causa nel conflitto con l'Azerbaijan per il Nagorno-Karabakh, la provincia armena ribelle in territorio azero. La guerra ha conosciuto fasi alterne tra crisi, tregue e riprese striscianti. Nel 1991 è stata proclamata la secessione. Nel 1992 le forze armene hanno occupato una striscia di terra che mette in relazione il Nagorno-Karabakh con il loro territorio. Nel 1994 è stato



KOSOVO

# Gli "strappi" della guerra

di Chiara Vergano

*Le paure quotidiane e gli strappi che nessuna "forza di pace" sembra voler ricucire, in una testimonianza dall'osservatorio parziale di Mitrovica nord, ultima roccaforte serba, con attenzione agli echi dal resto del Kosovo*

**S**ono le cinque del mattino a Bosniacka Mahala, il quartiere misto di Mitrovica nord. Ci penserà il sole, tra poco, a far luce sulle verdure, ripartite in composte file, del vecchio Ramo e le margherite gialle di sua moglie Anifa.

Tra qualche ora comincerà il via vai dei bambini, le donne usciranno con la borsa della spesa sottobraccio e gli uomini si accenderanno la prima sigaretta della giornata. Per qualcuno invece è arrivata l'ora di andare a dormire: c'è chi la notte l'ha passata con gli occhi aperti sulle improvvisate panche in pietra appoggiate al muretto di via *Slobodjenja* (Libertà), a due passi dal canestro del basket. Il pericolo di qualche incursione è sempre in agguato: i serbi abitano poche file di case sopra, e i due bar prima del vicino ponte sono rendez-vous obbligato di filoparamilitari. Così tutte le notti, a turno, gli uomini del quartiere, dai diciotto anni in su, si ritrovano a fare la ronda, la *patrola*, come la chiamano loro. Senza armi: le sentinelle stanno lì, attente al minimo rumore o movimento, per vegliare su sogni e sonno di figli, fratelli, mogli, genitori.

E dire che la *gendarmérie*, la polizia francese, controlla la zona abbastanza regolarmente con la sua traballante camionetta. Anche la Kfor (Kosovo force), che presidia il vicino ponte, ogni tanto passa, facendo vibrare finestre e muri superstiti con il tank. Ma dei *franzusi* gli albanesi si fidano poco: "Non ci proteggono, si siedono con i serbi al bar, sono qui solo per loro..." dice Albert, 23 anni.

## LE DUE MITROVICA

I fatti sono più o meno noti: a giugna, a guerra ufficial-

mente conclusa, la città di Mitrovica è stata altrettanto ufficialmente divisa, la parte a nord del fiume Ibar ai serbi, quella sud agli albanesi. Secondo il contingente francese, incaricato di presidiare la città, i serbi sarebbero "naturalmente" migrati nella parte nord, dove già prima del conflitto erano più numerosi (sempre in quantità minore rispetto agli albanesi, però), mentre questi ultimi si sarebbero spostati nella zona sud, bruciando e distruggendo le case dell'altra etnia. Perché non approfittare, quindi, del flusso e della frontiera naturale rappresentata dall'Ibar per creare due Mitrovice separate e indipendenti? Questo pare sia stato l'interrogativo dei francesi, che hanno agito di conseguenza, trasformando i ponti in autentiche dogane. "La città un tempo era una, una soltanto. Adesso è divisa in due parti. Questo non

*Pubblichiamo due testimonianze, diverse per approccio, esperienze vissute e talora per giudizi, ma entrambe utili come contributo alla conoscenza della situazione in Kosovo. La prima è stata scritta l'ottobre scorso da Chiara Vergano, volontaria dell'Operazione Colomba (Papa Giovanni XIII), la seconda è stata scritta a gennaio da Mattia Costa, operatore della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia: tutti e due sono stati in Kosovo negli ultimi mesi del 1999.*

ha senso", è stato il commento di Aferdita, moglie di Efrim e madre di due bambini.

Nella divisione a tavolino qualche dettaglio è andato perso: ad esempio, gli albanesi (molti) che hanno continuato a vivere a nord, in zona serba, in regime di semi-clandestinità. Come Francika, cattolica, che parla benissimo l'italiano. Una sera noi dell'Operazione Colomba siamo da lei, quando improvvisamente sentiamo delle grida venire da sotto casa. C'è una manifestazione serba, i dimostranti urlano che il Kosovo è Serbia. Francika sbianca. Poi le voci si allontanano, respiriamo.

Anche in zona sud sono rimasti alcuni serbi. "Nessuno ci aiuta. Nessuno assiste i nostri profughi, la gente comune, i vecchi, i bambini. Loro non hanno a che fare con questa guerra. E le varie organizzazioni, qui a Mitrovica, hanno scelto tutte di vivere nella parte albanese" ci dicono con rabbia i ragazzi serbi dell'Ong "Pace e tolleranza".

È un braccio di ferro quotidiano: ai primi di ottobre, più volte gli albanesi hanno a loro volta attaccato, cercando di sfondare la linea di frontiera e di attraversare il ponte.

La sensazione, forte e chiara, è che ricucire gli strappi della guerra non rientri in nessun progetto o piano, mentre la divisione in città crea le situazioni più incredibili.

### SCUSATE, PARLATE SERBO?

Un giorno oltrepassiamo il ponte, siamo a sud. All'altezza del Simic (Centro militare di sicurezza), un gruppetto di donne ci ferma: "Scusate, parlate serbo?" Rispondiamo *da, samo malo* (sì, un po'). Ci spiegano che sono passate in zona "nemica" per andare a cercare i loro figli ("Lavorano alla posta albanese... non sono ancora tornati a casa, vogliamo solo sapere se sono sani e salvi"). Si sono però subito fermate dopo la frontiera: non sanno se procedere o no, oltre il filo spinato alcuni ragazzini con lo stemma dell'Uck cucito sulla maglietta hanno appena impugnato, con fare minaccioso, pietre e bastoni.

Ora le donne vorrebbero fare dietro-front, tornare a casa, ma non possono, perché la Kfor vieta loro il passaggio. Parliamo con un soldato francese, giovanissimo: "Perché non lasciate passare quelle donne?" "Perché è pericoloso per loro andare dall'altra parte. I serbi potrebbero aggredirle..." Solo allora ci rendiamo conto del malinteso: il soldato non si è reso conto che ha a che fare con delle serbe. Improvvisamente le vediamo esultare: dal lato opposto del ponte ci sono degli uomini che salutano, sventolando un fazzoletto. Ecco i figli, che evidentemente sono riusciti a fare ritorno a casa passando dall'altro ponte. Le donne ci abbracciano forte, con le lacrime agli occhi. Sottobraccio, si precipitano a riattraversare il ponte.

E' un'odissea comune, per tanti. La storia non inventa cose nuove: nel conflitto, paga sempre il prezzo più alto la gente comune, dell'una e dell'altra parte.

### ECHI DA POCESCE, GORASDEVAC, PEC

Un altro gruppo dell'Operazione Colomba vive in tenda a Pocesce, villaggio albanese (totalmente raso al suolo) a due passi da Pec (Peja). A metà strada c'è Gorasdevac, enclave serba dove i volontari italiani, almeno una volta la settimana, vanno a fare animazione. Finiti i giochi con i bambini s'intrattengono con gli adulti, parlano con loro. Ci raccontano che la diffidenza, da parte serba, all'inizio è stata grande, ora non più. Oggi gli inviti a bere un caffè si ripetono, i serbi hanno proposto ai nostri amici, in alternativa al freddo della tenda, di andare a vivere con loro, in una casa nel villaggio.

Su Gorasdevac le provocazioni da parte dell'Uck, solo ufficialmente sciolto, continuano, i lanci di granate sono frequenti, pullman di profughi di ritorno dalla Serbia vengono presi a sassate. Ci sono stati dei feriti, un'anziana

donna l'estate scorsa è rimasta uccisa dalle schegge di una granata caduta nel centro del paese; tra la gente si radica sempre più l'idea di creare forze militari a protezione della enclave.

Come nel resto del Kosovo, le violenze da parte albanese nei confronti dei pochi serbi rimasti sono quotidiane: l'assalto a Pec, a fine ottobre, in presenza del contingente italiano, al convoglio di profughi provenienti da Orahovac, è solo uno dei tanti episodi. E come a Pristina e a Prizren, anche a Pec il fuoco viene ancora appiccato alle abitazioni serbe superstiti: a fine settembre ne è stata incendiata una vicina alla casa dove stanno i volontari dell'Operazione Colomba, mentre gli anziani serbi continuano a vivere nel rifugio del patriarcato ortodosso.

### UN FUNERALE DIFFICILE

La storia piacerebbe a Kusturica. Viene da pensare che sia un *topos* balcanico, o forse più generalmente da sfigati. Un vecchio albanese, morto di morte naturale lo scorso aprile, in piena guerra, viene tumulato nel giardino di casa dal figlio Meti, che non ha i soldi per le assi necessarie alla sepoltura nel cimitero. Così Sadik Sadicu sta sotto un cumulo innalzato nei pochi metri quadri di terra ed erba in un interno di via Libertà. Adem, il nipote più piccolo, di quattro anni, talvolta va a rastrellare con le manine il terriccio e quando piove dalla tumulazione arrivano zaffate di cattivo odore.

Segnaliamo il problema alla Kfor e a varie Ong, chiedendo aiuto per rimuovere il cadavere. Ci illudiamo di poter pretendere un addetto, un medico, qualcuno che sappia come affrontare i vari problemi (igienici, prima di tutto) inerenti alla rimozione di un morto da quattro mesi, ma sembra non essere affare di nessuno. Al Simic però promettono di fornirci mascherine e guanti per l'operazione, oltre all'apposito sacco per chiudere il corpo, mentre Albert e l'amico Visar si offrono di dare una mano a Meti nella riesumazione del padre. Passiamo una settimana ad accordarci, perché tutto sia pronto per la data prevista. Ma il giorno prima del funerale, di sicuro non c'è nulla: al Simic ci dicono *sorry, excuse moi*, ma non hanno idea di dove recuperare mascherine, guanti e sacco, mentre la *gendarmérie*, che dovrebbe scortarci fino al cimitero, non è stata preavvisata.

Infine Allah, impietosito dal caos fatto da quei quattro infedeli dell'Operazione Colomba per dissepellire un suo adepto, ci mette del suo: mascherine e guanti vengono recuperati tramite un dottore italiano, mentre il sacco ce lo consegna, all'alba del giorno del funerale, un medico militare francese.



# KOSOVO

## Quale futuro?

di Mattia Costa

*Nel Kosovo della Nato, contrassegnato da una condizione di completa e continua instabilità, da ritorsioni personali e violenze organizzate soprattutto contro serbi e rom, sembra sempre più improbabile un pacifico futuro multi-etnico*

**Q**uando il 10 giugno dello scorso anno, dopo 78 giorni di ininterrotti bombardamenti su tutto il territorio della Repubblica Federale Jugoslava, fu approvata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu la risoluzione sul Kosovo, probabilmente ancora pochi avevano chiare le sorti di quest'area. Gli stessi rappresentanti dei quattordici paesi che, con la sola astensione della Cina, firmarono la risoluzione non immaginavano, o forse fecero finta di non sapere, che gran parte dei propositi in essa contenuti sarebbero stati sistematicamente elusi in una condizione di completa e continua instabilità.

### I BEI PROPOSITI DELL'ONU E LA REALTÀ

Il documento esprimeva chiaramente la necessità di un rientro pacifico e sicuro di tutti i rifugiati e le persone evacuate; esprimeva un'aperta condanna contro qualsiasi atto di violenza o di terrorismo nei confronti dell'intera popolazione kosovara, a prescindere da etnia o religione e la conseguente immediata cessazione di atti repressivi; si prefiggeva la realizzazione di un ambiente sicuro e pacifico e, per finire, il libero accesso di tutta la popolazione kosovara agli aiuti umanitari portati dalle organizzazioni internazionali.

A sette mesi dalla fine delle ostilità e dall'ingresso dei primi contingenti Nato, per una minoranza della popolazione kosovara, ora sempre più minoranza, i bei propositi contenuti nella risoluzione delle Nazioni Unite si sono rivelati lettera morta. Le difficoltà nelle quali sono costrette a sopravvivere la minoranza serba e quella rom non fanno purtroppo presagire nulla di buono per il futuro; le sempre più pressanti richieste per un Kosovo libero e indipendente da parte non più solamente delle forze legate all'esercito di liberazione del Kosovo (Uçk) guidato da Hashim Thaçi, ma anche dalla Lega Democratica per il Kosovo (Ldk) di Ibrahim Rugova, esprimono chiaramente quanto poco spazio vi sia a disposizione di queste minoranze nel Kosovo

dei prossimi anni.

Dall'inizio di giugno quasi cinquecento persone, rom o serbi, sono state uccise o sono misteriosamente scomparse. Continui sono gli atti di violenza e intimidazione non solo nei confronti della minoranza serba e rom, ma anche contro albanesi considerati collaboratori o semplici oppositori dell'Uçk. A questo proposito basti considerare le accuse e le minacce alle quali è continuamente sottoposto Veton Surroi, editore indipendente del quotidiano di lingua albanese "Koha Ditore", che dalle pagine del suo giornale equipara la sistematica intimidazione motivata da ragioni etniche rivolta a tutti i serbi alla politica razzista adottata dal regime jugoslavo.

### LA DIMENSIONE DEL CONTRO-ESODO

Secondo i dati dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi (Acnur) sarebbero già quasi 170.000 i kosovari appartenenti a minoranze etniche che dall'ingresso delle forze Nato in Kosovo si sono visti costretti, volenti o nolenti, ad abbandonare la regione. Molti altri invece si sono spostati in enclavi sotto la stretta protezione della Kfor. Tutto questo a causa di incendi e saccheggi ai quali sono sottoposte le abitazioni serbe e rom in aggiunta alla pressanti minacce e intimidazioni rivolte alle famiglie decise a restare nelle proprie residenze.

Queste azioni sono generalmente considerate un atto di vendetta da parte di albanesi in risposta alle atrocità commesse dalle forze di sicurezza serbe prima dell'ingresso in Kosovo delle forze militari Nato. Una violenza generalizzata che non si rivolge però solamente alla minoranza serba, il target più ovvio, ma anche alla popolazione rom, gran parte della quale ritenuta dagli albanesi responsabile di numerosi "lavori sporchi" per conto delle forze militari e paramilitari serbe. Ovviamente è da ascrivere tra le cause e le ragioni di questa recrudescenza anche il tentativo di obbligare queste minoranze fuori dal Kosovo, sempre più generalmente considerata una regione esclusivamente de-

stinata alla popolazione albanese. Il ritorno quasi repentino in un Kosovo semidistrutto di albanesi che si erano rifugiati nei paesi confinanti ha inoltre aumentato la pressione nei confronti delle minoranze, nella ricerca di case da abitare.

### RITORSIONI PERSONALI E VENDETTES ORGANIZZATE

L'ultimo rapporto Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), distribuito agli inizi di dicembre (reperibile sul sito internet [www.osce.org/kosovo/reports/hr](http://www.osce.org/kosovo/reports/hr)) documenta una sistematica violazione dei diritti umani in Kosovo.

La prima parte della relazione, che si riferisce al periodo compreso tra l'ottobre del 1998 e il giugno del 1999, testimonia i numerosi abusi e le esecuzioni sommarie commesse dalle forze serbe nei confronti della popolazione kosovara di origine albanese. Ma il rapporto non si limita a questo, puntando anche sulle responsabilità da attribuirsi alle forze paramilitari dell'Esercito di liberazione del Kosovo per tutta una serie di azioni intimidatorie e violente verso la popolazione non di origine albanese, ancora prima che iniziasse i bombardamenti della Nato.

La seconda parte del documento, relativa al periodo 14 giugno-31 ottobre, chiarisce come dalla data e nonostante l'ingresso delle truppe di terra della Nato, vi sia stata una sistematica violazione dei diritti umani in tutto il Kosovo, prevalentemente verso non albanesi. Vittime degli attacchi non sarebbero però esclusivamente i diretti responsabili di feroci azioni di pulizia etnica o stretti collaboratori delle forze di sicurezza serbe ma anche semplici gruppi o individui perseguitati per il fatto di non essere stati visti soffrire in precedenza.

Altra inquietante caratteristica di questa sottile ma certamente profonda intimidazione è una generale intolleranza sviluppatasi contro gli oppositori dell'ordine stabilito in alcune municipalità dagli uomini dell'Uck, in qualche modo riciclati con la fine del conflitto. La violenza anche in questo caso ha acquisito forme diverse: uccisioni, rapimenti, torture, abusi sessuali. Una violenza comunque non esclusivamente fisica ma anche fatta di minacce, terrore e intimidazione.

Ciò che più chiaramente emerge dal rapporto dell'Osce è che, benché molte azioni siano esclusivamente generate da piccole vendette personali, comunque non giustificabili, causate da un sentimento di rivolta nei confronti di un re-

gime resosi responsabile di gravissimi abusi, la gran parte delle manifestazioni di violenza appare sempre più sistematicamente organizzata. Testimonianze di vario tipo rivelano un coinvolgimento in prima persona degli uomini dell'Uck sia prima che dopo il 19 settembre, data ultima per la consegna alla Kfor di tutte le armi usate prima e dopo il conflitto.

Nonostante i più alti gradi dell'Uck prendano ovviamente le distanze da questi atti di violenza e di vendetta, pur non condannandoli mai apertamente e schierandosi per un completo ritorno alla normalità e alla pacifica convivenza, non è difficile rilevare come senza grandi problemi essi stiano a loro modo riempiendo un vuoto di potere e di ordine pubblico che le forze dell'Onu e della Nato non coprono, in uno stato di totale impunità per quanti si rendono responsabili di azioni gravi.

### RAPPRESAGLIE A PRISTINA

Secondo i dati Acnur solo due anni fa la componente serba nella città di Pristina contava almeno 20.000 persone. Dalla fine delle ostilità sembra che il numero si sia ridotto da 5.000 a 1.000-2.000, per la maggior parte anziani costretti nelle proprie case e controllati a vista dai soldati Kfor ventiquattro ore su ventiquattro. I pochi giovani che ancora non hanno abbandonato la regione lavorano come interpreti o traduttori negli uffici delle

Nazioni unite. Quasi nessuno viene impegnato dalle organizzazioni umanitarie per timore di rappresaglie nel caso la cosa fosse risaputa.

Il loro spazio di azione è ovviamente ridotto al minimo, obbligati in un triangolo di poche centinaia di metri quadrati compreso tra gli uffici Onu, le rispettive abitazioni, alcuni palazzi nel centro della città e quei locali così intensamente frequentati da personale umanitario che una presenza serba può anche passare inosservata. Si tratta di giovani come i loro coetanei albanesi che, dopo essere cresciuti in un regime di ostilità, ora possono affollare le strade della capitale senza il timore di essere perseguitati o picchiati semplicemente per la propria origine etnica. Purtroppo ora i ruoli si sono invertiti e questa non può certo essere considerata una vittoria per le forze militari della Nato, ma anzi un motivo ulteriore di riflessione sull'inutilità dell'intervento armato.

Forse per alcuni di loro esiste una via di uscita, certamente lontano da un Kosovo sempre più albanese. Ciò che spaventa è però il futuro dei più anziani, nati e cresciuti nella regione, vittime spesso inermi di una politica suicida



FANCHEO

- Se ho capito bene, dobbiamo proteggere i kosovari dai serbi, i serbi dall'Uck, l'Uck dai russi, i russi dall'Uck...
- Ti spiace ripeterlo?

*Le Monde, 20 giugno 1999*

e criminale portata avanti negli ultimi dieci anni dal governo jugoslavo e ora non sufficientemente garantiti dalle forze internazionali. Anziani minacciati, sacrificati e bersaglio scontato per la vendetta di una minoranza della popolazione albanese.

### IL MONASTERO DI GRACANICA, ENCLAVE SERBA

Gracanica è un villaggio di circa 5.000 anime a una quindicina di chilometri dalla capitale. Alle due estremità del paese, attraversato da una strada lunga tre o quattro chilometri, si vedono i soldati Kfor che ne controllano l'ingresso e le barricate alzate dalla popolazione locale per proteggersi dagli attacchi di albanesi in cerca di vendette. Nel centro del villaggio il più antico monastero ortodosso del Kosovo. Una piccola oasi di pace e sacralità presidiata da soldati che controllano e perquisiscono qualsiasi persona vi si rechi in preghiera o anche solo per visita. Un monastero, una bellezza storica e artistica che è sopravvissuta alle guerre di religione e alle conseguenze di esse, dove il 7 gennaio il vescovo Artemio ha festeggiato il Natale ortodosso alla presenza di Bernard Kouchner, comandante ad interim della missione Onu, in un clima di rassegnazione, non certo di pace e festa. Davanti al monastero un piccolo ristorante il cui nome, "1389", ricorda la battaglia di Ko-

sovo Polje, a pochi chilometri di distanza, dove, secondo la tradizione, i serbi guidati da comandante Obiliq avrebbero lottato fino alla morte per bloccare l'invasione turca.

Certo non è facile per noi intendere il significato di questi due simboli per l'esigua minoranza serba che ancora popola il villaggio. Non possiamo sapere se tra questi vi siano criminali responsabili di delitti prima che la Nato occupasse militarmente il Kosovo, ma ci sembra comunque certo che per i molti, forse semplicemente rei di essere stati spettatori di terribili eventi, non esista un futuro nel Kosovo nonostante quel che si continua a dire e a far credere dai piani alti degli organi militari e civili ora presenti nella regione.

Sarebbero molti gli esempi da fare per meglio comprendere la condizione attuale di rom, ormai quasi tutti fuggiti dal Kosovo, e serbi. Basti pensare alla città di Mitrovica, fino a dieci anni fa esempio di pacifica convivenza e ora divisa in due da un fiume e unita solo da due ponti presidiati costantemente dall'esercito francese. Una realtà quasi aliena che chiaramente offre l'idea di cosa sia il Kosovo della Nato, con ben poche prospettive per un pacifico futuro multietnico.



## GLI EFFETTI DEI BOMBARDAMENTI SULLA JUGOSLAVIA

I danni diretti causati alla Jugoslavia, compreso il Kosovo, dai bombardamenti Nato, si aggirerebbero sui 20 miliardi di dollari, ma il danno totale per la popolazione è stimato in 150 miliardi di dollari, a fronte di un costo totale della guerra, per i paesi Nato, di 1,7 miliardi di dollari.

I dati sono stati forniti da Snezana Matic-Besarabic del Dipartimento di Igiene di Belgrado e Ivan Grzetic della Facoltà di Mineralogia e Geologia dell'Università di Belgrado nel corso di una serie di incontri tenuti nel novembre scorso in varie città italiane, su invito di Un Ponte per... e del CRIC.

Moltissime strutture industriali e civili, chiese e centri storici sono stati distrutti o danneggiati. I morti sarebbero stati 2.500 civili (di cui 785 bambini) e 676 militari, circa 6.000 i feriti, per lo più colpiti dalle bombe a grappolo (teoricamente proibite).

500.000 persone hanno perso il lavoro. 2 milioni di abitanti su 11 non riescono più a soddisfare i bisogni primari e il numero tende a salire; il reddito medio mensile, che prima della guerra corrispondeva a mille marchi tedeschi, è sceso a cento marchi in agosto e, a causa dell'inflazione, a 84 in settembre.

A ciò si aggiunga il problema di oltre un milione fra profughi dalle Krajine o dalla Bosnia e sfollati, soprattutto serbi e rom, dal Kosovo.

Parlando della contaminazione ambientale, Grzetic ha detto che le prime terre agricole inquinate sono state quelle intorno a Pancevo. La distruzione dell'impianto petrolchimico ha causato la diffusione nel terreno o nell'acqua di 2100 tonnellate di etilene dicloride e di 8 tonnellate di mercurio, mentre 460 tonnellate di vinilcloride monomero (VCM) sono bruciate liberando nell'a-

ria diossina e altre sostanze altamente tossiche. Altre sono state liberate nell'aria dall'incendio di circa 80.000 tonnellate di petrolio e derivati, conseguente ai bombardamenti della raffineria di Pancevo. Come misura preventiva, una fabbrica di fertilizzanti ha dovuto versare in un canale, che sfocia vicino al Danubio, circa 250 tonnellate di ammoniaca liquida infestando un'area di oltre 160 kmq a nord di Pancevo.

Ma a tre giorni dai bombardamenti nubi tossiche avevano raggiunto anche dieci paesi dell'Europa orientale. Gli sforzi degli jugoslavi di disinquinare e disinfestare l'ambiente costituiscono quindi, ha notato Grzetic, misure per la salvaguardia di tutta l'Europa. [Da segnalare che l'Onu non ha reso pubblici i risultati dell'indagine sull'inquinamento del Danubio, che preoccupa molti ricercatori.]

# Il triangolo dei veleni

di Antonello Mangano

*Con un pericoloso ritorno alle posizioni del passato viene ora considerato tollerabile dagli "esperti" il petrolchimico di Augusta-Priolo-Melilli, che immette da decenni milioni di tonnellate di sostanze nocive in una delle zone più militarizzate del paese*

**I**l primo fu Angelo Moratti, imprenditore milanese e presidente della squadra di calcio dell'Inter negli anni Cinquanta. Dopo di lui le maggiori multinazionali della chimica e del petrolio - Agip, Enichem, Esso, Erg - sono sbarcate nella parte nord della provincia di Siracusa ad impiantare mastodontiche raffinerie, porti industriali, depositi di carburante.

## PETROLIO TOSSICO

La Rasiom di Moratti fu costruita nel 1950 a Marina di Melilli. Uno dei tratti di mare più belli del Mediterraneo si lasciava alle spalle la sabbia finissima e il mare limpido per conoscere gli scarichi maleodoranti, le sagome delle navi petroliere, i gas immessi nell'aria in quantità impressionanti.

"Moratti capì che quest'area è molto vicina al Medio Oriente e quindi al petrolio", spiega Pippo Giacquinta, esponente della Legambiente di Priolo e anima delle lotte contro il polo petrolchimico. "Inoltre si tratta di un'area ricca di acque e con insenature naturali adatte ad usi industriali. Un'ottima zona da sfruttare".

Il petrolio arriva direttamente dai paesi produttori, gli arabi in testa, ma anche dal Venezuela e dalla Nigeria. Viene immediatamente scaricato e immesso nelle raffinerie Agip, Erg, Esso. Poi i camion portano la benzina e gli altri prodotti alla rete distributiva delle multinazionali del carburante. Il siracusano, quindi, occupa una posizione strategica nelle rotte del petrolio e nel ciclo produttivo della benzina. Purtroppo procura anche dei "danni collaterali" alle popolazioni.

Ascoltiamo ancora Giacquinta: "I danni sono tantissimi. Ormai la falda acquifera è stata depauperata, perché le industrie della zona consumano tantissima acqua. Metri e metri cubi d'acqua servono a raffreddare gli impianti. La falda di Augusta e Fontane Bianche inizia a essere salmastra. Nel corso degli anni si è abbassata di 270 metri. Sia-

mo a un punto di non ritorno. Rischiamo di bere acqua salata".

E, intanto, si respira veleno. Il bacino Augusta-Melilli-Priolo sopporta da decenni le immissioni nocive di decine di impianti. "Sono milioni di tonnellate", spiegano ancora a Legambiente. "Alla prima inversione termica si riversano quotidianamente sulle popolazioni e la cosa più preoccupante è che abbiamo osservato un ritorno al passato nelle reazioni. Il presidente dell'Assindustria, per esempio, ha detto che non ci sono particolari problemi. In realtà, nelle ultime 270 giornate sono stati registrati 213 superamenti della soglia di tollerabilità".

## "VERY, VERY GREEN"

Da una prima approssimativa ricerca di Legambiente si apprende che nell'area il 32-33% di decessi sul totale dei morti in un anno sarebbe dovuto a tumore. Gli imprenditori negano la validità del dato, ma ancora non esiste un monitoraggio serio e continuo che risolva la questione.

Al termine dell'estate - anche a causa dell'eccezionale caldo di agosto - la situazione era al limite della tollerabilità. Solo allora il Comune di Melilli ha dato incarico al Laboratorio di igiene e profilassi di monitorare la qualità dell'aria nel territorio. Una postazione fissa avrà il compito di analizzare l'atmosfera, mentre dei questionari distribuiti ai cittadini dovrebbero rendere noti i malesseri avvertiti nei giorni di forte inquinamento. Tra qualche mese, dunque, dovrebbe essere nota la relazione finale e i dati sulle correlazioni tra inquinamento e malattie.

Baldassare Matera, direttore della raffineria Isab Erg di Priolo, è certamente più ottimista. Interrogato sulla pericolosità degli impianti, ci spiega che "da un'analisi comparata di rischio l'evento più grave potrebbe toccare marginalmente la periferia di Priolo. Le distanze sono enormi".

Per quanto riguarda l'inquinamento, afferma che le immissioni nell'atmosfera sono sotto rigido controllo e che il suo stabilimento ha fatto molti sforzi per ridurre l'impatto

ambientale. Conclude con un'attestazione di alcuni ospiti, inviati dal ministero per l'Industria olandese, che hanno visitato l'impianto e hanno concluso che si tratta di uno stabilimento "very, very green".

La raffineria Isab ha una capacità lavorativa di 12 milioni di tonnellate annue; occupa un'area di oltre 500 ettari; in un anno vengono movimentate circa 20 milioni di tonnellate di merci. Il petrolio grezzo viene scaricato direttamente dalle navi tramite un pontile lungo un chilometro e mezzo, quindi un oleodotto a 26 tubazioni lo trasporta al parco serbatoi, che ha una capacità di 2 milioni e mezzo di metri cubi. Il prodotto raffinato viene inviato ai 2.000 punti vendita della rete Erg e finisce nei serbatoi delle automobili di tutta Italia.

La raffineria Agip occupa 400 ettari, al suo interno dispone di 70 km di rete stradale e 30 km di tracciato ferroviario. In un anno raffina circa 9 milioni di tonnellate di greggio. Oltre a queste due, esistono molte altre raffinerie, stabilimenti per la produzione di energia elettrica, impianti per la sintesi chimica che creano una concentrazione senza pari.

### PERICOLO: OLOCAUSTO

Come se non bastasse, la zona con epicentro Augusta è tra quelle maggiormente militarizzate del paese. I militari qui ci sono da sempre e un gigantesco hangar in disuso domina il porto di Augusta. Si tratta del rifugio dei dirigibili della prima guerra mondiale e testimonia dell'antichità della presenza militare nella zona.

Le principali questioni che questa presenza comporta sono, nell'ordine: i depositi di armi ed esplosivi; gli equipaggiamenti nucleari; le attività connesse alla vicina base di Sigonella; le installazioni del porto di Augusta.

Per quanto riguarda il primo punto, essendo depositi militari sono ovviamente coperti da segreto. E a nulla vale fare notare che mettere accanto petrolio ed esplosivo non è esattamente conforme alle norme di sicurezza. I depositi sono dislocati in tutto il territorio e in genere sono sotterranei. Quelli più temuti si trovano in località Cava Sorciara.

Un recente dibattito giornalistico e parlamentare ha ri-

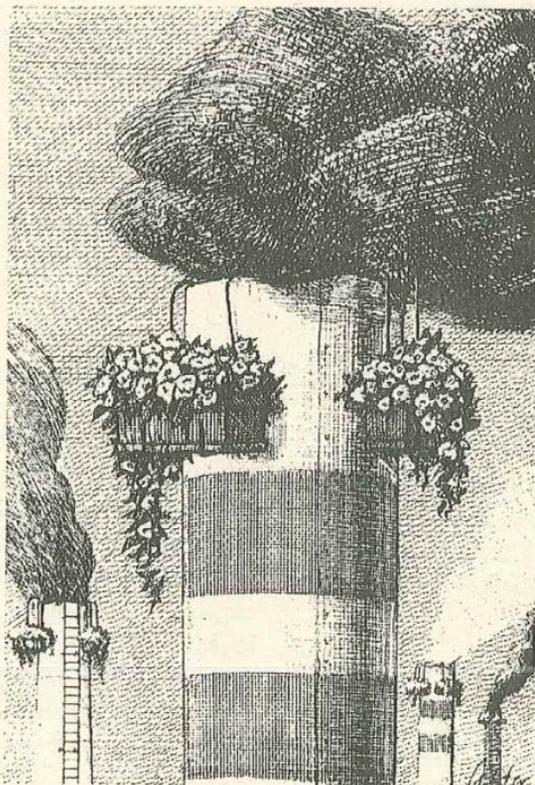
velato un altro dei segreti di Pulcinella dell'esercito italiano, e cioè la presenza di armi nucleari sul territorio. Il ministro della Difesa ha affermato che le bombe - sebbene

straniere - ci servono per dissuadere i nemici. I giornali hanno presto dimenticato la questione e sono tornati a occuparsi di calcio e dei litigi nella maggioranza. Eppure sarebbe interessante riprendere la questione, per esempio in riferimento ad Augusta. Innanzitutto, perché è accertato l'ingresso nel porto di sommergibili a capacità nucleare, proprio accanto a gigantesche petroliere (le quali, come è noto, sono natanti ad altissimo rischio, noleggiati da imprenditori improvvisati, senza manutenzione, con professionalità scadenti nell'equipaggio: è infinita la lista degli incidenti che hanno coinvolto le petroliere). In secondo luogo, il porto di Augusta è strettamente integrato con la base di Sigonella. Velivoli di ogni tipo fanno la spola tra le due località per rifornirsi di carburante e per ogni altra esigenza. Elicotteri a capacità nucleare sorvolano enormi deposi-

ti di petrolio. Durante il recente conflitto dei Balcani, nell'area c'era un continuo andirivieni di mezzi militari. I cieli della Sicilia orientale sono stati attraversati in continuazione da unità che trasportavano esplosivo alle altre unità dell'esercito Usa.

Il 22 novembre del 1975 una collisione tra un incrociatore della marina statunitense e la portaerei Kennedy provocò un incendio a 70 miglia a est della Sicilia; il fuoco fu domato appena prima che fossero intaccati i missili atomici presenti a bordo.

Anche adesso, tra petrolio e armi, un incidente è possibile in qualsiasi momento, e cancellerebbe in pochi attimi ogni forma di vita.



(Le Monde, 11 ottobre 1997)



FONTI: Interviste dell'autore a Pippo Giacquinata, Legambiente di Priolo, e Baldassare Matera, direttore della raffineria Isab - Erg di Priolo; Carmelo Maiorca, *Le mani sulla città*, Edizioni Magazine, Siracusa 1991; "Gazzetta del Sud" ed. di Siracusa, 2 settembre 1999; www.agip.it; www.erg.it.

# Scenari del XXI secolo

di Roberto Guaglianone

*Più persone costrette a muoversi, più persone che lo faranno, in più direzioni diverse, in un intreccio, sempre meno facile da distinguere di migranti economici, rifugiati, migranti ambientali: nuovi scenari che investono sempre più anche l'Italia e l'Europa*

**L'**ultimo rapporto della Banca Mondiale segnala che oggi, su una popolazione globale di circa sei miliardi di persone, sono un miliardo e mezzo (contro 1,2 miliardi di cinque anni fa) le donne e gli uomini che vivono con un reddito equivalente a meno di un dollaro Usa al giorno. Questo dato, oltre a segnare un'ulteriore tappa del terrificante processo di globalizzazione della povertà, si può leggere in termini di crescita di quel colossale "esercito di riserva" di migranti potenziali che lo squilibrio tra Nord e Sud del pianeta ha ininterrottamente creato, in questo secolo, sin dai tempi meno "sospettiti" della guerra fredda e della contrapposizione dei due grandi blocchi del Nord del mondo, l'Est e l'Ovest.

Quali scenari, dunque, si prospettano, per le migrazioni del futuro?

## DAL DOPOGUERRA A OGGI

Hania Slotnik ha approfonditamente analizzato i movimenti migratori dal 1965 al 1990 per la *Population and Development Review* (1). La popolazione straniera globale censita in tutti i paesi del mondo è passata da 65 a 120 milioni di persone, di cui 55 presenti nel Nord e 65 nel Sud del pianeta. Un aumento considerevole in termini numerici, ma praticamente nullo, se rapportato alla crescita globale della popolazione: la percentuale di tale presenza ha mantenuto il valore del 2,3% globale che aveva nel lontano 1965.

La concentrazione geografica dei cittadini stranieri evidenzia le aree di maggior approdo dei migranti. Si viene così a scoprire che l'Africa Subsahariana è la meta della quasi totalità delle migrazioni intracontinentali, passando da 7 a 14 milioni di persone straniere presenti; in Asia è triplicata la presenza straniera nella parte occidentale del continente, che ha fatto del boom petrolifero la propria fonte di ricchezza: da 4 a 14 milioni di persone; in America Latina gran parte dei movimenti (6 milioni di persone su 7,5) si

sono diretti verso il centro del continente; il Nord America è passato da 14 a 24 milioni di stranieri, mentre l'Europa ha raddoppiato il loro numero, passato da 1 a 2 milioni (Tab. 1).

Il dato complessivo che emerge è la formazione di varie aree che potremmo definire di Nord nel Sud, estremamente attrattive per chi decide di investire in un progetto migratorio, non necessariamente appartenenti alla sfera occidentale: l'Africa australe e l'Asia Occidentale su tutte, senza dimenticare le Tigri del Sud-Est asiatico.

## LE MIGRAZIONI SUD-SUD

Ne consegue che il fenomeno migratorio, che lo stereotipo vuole unidirezionale Sud-Nord, si sia lentamente modificato, connotandosi fortemente in senso intracontinentale (Sud-Sud): tale discorso vale certamente per l'Asia, soprattutto per l'area indiana (Bangladesh, India, Pakistan) e del Sud-Est (Indonesia, Filippine, Thailandia); un'eccezione a tale discorso è rappresentata da Sud Corea e Cina, che indirizzano (quest'ultima anche grazie ad una capillare rete di traffico clandestino) i loro migranti verso sponde non asiatiche.

Emblematica, nel continente nero, la situazione della Repubblica Sudafricana. L'analisi condotta dalla Chamber of Mines, che analizza la presenza dei lavoratori nel settore trainante dell'economia, quello minerario (Tab. 2), mostra come da una presenza di lavoratori stranieri pari al 77% nel 1971 (in pieno regime di apartheid), si sia passati nel triennio 1990-93 ad un livello del 415; la più forte delle migrazioni estere, proveniente dal Malawi, che trent'anni fa contava sulla presenza di 100.000 persone, si è praticamente azzerata nel 1993.

## DA EST A OVEST

Un contributo determinante alla fine del "monopolio Sud-Nord" del flusso migratorio è stato, evidentemente, lo

smantellamento dell'ex impero sovietico, che ha provocato, oltre alla dissoluzione dell'URSS, anche lo spostamento - talvolta favorito da apposite leggi, come in Germania - di masse di persone dalle ex repubbliche sovietiche e dai paesi della "cortina di ferro".

Guardando ai paesi di accoglienza, si nota che la percentuale di migranti originari dell'Est Europa sul totale delle popolazioni straniere presenti sale praticamente ovunque in maniera consistente nell'arco di 25 anni: negli Usa dal 7,4 al 12,6% tra il 1960 e il 1996, in Canada dall'8 all'11% (dato 1994), in Germania (con tutti i distinguo menzionati) dal 34,7% del 1965 si arriva al 52,4% del 1996. Solo l'Australia, più difficilmente raggiungibile, conferma un dato intorno al 7%.

La tendenza all'aumento della povertà estrema e dei focolai di guerra locale in queste regioni rende plausibile uno scenario che anche i dati confermano in netta crescita per gli anni a venire.

L'esito più interessante riguarda i paesi del Sud Europa, Italia compresa, che fino agli Anni Settanta erano considerati paesi di emigrazione e si sono trasformati in paesi di immigrazione.

#### DA SUD A NORD

Il dato di maggior cambiamento nelle statistiche che rilevano i movimenti migratori degli ultimi 35-40 anni è indubbiamente l'elevatissimo aumento dei migranti di provenienza Sud nella composizione della popolazione immigrata dei paesi del Nord: dal 41,9% del 1960 all'80,3% del 1996 negli Stati Uniti; dal 12,3 al 78,4% (1994) in Canada; dal 24,9% (1965) al 31,1% in Germania, addirittura dal 7 al 72% in Australia.

Sulle cause e le caratteristiche di tale fenomeno, che possiamo definire consolidato, ci siamo già soffermati in ampia descrizione in un altro articolo dedicato a questo te-

ma (2). Altrove ci siamo anche soffermati sull'aspetto della gestione criminale dei percorsi migratori nel contesto del "proibizionismo migratorio" adottato dai paesi del Nord (e dei "Nord nel Sud", come nel caso del Sudafrica), che sta favorendo lo sviluppo esponenziale delle attività mafiose legate al traffico internazionale di esseri umani.

A questo punto si ritiene utile individuare quelle che sono le nuove tendenze delle migrazioni internazionali, i fenomeni che potrebbero caratterizzarle in modo determinante nel prossimo secolo. Il dato più rilevante è la sempre maggior commistione tra migranti e rifugiati, se vogliamo seguire la tradizionale suddivisione della popolazione dei migranti attuata nel secondo dopoguerra dal diritto occidentale: una categorizzazione messa in crisi dalla sempre più elevata commistione di elementi politici, economico-sociali ed ecologici che stanno alla radice degli spostamenti in ogni direzione delle masse migranti.

#### I RIFUGIATI POLITICI

Al primo fenomeno ci conduce l'analisi della situazione africana, dove la diversificazione delle presenze è dovuta soprattutto all'elevata presenza di rifugiati politici, causati dai numerosi conflitti interni al continente. Di fronte a un contesto globale di aumento complessivo del numero di rifugiati dagli 8,2 milioni del 1981 ai 13,2 censiti dall'Acnur nel 1996, l'Africa fa segnare un dato stazionario nel numero (dal 44 al 43% del totale), che tuttavia rimane il più elevato dei cinque continenti, specie se proporzionato alla popolazione globale. Aumentano i paesi di provenienza massiccia dei profughi africani, che passano dai 6 del 1980 agli 11 del 1996, testimoniando un aumento delle regioni di conflitto nel continente.

La fine della guerra fredda non ha fermato lo scatenarsi di conflitti in varie aree del mondo, andando così ad accrescere il numero complessivo dei rifugiati, malgrado i nu-

TAB. 1	STIMA % DEI MIGRANTI STRANIERI IN ALCUNI PAESI DEL NORD DEL MONDO PROVENIENTI DALL'EUROPA DELL'EST E DAL SUD DEL MONDO								
	Paese	1960/64	1965/69	1970/74	1975/79	1980/84	1985/89	1990/94	1995/96
% migranti dall'Europa dell'Est	Usa	7.4	5.9	4.7	3.5	3.9	3.7	11.0	12.0
	Canada	8.1	7.3	5.3	4.7	8.5	10.1	11.0	...
	Germania	...	34.7	21.3	-	+	51.4	63.7	52.4
	Australia	6.9	10.9	11.5	5.6	7.7	5.9	12.0	6.8
% migranti dai Paesi in Via di Sviluppo	Usa	41.9	55.9	70.6	80.9	85.2	86.4	79.0	80.3
	Canada	12.3	20.9	42.5	55.6	62.1	70.8	78.4	...
	Germania	...	24.9	45.5	+	-	37.1	27.6	31.1
	Australia	7.1	12.7	27.6	53.7	47.5	62.6	81.4	72.7

<b>TAB. 2</b>		<b>NUMERO MEDIO ANNUO DI LAVORATORI IMPIEGATI NEL SETTORE MINERARIO IN SUD AFRICA</b> (di cui, numero provenienti dalle homeland e % di distribuzione)				
	<b>Provenienza</b>	<b>1971/74</b>	<b>1975/79</b>	<b>1980/84</b>	<b>1985/89</b>	<b>1990/93</b>
<b>Numero di lavoratori</b>	<i>Sud Africa</i>	92.269	206.799	301.458	344.736	253.592
	<i>Homelands</i>	...	71.135	169.919	199.724	139.186
	<i>Stranieri</i>	308.394	214.114	198.845	216.679	178.881
	<i>Totale</i>	400.663	420.913	500.303	561.415	432.472
<b>Percentuale</b>	<b>Provenienza</b>	<b>1971/74</b>	<b>1975/79</b>	<b>1980/84</b>	<b>1985/89</b>	<b>1990/93</b>
	<i>Sud Africa</i>	23.0	49.1	60.3	61.4	58.6
	<i>Homelands</i>	...	16.9	34.0	35.6	32.2
	<i>Stranieri</i>	77.0	50.9	39.7	38.6	41.4
	<i>Totale</i>	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

merosi rimpatri effettuati al termine delle "guerre di schiarimento" dei decenni passati. Per questo motivo l'Asia passa dal 28 al 34% dei rifugiati totali, mentre l'Europa raddoppia, dal 7 al 16%. Si chiudono a tali presenze i paesi del Nord America (dal 14 al 6%) e dell'Oceania (dal 4 allo 0,3%), mentre l'America Latina si connota come marginale (dal 2 all'1%).

### I RIFUGIATI AMBIENTALI

Norman Myers, dell'Università di Oxford (3), li definisce: "persone costrette a lasciare le loro terre natie o di adozione a causa di problemi ambientali (deforestazione, desertificazione, inondazioni, incidenti nucleari etc.) su base permanente o semipermanente, con scarse o nulle probabilità di ritornare a casa".

Myers prevede che per cause ambientali potremmo arrivare già alla metà del prossimo secolo ad avere 150 milioni di rifugiati, l'1,5% della popolazione mondiale prevista per l'anno 2050. Il riscaldamento del pianeta, con i suoi corollari di desertificazione e innalzamento del livello del mare, inciderebbe molto più di oggi, quando i "rifugiati e sfollati ambientali" sono 10 milioni, lo 0,2% della popolazione.

Lo stesso governo cinese calcola che 30 milioni di persone potrebbero essere sfollate per disastri ambientali. La città di Shanghai potrebbe sparire. Le coste dell'India saranno popolate da 142 milioni di persone, di cui tra i 20 e i 60 milioni vi si saranno trasferite per sfuggire a inondazioni. Il 7% del Bangladesh potrebbe essere sommerso dal mare. Sempre a causa del surriscaldamento globale, l'Egitto perderà fino al 15% del terreno agricolo. Le altre aree a rischio sono, secondo Myers: Indonesia, Thailandia, Pakistan, Mozambico, Gambia, Senegal e Suriname. Ci sono poi gli stati insulari: Maldive, Kiribati, Tuvalu, Marshalls, alcuni stati dei Caraibi.

Dalle nostre parti, in Moravia, Boemia e Slovacchia,

molte migliaia di persone hanno già dovuto abbandonare le zone in cui avevano sempre vissuto a causa degli alti tassi di inquinamento e conseguente incidenza di malattie mortali constatata nella zona.

### LA MIGRAZIONE CHE CAMBIA

Scenari nuovi porta dunque con sé la migrazione globale del XXI secolo: più persone costrette a muoversi, più persone che lo faranno, in più direzioni diverse, non necessariamente quella tradizionale Sud-Nord, anzi: soprattutto dalle campagne alle città o tra gli stati dei singoli continenti nel Sud del mondo. Un Sud, almeno economicamente parlando, che si sposta sempre più verso l'Est europeo. Quanto alla cause, oltre alla dilagante miseria, si affacciano sempre più prepotenti le ragioni militari e soprattutto ambientali. E nemmeno l'Europa, come la situazione dei Balcani preannuncia in quest'ultimo decennio, ne resterà esente al proprio interno.

#### NOTE

- (1) H. Slotnik, *International migration 1965-1996*, in "Population and Development Review", sett. 1996.
- (2) R. Guaglianone, *Migrare nel mercato globale*, "G&P", n. 35, dicembre 1996.
- (3) N. Myers, *Popoli in fuga da terre difficili*, 1999.



**Questo testo riproduce parzialmente uno dei saggi contenuti nell'Atlante delle migrazioni (a cura W. Peruzzi in coll. con R. Guaglianone e B. Biliato), di prossima pubblicazione nell'ambito del progetto "Porto Franco", coordinato da L. Binni e realizzato dalla Regione Toscana. Lo anticipiamo per gentile concessione dei responsabili del progetto stesso.**

# Italia. I nuovi cittadini

di Giuseppe Faso

*Il Dossier statistico 1999 curato dalla Caritas di Roma offre una immagine variegata e dinamica di quelli che definisce "i nuovi cittadini", dei cambiamenti in atto per quanto riguarda le aree di provenienza, della crescente territorializzazione*

**È** uscita nel novembre 1999 la 9a edizione del "Dossier statistico" sull'Immigrazione della Caritas di Roma, voluto da Mons. Luigi Di Liegro e proseguito sotto il coordinamento esperto di Franco Pittau (1).

Anche in passato abbiamo segnalato i pregi più notevoli della pubblicazione, tra i quali: la ricchezza dei dati, la rapidità delle rielaborazioni (pochi mesi: si pensi che l'Istat ha pubblicato i dati 90/95, molto più ricchi e affidabili, certo, ma solo nel 1998), l'intelligenza delle aggregazioni e delle disaggregazioni e soprattutto la capacità di suggerire la parzialità e genericità di ogni tipologia semplificatrice e di rendere un'immagine variegata e dinamica della presenza dei migranti: non è poco, in un settore ove la lotta allo stereotipo svalorizzante comincia già dalla raccolta e dall'elaborazione dei dati.

Tra i pochi limiti, il maggiore (di cui i redattori si rendono ben conto) risulta dalla necessità, per un panorama così ampio e così fitto, di dipendere da archivi centralizzati, tra cui quelli, dai dati spesso scorretti, del ministero degli Interni; ma sono suggeriti, qua e là, alcuni parametri per la correzione e la taratura. Purtroppo ne risentono anche immagini complessive del fenomeno: ad esempio, la divisione in classi d'età risulterebbe assai diversa se i dati di partenza fossero più esatti e potessero essere disaggregati e ricomposti non per tutti gli stranieri, ma per i migranti dai Paesi in via di sviluppo e dell'Est Europa. Altro lieve limite, a parere di chi scrive, è quello di portarsi dietro, nelle pagine e pagine di tabelle, i dati dei paesi più ricchi. Si potrebbe, una volta forniti (e sottratti al gran numero di "stranieri" per sottolineare ancora di più l'esiguità della cifra degli immigrati dai paesi poveri), accantonarli un po', lavorare sui dati dei Paesi in via di sviluppo e l'Est Europa (in una parola: dei paesi in via d'impoverimento).

## I NUOVI INGRESSI

Quest'anno il Dossier da una parte sconta più di prima

la necessità di dipendere dalle uniche fonti ufficiali che si possono consultare con una certa tempestività, dall'altra presenta alcune novità positive.

Cominciamo da queste ultime: un eccellente capitolo, alle pp. 63-102, riguardante i flussi in ingresso, e, in appendice, l'inserito dedicato ai rifugiati, a cura dell'Acnur. Se il breve inserto ha un carattere di stretta attualità, data la tendenza a interpretare in maniera estremamente restrittiva la Convenzione di Ginevra del 1951, il capitolo sui nuovi ingressi è una miniera di preziose informazioni.

A parte i permessi di breve durata, sono entrati regolarmente in Italia, nel 1998, 110.000 stranieri, di cui poco meno di 90.000 dal Sud del mondo e dall'Est Europa. Le femmine sono più del 60% dei nuovi entrati, ma la percentuale sale assai di più per le donne provenienti dal Marocco, dall'Albania, dalla Romania, dalla Russia, dalla Macedonia, dall'Egitto. Come ognuno può comprendere, si tratta spesso di ricongiungimenti familiari, in alcuni casi più notevoli perché riguardano paesi a forte migrazione maschile, e sono indice di stabilizzazione – ma, insieme, di difficoltà di turnover tra migranti, per la chiusura delle frontiere e l'impossibilità, in pratica, dell'accesso regolare. E infatti i "motivi di famiglia" riguardano quasi la metà dei nuovi permessi, ma la cifra sale al 74% per gli albanesi, all'86% per i marocchini, al 68% per i cinesi.

## FRA "ESPULSIONI" E "REGOLARIZZAZIONI"

All'interno del capitolo, una parte riguarda i flussi irregolari, un'altra le domande di regolarizzazione rese possibili da due decreti successivi, nell'autunno/inverno 1988/1999. Il capitoletto sui flussi irregolari fornisce un quadro succinto ma limpido su respingimenti, espulsioni, pressione di alcuni flussi incanalati forzatamente nel traffico illegale di migranti. Dopo averlo letto, è più difficile non essere d'accordo con chi, da molte associazioni all'istituto di ricerca Eurispes, ha invocato la liberalizzazione delle frontiere per non regalare un traffico così redditizio

alla criminalità, più o meno organizzata, e spendere con più efficacia i 1800 miliardi annui che ci costano pattugliamenti e altre azioni di polizia.

Per quanto riguarda la regolarizzazione in atto (da tredici mesi...) la gran confusione nei dati forniti dal Ministero non permette di farsene un'idea se non approssimativa. [...] In ogni modo a regolarizzazione compiuta (chi sa tra quanti mesi: e non è un modello di governo del fenomeno, visto che si chiedeva, tra le altre cose, un contratto di lavoro che sta aspettando per essere praticato...), avremo plausibilmente almeno 200.000 regolari in più, che sommati ai 58.000 della "quota" di quest'anno (a loro volta chi sa quando realmente entrati in Italia) fanno prevedere il superamento vero del milione di migranti dai paesi poveri: una cifra simbolica che nell'immaginario degli italiani, dei governanti e dei giornalisti, è stata varcata da anni.

### COME CAMBIANO I MIGRANTI

Importa, più di un numero simbolico già scavalcato da numeri immaginari, la composizione dei migranti, che subirà qualche cambiamento significativo.

Aumenteranno i provenienti dai paesi dell'Est, e soprattutto i rumeni, che emergono in gran numero (secondi solo agli albanesi nelle regolarizzazioni in atto) e che già erano significativamente assai presenti tra i nuovi permessi del 1998. Dai Balcani, moltissimi ricongiungimenti e nuove regolarizzazioni di albanesi, e, in misura molto più bassa ma significativa, di macedoni, mentre rientra il flusso dagli altri stati della ex Jugoslavia.

Aumenteranno nigeriani e bengalesi (che però non hanno goduto, nessuno dei due gruppi, di grandi ingressi nel 1998), e, in proporzione un po' minore, cinesi, indiani, ghanesi algerini equadoregni. Relativamente pochi saranno i nuovi regolarizzati provenienti da Tunisia e Sri-Lanka, pochissimi tra i filippini.

Buona la quota (almeno 10.000, un terzo circa rispetto ai già "soggiornanti") dei senegalesi in via di regolarizzazione, di cui la metà circa per lavoro ambulante: si tratta di persone da anni in Italia per stagioni sempre più brevi e mirate, con progetti che non prevedono quasi mai l'arrivo delle famiglie, che infatti hanno segnato pochissimi ingressi nel 1998 e la cui età media cresce.

Tali dati, ancorché provvisori, confermano in linea di massima le stime sulle presenze irregolari svolte l'anno scorso da esperti qualificati. Destano invece serie perplessità alcuni dati, assolutamente inverosimili, forniti dal ministero degli Interni sui permessi di soggiorno riguardanti alcune regioni, tra cui la Sicilia e la Toscana. Soprattutto per quest'ultima regione l'inattendibilità dei dati è così alta da rendere inutili le riparametrature condotte dagli esperti della Caritas: i quali, evidentemente, non potevano derogare ai criteri che permettono loro di rielaborare dati signifi-

cativi per tutto il resto d'Italia.

### LA TERRITORIALIZZAZIONE

Siamo di fronte a una territorializzazione (come scrive Antonio Tosi) dei migranti: arrivano donne e bambini, e, soprattutto dagli scenari più difficili, come l'Albania, qualche vecchio genitore; nascono bambini, li si vede poco nei dati del Ministero ma ci sono, ci sono. La "territorializzazione" è fenomeno più comprensivo (e positivo) della sedentarizzazione dei flussi; quest'ultima, favorita da una legislazione carente, significa anche che, come è detto perfettamente a p.92, "progetti originalmente temporanei di immigrazione possono diventare definitivi per la preoccupazione di non poter più rientrare"; e aggiungerei che molti progetti di migranti senza la famiglia, che prevedono quattro/sei anni di lavoro qui prima del rientro, si allungano a dismisura, tanto da costringere a richiamare moglie e figli, quando in precedenza si pensava di essere sostituiti nei luoghi di lavoro da fratelli e cugini, come è stato per anni, ma come poi è stato reso impossibile.

Tale sedentarizzazione forzata riguarda una parte non piccola dei migranti, e una buona Amministrazione, oltre che porvi riparo, dovrebbe lavorare a un effettivo inserimento nel territorio, reso più difficile, soprattutto dai ritardi amministrativi, ma anche in parte dalla inadeguatezza soggettiva di progetti che hanno dovuto calarsi in modelli poco convinti di permanenza.

Ci sono spostamenti da zone con più difficoltà di inserimento ad altre. Si rafforzano catene migratorie, emergono, anche se a fatica e poco aiutate dalle leggi, persone da situazioni di irregolarità.

I migranti in Italia sono ancora pochi (meno di un milione, bimbi compresi) e affluiscono troppo lentamente rispetto ai bisogni demografici e del mercato del lavoro; e - tra mancati riconoscimenti di diritti essenziali, cattive applicazioni di qualche principio accettabile, deregolazione del mercato del lavoro, incapacità istituzionali a trovare equilibri tra la flessibilità e lo sfruttamento selvaggio - costruiscono strategie di inserimento, consolidano catene migratorie, evitano omologazioni e appiattimenti e continuano a parlare la lingua plurale e trasparente (li si vede, li si capisce, anche grazie a chi ha compilato il "Dossier") di chi, "richiesto ma non benvenuto", da questa situazione di frontiera tra estraneità e familiarità ci fornisce sguardi che ci rispecchiano e ci interrogano.

(1) Il dossier (L. 15.000) va richiesto a "Caritas Diocesana, Ufficio Studi e Documentazione, piazza S.Giovanni in Laterano, 6- 00184 ROMA; e-mail: caritas-ist@rm.nettuno.it"



da "Aut Aut. Autonomia e autonomie" dell'Anci Toscana, 13 dicembre 1999.

## CHIUDERE I LAGER, APRIRE LE FRONTIERE

Sulla morte di tre persone, avvenuta il 28 dicembre 1999 nel CPT di Vulpitta a Trapani, e sulla vergogna dei sedicenti "Centri di Permanenza temporanea" in cui vengono arbitrariamente rinchiusi - in attesa di accertamenti - immigrati che non hanno commesso alcun reato, riproduciamo una nota pubblicata a gennaio da "Controcorrente", bollettino del Circolo università del PRC di Lecce.

Sulla vicenda è stata anche presentata alla magistratura, il 12 gennaio scorso, una memoria di Dino Frisullo, a nome della Associazione Senzaconfine, che addebita le responsabilità della tragedia alla "mancata prevenzione e messa in sicurezza degli ambienti" da parte del Prefetto di Trapani; alla "ritardata e/o mancata apertura degli ingressi della cella" da parte di agenti intervenuti invece con i manganelli "per minacciare coloro che attraverso le sbarre chiedevano di aprire"; ai "ritardati soccorsi". La memoria sottolinea anche le minacce e gli sbrigativi rimpatri messi in atto per impedire agli immigrati di testimoniare sulla realtà dei fatti.

Il 28 dicembre 1999 nel Centro di Permanenza Temporanea (CPT) Vulpitta di Trapani scoppia la rabbia di decine di uomini e donne reclusi all'interno. Viene dato fuoco a dei materassi, tre persone muoiono. Il "caso Vulpitta" finisce sui giornali (anche per gli immigrati a meritare le prime pagine sono solo la loro morte o gli sbarchi spettacolari). Le dichiarazioni dei responsabili del centro, all'unisono con i responsabili della questura, parlano da subito di "pochi" che avrebbero "sobillato" la rivolta. Oltre alla ridicolaggine di tali affermazioni (c'è bisogno di "sobillatori" per ribellarsi a condizioni inumane?) la presa di posizione della Curia trapanese smuove le acque rispetto allo scan-

dalo dei Centri di Permanenza temporanea. Il neo ministro dell'interno Enzo Bianco parla di "doveroso rispetto della dignità e di garantire la massima sicurezza". Ma la sicurezza di chi e di cosa? La "nostra" ovviamente, dei "cittadini" che non devono essere distratti dal millennium bug. Non potendo sparare sui gommoni e sulle carrette del mare si preferisce segregare chi arriva



Milano - La polizia "controlla" un giovane immigrato.  
Foto di Dino Fracchia

per scoraggiare gli altri. È questo lo scopo, ovviamente non dichiarato, dei centri che chiamano di "accoglienza" per coloro che non possono rispedire immediatamente indietro. I lager di Trapani come quelli di Milano, Roma e anche della nostra regione sono pensati come luoghi di detenzione. [...] Fin dalla loro costruzione devono seguire norme precise: muro di cinta di non meno di 3 metri smontato a sua volta da reti metalliche (arriveranno a elettrizzarle?), TV a circuito chiuso, illuminazione costante e tale da consentire il "pronto intervento" (ovviamente delle forze di polizia), "ingresso pedonale, munito di porta blindata o rinforzata e di metal detector per il controllo persone e apparecchiature a raggi X per controllo pacchi, borse, zaini, valigie ecc. con annessa stanzetta per eventuali perquisizioni o ispezioni". Così recita una circolare del 13 ottobre del 1998 inviata dal mi-

nistero dell'Interno ai prefetti di Agrigento, Bari, Brindisi, Catanzaro, Lecce, Livorno, Ragusa, Trapani.

Oltre all'accennato recinto prevede altri due settori con la direzione del centro e uffici per "l'accettazione, per il fotosegnalamento, l'infermeria [...], la sala per i colloqui tra trattenuti ed avvocati, magistrati, [...], nonché gli uffici per il personale di polizia addetto alla trattazione degli stranieri". All'interno gli spazi per i "trattenuti" prevedono camere e mense con particolare attenzione ai materiali: "Ove la struttura sia destinata al trattamento di soggetti di particolare pericolosità, nei corridoi e nelle sale ricreative potrà prevedersi l'installazione di telecamere a circuito chiuso protette con nicchie in vetro blindato. [...] Impianto controllo a circuito chiuso: [esso] potrà consentire di effettuare la sorveglianza continua della zona esterna, delle zone interne a-

parte (cortili, parcheggi ecc.) nonché dei locali del terzo settore (alloggi delle persone reclusi, NdA) a mezzo di telecamere collegate alla sala regia, munita di monitors e planimetria luminosa".

Chiediamo scusa per la lunga citazione, ma non se ne poteva far a meno. Questo è il fulcro del cosiddetto "problema dell'immigrazione".

Per il momento queste che i signori dell'"ordine nostro" chiamano rivolte hanno avuto come vittime gli stessi immigrati, ma fino a quando? Se le condizioni di "accoglienza" resteranno quelle descritte sopra arriverà il momento in cui l'obiettivo cambierà. E allora che faranno, li fucileranno? O li ributteranno in mare?

Oltre alla richiesta sacrosanta della chiusura dei lager italiani bisogna battersi con determinazione per l'apertura delle frontiere. Perché l'Europa del XXI secolo non sia solo un fortino blindato.

# Il flop del Millennium Round

di Sara Fornabaio

*Per capire il sostanziale fallimento del vertice di Seattle bisogna considerare l'impossibilità di un accordo fra i "grandi" sull'agenda stessa dei temi in discussione, il ruolo dei paesi meno sviluppati e il peso di un movimento di protesta eterogeneo o con proposte ancora non precise, ma con una capacità di mobilitazione straordinaria*

**G**ia nelle settimane che hanno preceduto il vertice di Seattle erano evidenti i dissensi tra Usa e Unione Europea, in particolare riguardo all'ampiezza da dare all'agenda dei negoziati: i primi fermi su negoziati limitati all'agricoltura, gli investimenti e il commercio elettronico, i secondi interessati a un negoziato "globale", principalmente per ridurre la "pressione" sui sussidi della Politica agricola comunitaria.

## I CONTRASTI FRA USA, UE E PAESI POVERI

Usa e Gruppo di Cairns (alcuni dei principali paesi esportatori di prodotti agricoli: Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Fiji, Filippine, Indonesia, Malesia, Nuova Zelanda, Paraguay, Sudafrica, Thailandia, Uruguay) vorrebbero una maggiore apertura dei mercati, per poter trarre vantaggio dalla loro maggiore competitività produttiva grazie alle biotecnologie; l'Ue mantiene un atteggiamento più cauto, perché vorrebbe mantenere il regime di sostegno alla produzione e all'esportazione operante attraverso la Politica agricola comunitaria (in particolare Francia e Italia) e affermare il principio della multifunzio-

nalità dell'agricoltura, che assegna alla produzione alimentare funzioni ulteriori rispetto a quella commerciale (sicurezza alimentare, valore del lavoro agricolo, tutela dei consumatori ecc.); i paesi più poveri vorrebbero un accesso maggiore e a condizioni preferenziali ai mercati dei paesi più ricchi, dato che i prodotti agricoli sono una delle principali voci di esportazione.

Sono state le politiche economiche delle istituzioni finanziarie ad imporre ai paesi più poveri o meno potenti, per lo più attraverso il ricatto del debito e i piani di aggiustamento strutturale, una collocazione nella divisione internazionale del lavoro funzionale allo sviluppo dei paesi più avanzati, salvo poi controllare artificialmente il mercato per tenere bassi i prezzi o limitare l'accesso ai prodotti concorrenziali (tessili e agricoltura, come ha fatto l'Ue con i paesi del Mediterraneo).

Sulla questione dell'accesso ai mercati, però, il gruppo dei 71 paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico (Acp), associati all'Ue attraverso la Convenzione di Lomé, ha sostenuto il diritto a clausole preferenziali da parte dell'unione europea in cambio, sembra, dell'appoggio da essi dato all'attuale regime di protezione della Politica agricola comuni-



taria, contro le posizioni di Usa e del gruppo di Cairns.

## PROPRIETÀ INTELLETTUALE E BREVETTI

Sul tema della proprietà intellettuale e dei brevetti le posizioni sono molto diverse non solo tra i gruppi citati, ma all'interno di essi. Nell'Ue, per esempio, si è determinata una forte differenziazione tra la Commissione e i paesi membri, specie per la proprietà intellettuale (che ha conseguenze sul piano della cultura, dei prodotti tipici e delle biotecnologie). Il Parlamento europeo è intervenuto positivamente su mandato del commissario Lamy per limitarne la portata liberista e inserire punti fermi: eccezione culturale e principio di precauzione nel commercializzare prodotti geneticamente modificati.

Sugli organismi geneticamente modificati gli Usa sostengono il principio opposto, e cioè che tutto deve essere liberamente commercializzato, a meno che non se ne dimostri la nocività. Su questo tema è poi particolarmente forte la voce dei movimenti di opposizione, spesso coincidenti con le posizioni dei maggiori paesi meno sviluppati, come l'India.

La spaccatura tra Commissione europea e governi dei paesi membri sulla costituzione di un gruppo di lavoro sulle biotecnologie all'interno dell'Omc è stata decisiva nell'impedire un accordo in questo senso con Usa e Canada. Il governo italiano, inizialmente favorevole, ha dovuto fare marcia indietro grazie all'energica opposizione della Francia, ma anche di Gran Bretagna, Germania, Danimarca e Svezia, che hanno ottenuto che il tema rimanesse di competenza dell'Onu e del Protocollo sulle biodiversità discusse in quella sede.

## L'AMI RIPROPOSTO E LE CLAUSOLE SOCIALI

Gli investimenti fanno parte, insieme alle questioni inerenti la concorrenza e gli appalti pubblici e alle questioni sociali, delle cosiddette *Singapore issues*, cioè i temi che il nuovo ciclo di negoziati dovrebbe affrontare.

Anche su questo punto la Commissione europea e il governo italiano hanno tentato di mistificare la posizione di alcuni paesi meno sviluppati. In una conferenza stampa a Seattle, un rappresentante dell'Ue ha dichiarato che tali paesi erano d'accordo nell'inserire gli investimenti nei ne-

goziati e che ciò avrebbe favorito il loro sviluppo. Parole simili ha usato il ministro Fassino in parlamento, in linea con la piattaforma della "terza via"; in realtà gran parte dei paesi citati è contraria alla liberalizzazione senza regole degli investimenti, anche in base ai risultati del tutto negativi della deregolamentazione perseguita finora.

Il tema delle clausole sociali è probabilmente uno dei più densi di contraddizioni, fra gli stessi paesi meno sviluppati. I vari paesi si sono divisi circa la necessità di introdurre nei trattati commerciali clausole sui diritti del lavoro e dell'ambiente: il fronte favorevole sarebbe composto dai governi della "terza via" (Clinton in testa), dai sin-

dacati europei e internazionali (Icftu) e da quelli statunitensi, in particolare la principale confederazione, l'Afl-Cio; i paesi contrari sostengono che le questioni del lavoro e della tutela ambientale non devono essere trattate nell'Omc, ma lasciate all'Organizzazione internazionale del lavoro. Oltre a grandi paesi meno sviluppati (India, Cina, Brasile ecc.) e alla stessa Onu, troviamo in questo fronte le principali associazioni che hanno promosso la mobilitazione di Seattle

(Public Citizen, Third World Network, Focus on the Global South e altri).

Nella discussione è piovuta a Seattle la dichiarazione di Clinton, che ha auspicato "sanzioni" per i paesi che non rispettassero le eventuali clausole sul lavoro e sull'ambiente inserite negli accordi dell'Omc. Sembra abbastanza plausibile che i principali destinatari del messaggio siano i sindacati statunitensi, in particolare l'Afl-Cio, soprattutto dopo che in ottobre il presidente Sweeney si è schierato a favore della candidatura di Al Gore e ha sottoscritto un documento dell'amministrazione Clinton sulla politica commerciale. La posizione dell'Afl-Cio è sensibilmente mutata dopo la firma a metà novembre dell'accordo tra Usa e Cina per l'ingresso di quest'ultima nell'Omc, duramente criticato dall'Afl-Cio, che ha annunciato di voler dare battaglia perché non sia ratificato dal Congresso.

I molti paesi in via di sviluppo contrari all'introduzione di clausole sul lavoro negli accordi dell'Omc adducono motivazioni che attengono alla "competenza nazionale" in questa materia (India), alla necessità che i paesi sviluppati provvedano prima a garantire un maggiore sviluppo ai paesi più poveri attraverso l'apertura dei mercati tessili e



Seattle, 1999 (Le foto di queste pagine sono tratte da [www.ecn.org](http://www.ecn.org).)

agricoli (Cina), al carattere protezionistico delle misure proposte (Brasile), all'opportunità che la materia sia trattata all'interno dell'Oil (India, Cina) e non dell'Omc, come del resto deciso a Singapore, durante il precedente vertice.

### TRASPARENZA E "DEMOCRATICITÀ" DELL'OMC

L'evidente mistificazione delle posizioni dei paesi meno sviluppati e la loro esclusione dalle "stanze del potere" a Seattle ha dato luogo a vivaci proteste, che hanno portato all'abbandono dei negoziati da parte di 70 paesi: due comunicati emessi il 3 dicembre dall'Oua e da altri 17 paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico hanno denunciato le pressioni e le alleanze tra paesi forti a danno di quelli più poveri ma anche la scorrettezza e l'assoluta mancanza di trasparenza dei lavori, confermata dal direttore generale dell'Omc Mike Moore quando, il giorno della protesta principale, ha dichiarato "che le trattative del Millennium Round non subiscono alcuna limitazione dalla cancellazione degli appuntamenti ufficiali, dal momento che gli accordi si raggiungono attraverso contatti ristretti".

Su questo punto c'è stata la maggiore convergenza tra la protesta "fuori" e i delegati "dentro": benché dovuta anche ad altre ragioni, la posizione delle delegazioni dei paesi più poveri è stata quantomeno rafforzata dalle proteste per le strade di Seattle.

La "debolezza" dell'Omc, paralizzato dalla necessità di contemperare le richieste di un numero eccessivo di stati, dato che nessun accordo può essere sottoscritto se non c'è unanimità su ogni sua parte, è un'ulteriore ragione del fallimento del vertice di Seattle, secondo il governo italiano. Il nostro governo ha sempre sostenuto, anche durante le contestazioni di strada, l'ulteriore rafforzamento e allargamento dei poteri dell'Omc, per renderla capace di regolare "democraticamente" i mercati. Per questo Fassino ha definito "retrogradi" e astoricamente "protezionisti" i paesi e le decine di migliaia di manifestanti contrari a questo approccio, sostenendo che l'ulteriore spostamento di sovranità all'Omc rappresenta una vera "visione del futuro", il mezzo migliore per affrontare il "processo storico ineluttabile" della globalizzazione (o meglio, di questa globalizzazione). Valutazioni perfettamente in linea con la stampa liberista ("The Economist", "Financial Times" ecc).

Per quanto riguarda il dopo Vertice, i membri dell'Omc si sono riuniti a Ginevra il 17 dicembre, ad appena due settimane dalla *débauche* di Seattle, di cui peraltro nessuno dei delegati ha parlato. Usa e Ue hanno emesso un comunicato congiunto per gettare le basi del nuovo ciclo di negoziati. Gli Stati Uniti hanno però "avvertito" che non si potranno avviare nuove trattative se l'Ue non ammorbidirà le sue posizioni sull'agricoltura e, soprattutto, sugli organismi geneticamente modificati. Pare ci sia accordo, invece, sul-

l'agenda dei negoziati, che dovrebbe comprendere agricoltura, servizi e accesso ai mercati. Passi avanti sarebbero stati compiuti anche sulla proposta di garantire accesso senza dazi (*duty-free*) a prodotti sensibili dei paesi più poveri e sulla necessità di introdurre clausole legate al lavoro. In dichiarazioni alla stampa, però, sia Lamy che la Barshesky hanno ammesso che le differenze rimangono profonde.

### IL "MOVIMENTO DI SEATTLE"

La mobilitazione di Seattle ha avuto senza dubbio caratteristiche straordinarie, per varie ragioni. I 70-80.000 partecipanti alla manifestazione del 30 novembre non sono certamente inusuali per l'Europa ma non per gli Usa, dove una protesta così vasta non si era vista dai tempi del Vietnam. Altrettanto significativo il fatto che le proteste siano avvenute nel paese più ricco, più in crescita, teoricamente con meno disoccupazione del mondo.

La composizione eterogenea dei soggetti che hanno dato vita alle proteste rende difficile parlare di "movimento", ma può essere considerato una ricchezza in termini di confluenza su due elementi sicuramente comuni: l'identificazione dell'Omc come "nemico" e la volontà di dare un corso diverso alla globalizzazione. In questo senso, le proteste dimostrano che l'allineamento delle "ragioni di stato" agli interessi del capitale "globale" non è affatto compiuto né scontato, sia dal punto di vista dei movimenti, sia da quello degli stati, alcuni dei quali si sono opposti a ulteriori erosioni della propria sovranità a favore dell'Omc.

Un altro esempio di lotta "globale" contro la mondializzazione neoliberista era stata la mobilitazione contro l'Accordo multilaterale sugli investimenti (Ami), definita da più parti la prima campagna "virtuale", cioè nata e sviluppata grazie al "tam-tam" elettronico via internet. Valutazione sicuramente vera, ma che coglie solo una parte del suo significato. Se è vero che l'inizio è stata la diffusione "in rete" delle informazioni e dell'allarme, è altrettanto vero che si è assistito a una qualificazione e diffusione abbastanza generale dei contenuti della protesta - prima confinati entro sfere iperspecialistiche - all'interno di settori più ampi (enti locali, parlamenti, sindacati, associazioni ecc.).

Questa esperienza si è rivelata preziosa nell'organizzazione "a rete" delle proteste di Seattle, dando il segno di un possibile consolidamento di un fronte globale contro la liberalizzazione, che vuole riportare il benessere collettivo al centro dello sviluppo e svincolarlo dalla subordinazione alle esigenze di mercato.

### LE PROSPETTIVE DEL "MOVIMENTO"

Cosa succederà dopo Seattle? Nessuno credo abbia chiari i possibili sviluppi, ma si può forse tentare qualche

ipotesi e trarre qualche "lezione".

Innanzitutto, se c'è una cosa che ha funzionato a Seattle sono stati i controvertici. Decine di assemblee e seminari affollatissimi hanno testimoniato il livello di organizzazione delle associazioni e Ong presenti, ma anche la domanda di informazione, confronto, coordinamento e azione delle migliaia di persone che vi hanno preso parte per un'intera settimana. Ambiente e lavoro, cibo e agricoltura, biotecnologie e salute, rapporti Nord-Sud sono stati i temi principali delle discussioni, che si sono spesso concluse con piattaforme comuni e sessioni dedicate alle strategie per proseguire l'iniziativa. È prematuro parlare di forme organizzative, ma senza dubbio è stata chiara la volontà di perseguire obiettivi comuni, tenendo conto delle diversità. In tutto questo lavoro è stata evidente la funzione delle reti informatiche, divenute di fatto il principale mezzo di comunicazione e di mobilitazione (come si era già visto contro l'Ami).

La mobilitazione straordinaria che ha reso possibile il "movimento di Seattle" ha dimostrato l'enorme attenzione esistente sui temi che riescono a coniugare il livello nazionale con quello "globale". Lo slogan "*think globally, act locally*" (pensa globalmente, agisci localmente) è stata la parola d'ordine di tutti i controvertici organizzati a Seattle, così come quella del movimento degli agricoltori di Via Campesina è stato "globalizziamo la lotta, globalizziamo la speranza".

Anche in Italia si sono visti segnali importanti nella stessa direzione: solo dieci giorni prima dell'inizio dei negoziati di Seattle si è svolto a Milano il primo incontro italiano del Forum mondiale delle alternative, pensato come occasione per discutere le alternative possibili al neoliberalismo, che ha avuto un'affluenza straordinaria. Anche i molti incontri che si sono svolti in tutta Italia "di ritorno" da Seattle hanno mostrato una forte domanda di informazione e, soprattutto, di partecipazione all'elaborazione di alternative possibili.

Tutto questo pone delle sfide molto alte alla politica e ai partiti di sinistra, in termini sia di comprensione dei processi che di definizione di alternative concrete e possibili; sfide che potranno essere affrontate solo con un profondo processo di formazione e riqualificazione.

### DIFFICOLTÀ E RICCHEZZA DEL MOVIMENTO

Siamo di fronte a tre difficoltà, a mio parere: la prima, è quella di aggiornare l'analisi con strumenti adeguati di comprensione e di proposta; la seconda è senza dubbio l'estrema vaghezza delle istanze cosiddette "globali", dal punto di vista dei contenuti, delle alternative possibili e, soprattutto, della composizione del movimento, della sua continuità e possibilità di incidere su processi decisionali.

La terza difficoltà risiede nel tentativo, potenzialmente vincente, che la sinistra moderata sta dispiegando sin dall'inizio delle proteste, di "cooptare" pezzi di movimento. La preoccupazione principale, rafforzata dalle dichiarazioni di Clinton a Seattle sulla necessità di ascoltare le proteste e far partecipare alcuni "rappresentanti" ai negoziati, è che i "poteri forti" tentino di dividere e di comprare pezzi di movimento, sfruttando le diversità.

Ma è anche vero che proprio la diversità e l'eterogeneità rappresentano una ricchezza e rendono più difficile "decapitare" un movimento che ha molte teste e nessun leader riconosciuto. La forza e la possibilità di successo del "movimento di Seattle" risiedono principalmente nella capacità che tutti noi avremo di mettere a frutto queste caratteristiche.



**Ass. Pace e Dintorni**

**Ass. Tamburi di Pace**

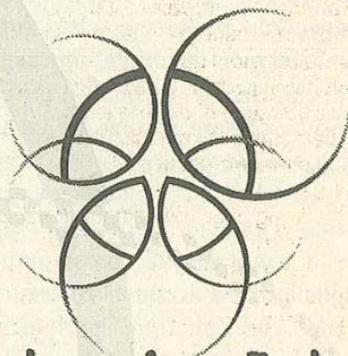
**Centro Studi Difesa Civile**

**Cipax** centro interconfessionale per la pace

**Edap** gruppo di educazione alla pace "Marilena Cardone"

**L.F.N. Antigone**

**RFN** rete di formazione alla nonviolenza



# altrioltre

Percorso per nuovi formatori  
alla nonviolenza

**EDIZIONE AREA  
CENTRO NORD**

12-13 febbraio (Torino)  
11-12 marzo (Torino)  
8-9 aprile (Milano)  
13-14 maggio (Milano)

**EDIZIONE AREA  
CENTRO SUD**

25-26 marzo (Roma)  
15-16 aprile (Roma)  
27-28 maggio (Roma)  
24-25 giugno (Roma)

## UNA LEGGE PER RENDERE I PRODOTTI "TRASPARENTI"

"Il 62% degli operai impiegati nelle zone franche della Cina lavorano sette giorni la settimana. Alcuni hanno dichiarato di essere giunti a lavorare 36 ore consecutive. Sono tutti costantemente controllati e perquisiti. A molti di loro è proibito recarsi in bagno, bere acqua e prendere medicine. I guardiani sono dotati di pungoli elettrici per punire quelli che non lavorano abbastanza in fretta", così afferma Neil Kearney, segretario generale del Sindacato internazionale tessile e abbigliamento.

### GLOBALIZZAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO

È ormai noto come gli attuali processi di globalizzazione economico-finanziaria, accanto alle enormi potenzialità in termini di crescita, favoriscano la tendenza a riprodurre e consolidare antichi meccanismi di sfruttamento nei paesi del Sud del mondo, secondo le linee di uno squilibrio strutturale descritto con precisione dai rapporti annuali dell'Undp. Si tratta di un fenomeno generale e in rapida evoluzione del quale, tuttavia, si percepisce la brutalità solo nei rari casi in cui vengono alla luce fatti drammatici che coinvolgono qualche nome noto dell'industria, superando i filtri della grande informazione.

Le campagne in corso e le diverse fonti a disposizione indicano infatti una casistica ben più vasta di violazioni, in contesti dove i salari medi sono estremamente bassi, la legislazione carente e i controlli spesso inesistenti. Afferma Kearney: "In tutto il mondo, [...] nel 1996, 264 lavoratori sono stati assassinati per le loro attività sindacali; 8.000 sono stati percossi, intimiditi o minacciati di morte; 1.900 sono stati feriti seriamente; 5.000 sono stati arrestati; decine di migliaia hanno perso il lavoro perché hanno osato protestare".

Alla globalizzazione dei mercati, che corre in tempo reale lungo percorsi a fibre ottiche, fatica a contrapporsi la globalizzazione delle lotte, che vede la mancanza, a livello internazionale, di un soggetto unitario capace di orientare i processi in atto. Le iniziative, dunque, nascono spesso a livello naziona-

le, per poi articolarsi e collegarsi con esperienze oltre confine.

Accanto alle lotte operaie, si aprono oggi nuovi fronti di resistenza, tra i quali muove i primi passi l'alleanza tra lavoratori e consumatori, in base ai principi del consumo critico. Molte campagne hanno dimostrato reali capacità di incidenza sulle scelte imprenditoriali. Ma qualunque ipotesi di mobilitazione della società civile si scontra con l'assenza di informazioni circa le attività delle imprese transnazionali all'estero: talvolta risulta impossibile conoscere perfino dove operano, per non parlare della galassia di imprese appaltate e fornitrici, dove spesso si riscontrano i casi peggiori di sfruttamento.

### UNA NUOVA PROPOSTA

Per questo nel maggio 1999, su iniziativa del Centro nuovo modello di sviluppo, Mani tese, Associazione botteghe del mondo e Aifo, è stata presentata al Senato la proposta di legge "Norme per la trasparenza e la salvaguardia delle condizioni socio-ambientali della produzione", frutto del lavoro collegiale di decine di associazioni in tutta Italia. Sono tre le disposizioni fondamentali introdotte da questa proposta:

\* L'obbligo per tutte le imprese con un fatturato superiore ai 20 miliardi di lire di redigere annualmente un "rapporto socio-ambientale", che costituirà parte integrante del bilancio. Esso dovrà contenere informazioni sull'impatto ambientale della produzione e sulle condizioni di lavoro esistenti nei propri stabilimenti, nonché in quelli di imprese appaltate sia in Italia che all'estero. In esso l'impresa dovrà fornire anche la lista dei fornitori e subfornitori. Il rapporto verrà messo a disposizione dei cittadini, che potranno consultarlo gratuitamente presso le Camere di commercio.

\* L'istituzione dell'Autorità di vigilanza, con potere d'indagine al fine di accertare eventuali violazioni delle Convenzioni internazionali, sottoscritte dall'Italia, in tema di ambiente e diritti umani, economici, sociali e sindacali. In caso di violazioni accertate, l'Autorità interverrà all'impresa la pubblicizzazione, a

proprie spese, del pronunciamento.

\* L'istituzione del marchio per la qualità del lavoro, attribuito dall'Autorità, dopo aver verificato il rispetto, da parte dell'impresa richiedente, della legislazione italiana per le unità operanti sul territorio nazionale e delle Convenzioni Oil all'estero. L'attribuzione del marchio è condizione necessaria per poter accedere ad alcune agevolazioni e sovvenzioni previste dalla legge.

L'obiettivo di fondo è quello di responsabilizzare le imprese di fronte ai consumatori rispetto alle condizioni sociali e ambientali della produzione, rompendo l'attuale segretezza, che tende a favorire gli abusi.

### FACCIAMO SENTIRE LA NOSTRA VOCE

Il progetto è ora all'esame della Commissione attività produttive della Camera, che tuttavia ha adottato come testo base la proposta unitaria approvata in Senato, che segna di fatto molti passi indietro rispetto al progetto presentato a maggio, risultando pressoché inefficace. Ma l'iter parlamentare è ancora lungo e non esclude qualche speranza, sia in Commissione che in Assemblea.

È evidente che le associazioni e i gruppi interessati si muovono ora in un ambiente, quello parlamentare, dove gli interessi in gioco dispongono di appoggi e notevoli capacità di lobbying. Tuttavia l'esperienza storica, sulla quale si fonda parte dell'ostinata fiducia dei promotori, dimostra come le stesse dinamiche istituzionali dipendano, ancora una volta, dall'interesse e dal coinvolgimento della società civile.

L'importanza del dibattito parlamentare in atto sta nella possibilità di fornire ai cittadini gli strumenti per far sentire la propria voce, intorno a scelte che condizionano la vita (e la morte) di intere comunità. Ogni giorno ristretti e anonimi consigli di amministrazione compiono tali scelte, fuori da ogni controllo, confidando nel nostro silenzio.

Roberto Cuda \*

\* del Coordinamento lombardo nord sud del mondo

# Baraldini, o dell'ingiustizia

di Tullia Nava \*

*L'accordo con cui il governo ha ottenuto il rimpatrio di Silvia Baraldini la sottopone a una durissima carcerazione, in obbedienza alle intollerabili pretese degli Stati Uniti e in violazione del nostro ordinamento giuridico*

**D**a oltre quattro mesi Silvia Baraldini, condannata negli Stati Uniti a quarantatre anni di reclusione per reati associativi di natura "terroristica", dopo quasi diciotto anni di detenzione a volte durissima, è finalmente in Italia.

L'esser riusciti a far rispettare un suo e nostro diritto, sancito dalla Convenzione di Strasburgo, dopo dieci anni di trattative, di mozioni parlamentari votate all'unanimità e dopo cinque arroganti rifiuti da parte statunitense ci sembra un risultato davvero importante, anche se tardivo.

## L'INTOLLERABILE INGERENZA USA

Pur non nascondendo il forte disagio provocato dai complimenti di Clinton a D'Alema, in quanto leader "serio" di un "affidabile" paese alleato nel corso della sua visita a Washington per le celebrazioni dell'anniversario della Nato (in quell'occasione lo stesso Clinton aveva espresso - a livello personale - il suo consenso al trasferimento della Baraldini), non vogliamo credere all'ipotesi di uno scambio tra la nostra vergognosa partecipazione alle operazioni militari nei Balcani, i processi-farsa per la strage del Cermis e il rimpatrio di Silvia, perché sappiamo che le trattative "concrete" erano iniziate molti mesi prima. Il primo passo risale infatti alla visita dell'ambasciatore Foglietta al ministro Diliberto, dietro invito di quest'ultimo, pochi giorni dopo l'insediamento del governo D'Alema.

Il 9 febbraio 1999 James K. Robinson, del dipartimento di Giustizia Usa, scriveva al consigliere di Ambasciata M. Zanini: "in riferimento alla Vostra lettera del 21 dicembre 1998 apprezziamo l'offerta del Ministero di Giustizia italiano di esaminare le modalità per assicurare che, dopo un trasferimento in Italia, S. Baraldini possa rimanere incarcerata per un più lungo periodo e sotto diverse condizioni di quelle che sarebbero normalmente previste. Come Vi è noto, il punto critico nel trasferimento è sempre stato se l'Italia po-

tesse offrire garanzie sufficienti che la Baraldini - sia come durata che come qualità - scontasse la sentenza che le nostre Corti e la Parole Commission hanno ritenute appropriate ai suoi reati. La pena dovrebbe essere scontata in regime di detenzione e senza alcun beneficio di rilascio, di permessi di lavoro o di altre forme di semidetenzione, che normalmente sono previste per detenuti del genere in Italia".

Appare intollerabile che - a partire dalla risposta negativa alla prima richiesta di trasferimento presentata dal guardiasigilli Vassalli nell'ottobre 1989 - ci sia stata sempre da parte statunitense la pretesa di ingerirsi nel sistema giuridico italiano, fino a esigere modifiche del nostro ordinamento. Di conseguenza non risulta credibile l'assicurazione di D'Alema che "la trattativa è avvenuta su un piano di parità".

Lo stesso senatore Di Pietro ha detto che "quando una persona è in carcere in Italia deve sottostare alle regole giudiziarie italiane. Per cui, se la detenuta farà richiesta di benefici alternativi, questa sarà valutata sulla base del suo comportamento in carcere. Indipendentemente da accordi di tipo politico presi dal governo. Perché l'autorità giudiziaria risponde solo alla legge, non ad accordi formali o informali non predisposti in via generale per tutti dalla legge".

## DALLE TRATTATIVE ALL'ACCORDO

Ci sembra utile a questo punto una breve cronistoria degli ultimi avvenimenti.

Nel novembre 1995 il Parlamento europeo sollecita gli Usa per il trasferimento di Silvia.

Nel luglio 1997 il Parole board Usa le nega la libertà condizionata.

Il 10 giugno 1998 il Comitato affari penali del consiglio d'Europa, a cui aveva fatto ricorso il ministro Flick, approva una proposta di compromesso in vista di una "composizio-

\* coordinatrice del Comitato fiorentino per Silvia Baraldini

ne amichevole" tra i due Stati, prevista dalla Convenzione di Strasburgo, dopo che l'Italia aveva già ottenuto l'approvazione unanime dei membri della Commissione europea.

Gli statunitensi rifiutano la proposta adducendo come motivi l'inaffidabilità del governo italiano e il rifiuto della Baraldini di collaborare con la giustizia Usa, cioè di fare i nomi di organizzazioni e di compagni di attività politica.

Nel luglio 1998 il governo italiano presenta la sesta richiesta di rimpatrio.

Sette mesi dopo, l'Ufficio del guardiasigilli ammette solo "qualche flebile disponibilità manifestata dagli americani" e confessa che "da qui non è stato fatto nulla". Il Dipartimento di stato Usa conferma l'inattività italiana sulla trattativa. Anche Silvia, in un'intervista telefonica a Danbury nel settembre scorso, definisce "non molto costante il contatto fra i due governi" ed aggiunge che "dal punto di vista americano un lungo periodo senza alcun contatto viene interpretato come mancanza di interesse del governo italiano, e ciò non aiuta in questa situazione".

L'artificio giuridico che sblocca le trattative viene escogitato al ministero di Grazia e Giustizia. Sulla base dell'art.4 dell'ordine penitenziario Silvia viene immessa in un'ampia categoria di condannati esclusi dai benefici penitenziari. Dietro indicazione di Grazia Volo, attuale avvocato difensore di Silvia, viene proposto di riconoscere la condanna per terrorismo inflitta dagli statunitensi il 15 febbraio 1983 e Silvia viene convinta ad accettare questo passo per poter tornare vicino alla madre ottantaduenne.

Il 25 aprile 1999, raggiunto l'accordo, si mette in moto l'iter procedurale della burocrazia giudiziaria.

L'11 giugno, in una conferenza stampa a Palazzo Chigi, alla vigilia delle elezioni europee, il Primo ministro D'Alema, l'ambasciatore statunitense Foglietta e il ministro di Grazia e Giustizia Diliberto annunciano che Silvia

potrà finire di scontare la pena in Italia.

Il 7 luglio il P.G. della Corte d'appello di Roma annuncia parere favorevole e nel ricalcolare la pena ipotizza che Silvia debba restare in carcere fino al 4 aprile 2009 anziché fino al 29 luglio 2008, come richiesto dal governo statunitense (!).

Il 9 luglio la corte d'Appello di Roma riconosce valide le due sentenze statunitensi di condanna a quarantatre anni, e recepisce la condizione imposta dal governo Usa, secondo cui Silvia Baraldini deve essere detenuta fino al 29 luglio 2008.



Silvia Baraldini

### DA UN CARCERE ALL'ALTRO

Il P.G. Infelisi sottolinea l'autonomia della decisione dei giudici rispetto all'accordo politico e dichiara che la sentenza deve essere riconosciuta ma che i fatti contestati devono essere riquilibrati in base al nostro ordinamento. Viene prevista una condanna a trent'anni (pena massima prevista dalla legge italiana). Vent'anni e sei mesi, compresi i quattro anni di riduzione della pena previsti dalla legge

italiana, sono già stati scontati negli Usa; restano quindi da scontare "nove anni e cinque mesi".

L'art.733 del Codice di procedura penale stabilisce che "una sentenza straniera non può essere riconosciuta se contiene disposizioni contrarie ai principi fondamentali dell'ordinamento giuridico dello Stato" (ad esempio i quarantatre anni di reclusione inflitti dalla giustizia Usa).

A questo punto l'Office of Enforcement Operation convoca una sorta di camera di consiglio presso il tribunale distrettuale di Danbury. Qui Silvia, assistita dall'avvocato Elizabeth Fink, firma un documento in cui prende atto "volontariamente" della situazione.

Il direttore del Danbury Correctional Facility verifica la documentazione e la inoltra al direttore della Divisione dei programmi di detenzione del dipartimento di giustizia.

Il 20 agosto, senza preavviso e senza poter fare nem-

meno una doccia, prendere gli effetti personali e salutare le compagne (alcune delle quali avevano condiviso con lei l'intera detenzione), Silvia viene portata ammanettata e sotto scorta, dal Connecticut a Newburg, poi al Metropolitan Correctional center di New York, una prigione di passaggio giudiziario. Il viaggio, che di solito richiede un'ora e mezza, dura invece dodici ore, con attese interminabili.

Il 24 agosto, alla Corte Federale di Pearl Street a Manhattan, si tiene l'udienza per la ratifica dell'accordo raggiunto a giugno. Dopo il sì del giudice e di Silvia, proprio nel ventiduesimo anniversario dell'esecuzione di Sacco e Vanzetti, il nome e il numero di matricola della Baraldini sono depennati dagli elenchi della popolazione carceraria statunitense, che attualmente ha raggiunto i due milioni di persone.

Silvia viene portata a un aeroporto privato del New Jersey e affidata alla polizia italiana. Su un aereo noleggiato dal ministero di Grazia e Giustizia, secondo la

procedura di sicurezza in casi analoghi, Silvia arriva a Ciampino il 25 agosto e viene tradotta nel carcere di Rebibbia. Fuori dal carcere l'aspettano i compagni che la stringono in un caldo abbraccio ideale di applausi e saluti.

#### IL GOVERNO SI PIEGA AL DIKTAT USA

Valanghe di obiezioni e di proteste si sollevano contro l'accordo Usa-Italia. Lo stesso P.G. Infelisi avanza una obiezione di principio sulla sua rilevanza. Infatti secondo l'ordinamento costituzionale e penale italiano e secondo la Convenzione di Strasburgo sul trasferimento delle persone condannate, il governo non ha titoli nella commutazione di una pena, competenza che spetta unicamente al giudice, sulla base dei principi di indipendenza che ne tutelano le funzioni. Dovrà essere il Tribunale di sorveglianza a decidere sulla ammissibilità di Silvia alle misure alternative previste dall'ordinamento italiano.

Veniamo a sapere con grande stupore che Silvia è rinchiusa in una unità speciale di "massima sorveglianza", con altre otto donne, mentre a Danbury veniva richiesta per lei solo una "bassa sorveglianza". Nei primi tre giorni di detenzione a Rebibbia, nelle poche ore d'aria, Silvia viene addirittura preceduta e seguita da guardie armate.

Il suo bisogno di comunicare, di aiutare le compagne, come faceva negli Stati Uniti, le aspettative di ben diciotto anni vengono duramente frustrate, e siamo sicuri che il panico e l'angoscia per l'isolamento saranno ricomparsi. Le sono concesse in tutto dieci ore mensili di colloqui, comprese le quattro della madre e quelle delle autorità. Alcuni amici sono costretti a rinunciare alla visita per permettere ad altri di vederla.

A questo punto sentiamo l'esigenza di far riflettere sulle terribili condizioni imposte dagli statunitensi, rimasti essi stessi "shocked" per l'accettazione in toto da parte italiana (per quel che riguarda Silvia, non aveva altra via, se voleva essere vicina alla madre).

#### L'ACCORDO VIOLA LE LEGGI ITALIANE...

Il 12 giugno Giuliano Pisapia, ex presidente della Commissione giustizia della Camera, dichiara che "se il governo avesse firmato un accordo del genere avrebbe compiuto un atto illegittimo in contrasto sia con il nostro ordinamento costituzionale sia con la stessa Convenzione di Strasburgo. Il primo prevede espressamente la divisione dei poteri e quindi la non possibilità di ingerenza dell'esecutivo nelle decisioni dell'autorità giudiziaria. La seconda, al comma 3 dell'art.9, prevede che l'esecuzione della condanna è regolata dalla legge dello Stato di esecuzione e questo stato

è l'unico competente a prendere una decisione al riguardo. Cioè: una volta che c'è stato il riconoscimento della sentenza straniera in Italia e in particolare della sentenza statunitense, per quanto riguarda Silvia, le leggi applicabili sono le leggi dello stato italiano, compresi i provvedimenti della semi-libertà. Qualsiasi impegno in tal senso del governo non avrebbe nessun valore giuridico. Sarà la magistratura di sorveglianza e i magistrati delle esecuzioni italiani a decidere se e quali benefici si possono accordare alla Baraldini."

Secondo l'avvocato Taormina "non può esservi un accordo tra Usa e Italia su norme di ordine pubblico che si applicano solo al momento in cui la Baraldini entra nel nostro Paese".

La Lattanzi, ordinario di diritto internazionale all'Università di Teramo e alla Luiss, sostiene: "se Silvia avesse rinunciato per iscritto ai benefici della Gozzini e se si riconoscesse che questa legge tutela i diritti fondamentali irrinunciabili della persona, una dichiarazione del genere non avrebbe valore giuridico. Un accordo fra Stati, per avere valore, dovrebbe essere ratificato dal Parlamento."

L'ex presidente della Corte Costituzionale Baldassarre dichiara: "il patto stretto tra il nostro governo e quello americano non mi piace affatto... Nel corso delle trattative il governo italiano avrebbe dovuto far presente che alcune condizioni poste agli Usa sarebbero state contrarie ai principi stabiliti dalla nostra Costituzione."

L'ex ministro di Grazia e Giustizia, e già presidente della Consulta, Giovanni Conso, parla di "inesorabile pretesa degli Usa di vedere applicate alla detenzione nel nostro Paese tutte le regole della detenzione statunitense con

nel prossimo numero  
intervista con Silvia Baraldini

esclusione delle specificità italiane.”

Gli articoli 12 e 15 della Convenzione di Strasburgo dicono solo che “lo stato in cui viene scontata la sanzione penale [Italia] deve fornire informazioni sulla esecuzione della pena allo stato che ha emesso la condanna [Usa]”.

La sentenza della Corte d'Appello di Roma contempla la possibilità di inserire nell'accordo stipulato fra i due stati particolari condizioni “da garantire mediante impegni reciproci” che riguardano il detenuto, a patto che queste non siano in contrasto con l'ordinamento giuridico dei due stati.

Il penalista Coppi solleva la questione: “non vedo perché dovrebbe esserci una differenza con gli altri normali detenuti. Penso, fra l'altro, all'ipotesi di grazia, togliendo in anticipo una prerogativa del Presidente della repubblica... Se un qualunque magistrato di sorveglianza decidesse di concederle uno dei benefici extra carcerari, ad esempio ammettendola al lavoro esterno, non vedo chi e soprattutto come possa ottemperare all'intesa e provvedere a riaccompagnare la Baraldini negli Usa.”

Il sostituto procuratore generale di Milano Bruti Liberati suggerisce che “la Baraldini potrebbe ancora chiedere i benefici della Gozzini e, se il Tribunale di sorveglianza

glieli negasse, ricorrere alla Corte costituzionale”.

### ... MA DILIBERTO È SODDISFATTO

Confortati da queste dichiarazioni, sentiamo ancora più insopportabile il fatto che una donna di così forte personalità e intelligenza, che ha pagato tanto duramente e tanto a lungo in un paese straniero la difesa della sua identità, continui a restare chiusa in carcere nel suo paese, dove la legge l'avrebbe liberata da tempo.

Ci addolora e ci preoccupa “l'estrema soddisfazione” del ministro Diliberto “anche dal punto di vista politico per il clima nuovo che si è creato nelle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Italia”, e vogliamo credere che le sue dichiarazioni (“l'impegno del governo è una cosa seria. Non vi sarà né alcuna oscillazione né indulgenza. La parola data non viene messa in discussione”) rispondano solo a esigenze diplomatiche.

Da parte nostra ci associamo a Fausto Bertinotti nel dire che “qui c'è di mezzo la vita di una persona, quindi bisogna studiare bene la situazione perché le condizioni proposte dagli americani sono difficilmente accettabili”.



## GLI ORDINI DELLO ZIO SAM

*Ecco alcuni stralci dell'umiliante accordo stilato dal Dipartimento di Giustizia USA e sottoscritto da D'Alema e Diliberto per il governo italiano.*

Garanzie che debbono essere accettate dal governo d'Italia prima del trasferimento di Silvia Baraldini dagli Stati Uniti.

[...] I competenti tribunali italiani convengono che la sentenza imposta a Silvia Baraldini negli Stati Uniti deve essere eseguita fino alla corrente data vincolante del 29 luglio 2008 senza beneficio alcuno...

[...] Che questa sentenza sia esclusa da qualsiasi beneficio di indulto-grazia parlamentare per terroristi, detenuti trasferiti o altri prigionieri

[...] che ai funzionari degli Stati Uniti, prima del trasferimento, venga permesso di ispezionare l'istituzione italiana a cui verrà assegnata la signora Silvia Baraldini

[...] che le condizioni della detenzione della signora Baraldini corrispondano il

più strettamente possibile a quelle in vigore negli Stati Uniti

[...] Che la sentenza venga eseguita senza beneficio di qualsiasi rilascio dalla prigione, anche per periodi brevi

[...] Che nell'eventualità di qualsiasi malattia la signora Baraldini debba rimanere in stato di detenzione in un reparto carcerario medico, invece che un reparto esterno e che qualsiasi problema medico venga trattato come verrebbe trattato qualora la signora Baraldini continuasse a espriare la condanna negli Stati Uniti

[...] Che il ministro di Grazia e Giustizia non richieda una grazia presidenziale [Da una comunicazione del governo d'Italia gli Stati Uniti deducono pertanto che una grazia presidenziale non potrà essere concessa].

[...] Che sia chiaro come la totalità di questo accordo vincoli lo Stato d'Italia e non meramente il presente governo e che, qualora qualsiasi di queste condizioni non venga osservata, l'accordo sia considerato nullo e che l'Italia e la

signora Baraldini accosentano, senza appello, alla richiesta di ristrasferire negli Stati Uniti la signora Baraldini acciocché espia il resto della pena.

[...] Il livello di sorveglianza della Baraldini è di classe “UN”, il che vuol dire che ogni qualvolta essa viene portata fuori della prigione deve essere ammanettata con una catena alla vita fissata alle manette e deve essere accompagnata da personale del penitenziario. Qualora il direttore del carcere lo ritenga necessario ai fini della sicurezza, egli ha l'autorità di ordinare l'uso dei ceppi alle caviglie e di richiedere che il personale penitenziario di scorta sia armato e indossi giubbotti antiproiettile

[...] la custodia in “comunità”, la custodia cioè che include permessi ed altri viaggi non supervisionati fuori dai perimetri carcerari..., può far parte di un piano penale per la reintegrazione nella comunità... Baraldini, quale cittadina italiana sotto ordine di deportazione non può avere accesso alla custodia in “comunità”.

## MOVIMENTI ALTERNATIVI

# Belem 1999

di Aldo Zanchetta

*La lotta al neoliberismo, come fonte di esclusione e sfruttamento, e agli Usa, principale artefice di questo sistema, è stato il centro del 2° Incontro americano per l'umanità e contro il neoliberismo. Ma anche il recupero di una dimensione solidarista e internazionalista attraverso proposte di lotta*

**C**irca 3000 persone hanno partecipato al 2° Incontro americano per l'umanità e contro il neoliberismo che si è tenuto a Belem do Para, in Brasile, dal 6 all'11 dicembre 1999.

Variegata la composizione dello schieramento di sinistra brasiliano qui rappresentato: rappresentanze partitiche, primo fra tutti il Pt, sindacali, partiti comunisti di varie tendenze, cristiani di comunità di base, militanti dei gruppi di difesa dei diritti umani, libertari, anarco-punks, gruppi di solidarietà zapatista, neri, contadini senza terra e altri ancora.

Obiettivo dichiarato dell'incontro era riprendere e sviluppare i contenuti del 1° incontro americano e dei due incontri intergalattici, cioè intercontinentali, tenutisi nel 1996 e nel 1997 rispettivamente in Chiapas e in Spagna. La lotta al neoliberismo, individuato come il nemico principale delle lotte di liberazione in America Latina, e agli Stati Uniti, principale forza di spinta di questo sistema, è stato il fulcro delle tematiche trattate nelle varie assemblee plenarie mattutine e nelle tavole rotonde pomeridiane.

### LUCI E OMBRE DELL'INCONTRO

In realtà l'incontro, se ha rispettato nella tematica di fondo la continuità con i precedenti, si è alquanto discostato nello spirito: promosso da un comitato brasiliano rappresentativo di molte delle forze sopra citate e includente due rappresentanti del Fronte zapatista di liberazione nazionale messicano, già nella fase preparatoria ha avuto momenti di tensione e di disaccordo che hanno portato l'importante Movimento Sem Terra a dissociarsi e infine a non partecipare all'incontro stesso, almeno in modo ufficiale. Così l'organizzazione concreta è stata assegnata, su precisa offerta, alla Prefettura di Belem, governata da una componente della sinistra del Pt, che comprensibilmente, come padrona di casa, ha cercato di utilizzare anche a fini

propagandistici l'incontro.

Accanto a questo aspetto, nuovo rispetto alle precedenti auto-organizzazioni dal basso con i partiti politici assenti a livello organizzato, altri due punti almeno devono essere sottolineati fra le ombre dell'incontro. Innanzi tutto è stato un incontro essenzialmente brasiliano, con forse un 10% di altri rappresentanti latinoamericani ed europei, con l'America anglofona praticamente assente. Inoltre il programma ufficiale dava molto spazio a relazioni pre-programmate, soprattutto di analisi della situazione ma prive di precise visioni alternative, con poco spazio per la discussione, lo scambio di esperienze, il lavoro comune sui temi di fondo della lotta al neoliberismo e della costruzione di alternative politiche all'attuale sistema.

### ZAPATISMO GENETICAMENTE MODIFICATO?

Qualche veterano ha ingenerosamente parlato di zapatismo geneticamente modificato, dimenticando forse alcuni momenti non esaltanti presenti anche nei precedenti incontri. Direi piuttosto zapatismo in crescita geografica che muove i primi passi, col suo bagaglio di pensiero ("comandare obbedendo", "non vogliamo conquistare il potere, vogliamo cambiare il mondo") certo non conciliabile con tutte le posizioni qui emerse, ma che sicuramente è ora meglio conosciuto in Brasile, territorio ancora non contaminato dal pensiero della Selva. A conferma di quanto poco in Brasile si conoscesse l'esperienza zapatista: uno dei tanti volantini distribuiti invocava anche per il Brasile il fochismo dell'Ezln...

Viceversa i movimenti brasiliani presenti, in certa misura tradizionalmente centrati sulla propria realtà di paese-continente, e tradizionalmente piuttosto lontani da una problematica internazionalista, hanno fatto un bagno benefico che sembrano aver apprezzato. Ciò non è di poco interesse.

Iniziato con una serata-show dei rappresentanti delle

forze partitiche e sindacali brasiliane, che lasciava uno spazio minimo a un ancor più minimo numero di altre realtà presenti al convegno e annullava quello lasciato agli altri paesi (circa 20 in totale), salvo per l'Ezln, proseguito con il programma ufficiale strutturato come detto durante i due giorni successivi, l'incontro ha dovuto registrare i malumori della parte più libera dei partecipanti, malumori che prendevano forma la sera nei dormitori, esplodendo già nel secondo giorno e portando all'inizio del terzo, dopo una vivace polemica e una breve trattativa con gli organizzatori, all'aumento del tempo destinato ai dibattiti, come pure all'introduzione di ulteriori temi anche scottanti e di attualità nel corso di tavole rotonde aggiuntive (es. rivoluzione sociale e lotta armata).

### PARTECIPAZIONE INTENSA E PRODUTTIVA

La partecipazione, numericamente in linea con i precedenti incontri, è sempre stata appassionata e continuata, pur con momenti di aperto dissenso da parte di gruppi minoritari ma combattivi, conseguenza dell'estesa gamma di famiglie di pensiero presenti, alcune con precedenti storici notoriamente conflittuali. Il dissenso metodologico, riasorbito nella parte centrale dell'incontro, è riesplso verso la conclusione a causa del discorso di chiusura, che sarebbe stato anche il manifesto-espressione dell'incontro, elaborato all'interno del comitato organizzatore e sul quale non era previsto dibattito né votazione. Prendere o subire, quindi.

Così nella giornata di venerdì ed ancor più il sabato mattina c'è stato un frenetico lavoro di gruppo per elaborare documenti alternativi o contributi al documento ufficiale, e la cui inclusione, pur se discrezionale, veniva contemporaneamente contrattata.

Ne usciva un lavoro intenso, in quasi tutti i casi all'interno di gruppi omogenei per composizione (neri, indigeni, donne, libertari...), che ha prodotto un materiale per ora non apparso se non molto parzialmente nel sito informatico dell'incontro ([www.encontroamericano.com.br/](http://www.encontroamericano.com.br/)) ma che costituisce un insieme non trascurabile di materiale di riflessione e che ha portato a indicazioni di lotta concrete recepite nel documento finale.

### LE PROPOSTE EMERSE

Il documento finale ufficiale, che ha appunto recepito se non tutte molte delle indicazioni dei gruppi e che è stato

approvato ai voti in concorrenza con un altro documento, è composto da una prima parte di sottolineatura, non del tutto obiettiva, del successo dell'incontro e da una seconda parte più politica e prospettica in cui riafferma la denuncia del neoliberalismo come fonte di sfruttamento ed esclusione di larga parte dell'umanità, individua nel governo statunitense il principale avversario, condanna fermamente il governo Cardoso, che ne è fedele portavoce in Brasile, solidarizza infine con l'appena conclusa contro-manifestazione di Seattle.

Il documento è poi arricchito dall'appello a favore di Mumia Abu Jamal, dalla dichiarazione di solidarietà con tutte le lotte del continente, in primis quelle in atto in Colombia, da un invito a potenziare la rete di comunicazione permanente sulle lotte al neoliberalismo e dalla dichiarazione di appoggio ai movimenti che si oppongono al pagamento del debito estero, problema per il quale si propone coraggiosamente un plebiscito popolare. Assente invece un discorso forte sulla distribuzione delle terre, punto di

volta del riscatto latinoamericano, e un po' debole l'impegno ecologico, che poteva indicare più precisi obiettivi di lotta di fronte ai grandi scempi in atto nel continente.

La partecipazione appassionata e attiva di tutti, anche nei momenti di contestazione, la prospettiva di lotte unitarie e di solidarietà con gli esclusi del mondo, il recupero di una dimensione solidarista e internazionalista non di facciata e comune a tutti i partecipanti, l'inserimento dei movimenti di

lotta brasiliani in un orizzonte più ampio sono da mettere all'attivo dell'incontro.

Come giustamente nota Girardi "per i brasiliani questo incontro rappresenta una svolta nel senso dell'apertura internazionalista" di un paese che "non ha una tradizione in questo senso, non si sente americano, è molto concentrato sulla sua problematica interna". E ancora che questo "è stato l'incontro popolare più numeroso, più diversificato e più importante nella storia del Brasile..... con la partecipazione indigena più importante" (32 etnie rappresentate) e dove per la prima volta gli indigeni "potevano esprimersi ed essere ascoltati da un pubblico numeroso e così solidale" ..

Questo dunque è il bicchiere metà pieno. Da non gettare, credo.



Un giovane "senza terra" (Foto Goldwater/Network/G. Neri)





Questo testo di Zizek fa parte di una lunga recensione del libro di John Keane, Vaclav Havel, *A Political Tragedy in Six Acts*, apparsa su "London Review of Books". Zizek è ricercatore presso l'Istituto di Studi Sociali in Ljubljana, Slovenia. Vaclav Havel, già dissidente cecoslovacco, esponente di Charta 77, è oggi presidente della Repubblica ceca.

Havel ci fornisce un esempio di indignazione tragicomica col suo recente intervento sulla "New York Review of Books", *Kosovo e la fine dello stato nazionale*, dove cerca di dire che i bombardamenti Nato della Jugoslavia elevavano i diritti umani al di sopra dei diritti degli stati, che l'attacco della Nato contro la Repubblica Federale Jugoslava, senza mandato dell'Onu, non era un atto irresponsabile di aggressione in spregio al diritto internazionale ma era stimolato dal rispetto della legge, una legge che si colloca al di sopra di quella che protegge la sovranità degli stati. L'alleanza avrebbe agito mossa da un rispetto per i diritti umani, come è dettato sia dalla coscienza che dai trattati internazionali.

Havel invoca ancora questa "legge superiore" ove sostiene che "i diritti umani, le libertà umane ... e la dignità umana hanno le loro radici più profonde da qualche parte fuori dal mondo percettibile ... mentre lo stato è una creazione umana, gli esseri umani sono una creazione di Dio". Egli sembra voler dire che alla Nato era concesso violare il diritto internazionale perché agiva come strumento diretto del "diritto superiore" divino - un caso chiarissimo di fondamentalismo religioso. La dichiarazione

## Havel e le bombe della NATO

di Havel è un buon esempio di quello che Ulrich Beck, in un articolo su "Die Süddeutsche Zeitung" l'aprile scorso, ha chiamato "umanesimo militarista" o anche "pacifismo militarista". Questo approccio non contiene solo una contraddizione, del tipo "pace = guerra", di orwelliana memoria. Né la maniera migliore per criticare l'intervento Nato è l'argomentazione liberal-pacifista che "altre bombe ed altre uccisioni non possono mai portare la pace" (afferma palesemente falsa). Non è neanche sufficiente notare, come farebbe un marxista, che i bersagli dei bombardamenti non furono scelti in base a considerazioni morali ma furono determinati da interessi geopolitici ed economici. Il vero problema con Havel è che l'intervento viene presentato come intrapreso nell'interesse di vittime dell'odio e della violenza - cioè viene giustificato in base ad un appello spolitizzato ai diritti umani universali.

### L'IDEOLOGIA DELLA VITTIMIZZAZIONE

Un reportage di Steven Erlanger sulle sofferenze degli albanesi del Kosovo in un'edizione di maggio del "New York Times" aveva per titolo *Una donna kosovara, emblema della sofferenza*. Questa donna viene identificata sin dall'inizio come una vittima impotente, priva di identità politica, ridotta alla mera sofferenza. Come tale, lei è oltre ogni recriminazione - un Kosovo indipendente non fa parte dei suoi piani, vuole soltanto che gli orrori cessino. Lei è a favore di un Kosovo in-

dipendente, le è stato chiesto. "Sai, non mi importa se è questo e quello", ha detto Meli, "Voglio solo che finisca tutto per sentirmi di nuovo bene, sentirmi bene al posto mio e a casa mia cogli amici e con la famiglia." Il suo appoggio all'intervento Nato è basato sul desiderio che l'orrore finisca. Lei vuole una risoluzione che veda l'arrivo di stranieri con della forza alle loro spalle. Le è indifferente chi siano.

Ha compassione per tutte le parti: "C'è abbastanza tragedia qui per tutti", ha detto. "Mi dispiace per i serbi che sono stati bombardati ed uccisi, e mi dispiace per la mia stessa gente. Ma forse ora ci sarà una conclusione, un accordo definitivo. Sarebbe magnifico." Meli è l'ideale vittima-soggetto al cui soccorso occorre la Nato: non un soggetto politico con chiare idee su cosa vuole, bensì un soggetto di sofferenza, impotente, uno che si commuove per i sofferenti dell'una e dell'altra parte del conflitto, travolto dalla follia di uno scontro locale che può essere fermato solo con l'intervento di una potenza benevola.

Il paradosso finale dei bombardamenti della Nato non è quello che veniva ripetuto ritualmente dagli oppositori occidentali della guerra, che con un tentativo di impedire la pulizia etnica nel Kosovo, la Nato ha suscitato la pulizia etnica su una scala più grande, creando proprio quella catastrofe umanitaria che voleva impedire. Il paradosso più radicato riguarda l'ideologia della vittimizzazione: quando la Nato è intervenuta per proteggere le vittime kosovare, ha voluto as-

sicurarsi contemporaneamente che esse fossero rimaste vittime, abitanti di un paese devastato con una popolazione passiva - i kosovari non sono stati incoraggiati a diventare una forza politico-militare attiva capace di difendere se stessa.

Qui incontriamo il paradosso fondamentale della vittimizzazione: l'Altro da proteggere è buono fintanto rimanga vittima (perciò siamo stati inondati di immagini di kosovari impotenti - madri, bambini, vecchi, che raccontavano storie commoventi delle proprie sofferenze); dal momento che quell'Altro non si comporti più da vittima ma cerchi di reagire per conto suo si tramuta per magia in terrorista, fondamentalista, narcotrafficante. L'ideologia della vittimizzazione mondiale, l'identificazione del soggetto umano come "qualcosa cui si può fare male", è quella più adatta al capitalismo mondializzato di oggi, anche se rimane invisibile all'occhio del pubblico la maggior parte del tempo.

### LA SPOLITICIZZAZIONE MORALISTICA

Havel ha elogiato i bombardamenti Nato della Jugoslavia come il primo caso di un intervento militare in un paese con pieno potere sovrano, intrapresi non per alcuno specifico interesse economico-strategico ma perché quel paese violava i diritti umani elementari di un gruppo etnico. Per comprendere la falsità di ciò, si paragoni questo nuovo moralismo ai grandi movimenti di emancipazione ispirati da Gandhi e da Martin Luther King. Questi erano movimenti diretti non contro uno specifico gruppo di persone ma contro



pratiche istituzionalizzate concrete (razziste, colonialiste); e comportavano una posizione positiva, onnicomprensiva che, lontano dall'escludere il "nemico" (bianchi, colonizzatori inglesi), si appellava al di lui senso morale, chiedendogli di fare qualcosa per restituirsì dignità morale. Invece, la forma predominante del moralismo "politically correct" di oggi-giorno è quella di un *ressentiment* nietzschiano e di invidia: è il gesto fasullo di una rinuncia alla politica, l'assunzione di una posizione "morale" spoliticizzata per potere presentarsi in maniera politicamente più forte. Questa posizione è una versione deviata dello slogan del primo Havel, "potere ai senza-potere": l'impotenza della vittima può essere manipolata come stratagemma per guadagnare ancora più potere, allo stesso modo in cui oggi chi vuole far acquisire autorevolezza alla propria voce deve legittimarsi come una specie di vittima (potenziale o attuale) del potere.

La causa ultima di questa spoliticizzazione moralistica è l'arretramento del progetto storico-politico marxista [...] Ad una recente riunione dei leader delle potenze occidentali dedicata alla "Terza Via", il Primo ministro italiano Massimo D'Alema ha detto che non bisognava aver timore davanti alla parola "socialismo". Si racconta che Clinton e, seguendo il suo esempio, Blair e Schroeder, sono scoppiati a ridere.

Questa storiella la dice lunga sulla Terza Via, che è problematica, soprattutto perché marca l'assenza di una Seconda

Via. L'idea della Terza Via è emersa proprio quando, almeno in Occidente, tutte le altre alternative, dal conservatorismo vecchia maniera a forme radicali di socialdemocrazia, sono crollate davanti all'arrembaggio vittorioso del capitalismo mondializzato e della sua nozione di democrazia liberale. Il vero messaggio della nozione di Terza Via è che non c'è alcuna Seconda Via, nessun'alternativa al capitalismo mondiale. Quindi, in una sorte di sprezzante pseudo-hegeliana negazione della negazione, la Terza Via ci riporta alla Prima ed Unica: il capitalismo mondiale dal volto umano.

Questa, dunque, è la tragedia di Havel: la sua genuina posizione etica si è trasformata in un idioma moralizzante di cui si sono cinicamente appropriati i baroni del capitalismo. La sua insistenza eroica sul fare l'impossibile (opporsi ai regimi comunisti apparentemente invincibili) ha finito per servire coloro che sostengono "realisticamente" l'impossibilità di ogni cambiamento reale. Questo rovescio non è un tradimento della sua originaria posizione etica, ma faceva tutt'uno con essa. La lezione ultima della tragedia di Havel è, quindi, crudele ma inesorabile: il fondamento direttamente etico della politica prima o poi si converte nella caricatura di se stesso, sino ad adottare proprio quel cinismo cui in origine si opponeva.

Slavoj Zizek

da "London Review of Books", trad. G. Poole

## Le vacche dei Kennedy

Sono molto belli e intelligenti i racconti africani di Edgardo Pellegrini, *Le vacche dei Kennedy*, Erga Edizioni, Genova 1999.

Preziosi per la semplicità con cui sono narrati e per la finezza con cui vengono tracciate le infinite sfumature dei personaggi, delle loro storie e del senso degli avvenimenti. Uno squarcio su situazioni e volti di un'Africa vissuta intensamente e compresa senza sociologismi e analisi preconfezionate, ma con lo sguardo di chi ha il gusto della scoperta dell'altro. Doti rare che Edgardo ha testimoniato nella sua intensa vita di giornalista intellettuale e viaggiatore tra le ricchezze e le miserie dell'immenso continente nero.

A un anno dalla sua morte, le Edizioni Erga gli rendono omaggio con una raccolta di testi tratti da esperienze autobiografiche, che dicono molto della mai finita transizione africana degli anni Settanta e della passione di chi ha partecipato con generosità ai "soli delle indipendenze" africane. Per i molti che ricordano gli articoli su l'"Unità", "Paese Sera", "Ultime Notizie", "Avvenimenti" e la voce di Edgardo prima a Canale 96, poi a Radio Popolare, questo libro rappresenta una dolce scoperta e conferma. Perché racconta molto della realtà culturale, politica e sociale dei luoghi e delle comunità descritte, ma è ben lontano dal reportage giornalistico. Un po' favole e un po' cronache (nel senso letterario del termine).

Tutte le storie sono come prologhi di narrazioni epiche e reali che potrebbero svolgersi davanti ai nostri occhi e che probabilmente si sono svolte davanti a quelli di Edgardo. Nei dialoghi, nelle attese, negli equivoci emergono le verità e i dubbi di pezzi d'Africa. Il frullarsi delle convinzioni del "compagno" Gino davanti alla prostituta Minou nel "girone" di Gibuti. La storia del completo sahariano di Rashid che da piazza Duomo di Milano conosce le vicissitudini del ritorno rocambolesco nell'insorta Eritrea. La fragile sicurezza maschile di Joao a confronto con l'universo della magia femminile. La ricerca, che forse continua ancora, delle vacche dei Kennedy sugli altipiani del Corno d'Africa. E poi tamburi, timbila e batuaque...

Dice Claudio Fracassi nella prefazione: "L'Africa non è periferia, i suoi abitanti non sono folklore, le loro abitudini e i loro modi non sono bizzarrie, la loro religione non è superstizione. Pellegrini ha scelto l'Africa in un momento della sua vita - e vi ha soggiornato a lungo e a più riprese - come luogo per capire gli uomini, per capire i popoli (e anche per aiutarli a capirsi), ma soprattutto come cuore pulsante di un mondo in movimento".

Utopia e speranza di donne e uomini mille e mille volte incontrati, regalate alla nostra memoria da un compagno di strada vivo nel nostro ricordo.

Claudio Jampaglia

**ERRATA CORRIGE.** In *Guerre&Pace* n.61 la didascalia della foto di copertina non citava la fonte, rimediamo ora scusandoci con gli interessati: Centro Documentazione del Manifesto Pacifista Internazionale, via Stalingrado 81, 40128 Bologna.



## In corpore viri

Conosco da tempo la poesia di Gianfranco Ciabatti come conoscevo il suo autore, morto prematuramente a cinquantotto anni.

La sua è una poesia "santa". Sì, perché bisogna sentire la "santità" per scrivere come Ciabatti. Assieme a Romano Luperini, sua l'ottima prefazione di *Preavvisi al reo*, Fortini è il primo che si è accorto di lui e che ne ha pubblicato le prime poesie nell'antologia *Nuovi poeti italiani* (Einaudi 1980).

La "santità" della sua poesia è nella passione, nell'intensità alta che mette per dar voce agli ultimi, di rappresentarli e organizzarli in forza di una risposta che, era noto al suo autore, non ci sarebbe stata e nell'affrontare fino in fondo la contraddizione che da questo deriva.

*In corpore viri*. Cinque esperimenti è l'ultimo titolo di una progenie, di una stirpe di poesia ribelle e denunciante: *Preavvisi al reo*, Manni 1985; *Prima persona plurale*, Contraddizione 1988; *Niente di personale*, Sansoni 1989 e *Abici d'anteguerra*, epigrammi usciti, anch'essi postumi, nel 1997. Il reo è reo in forza di una condizione: è prima persona plurale. In quel che fa non c'è che il bisogno di esistere: niente di personale.

È dopo che approda nel corpo dell'uomo, alla ricerca della contraddizione ultima e della verità duale che lo interessa e che è di uno e di tutti. In *Canzone a un giovane poeta*: "Prima di cercare parole di canti di pensieri che cantano, / prima di metterti sul passo ardente / che alla gelata impotenza del dire / conduce, / considera che sei

del tutto libero / e che questo è impossibile."

L'aforisma svolto in un percorso prosastico e l'epigramma, più che pungente caustico, erano i suoi strumenti di aggressione e di liberazione. Ho sempre avuto l'impressione che Gianfranco costruisse trappole per gli sfruttatori e i furbi e gli imbecilli, per gli sfruttati, gli ultimi e finanche per sé. Le sue poesie hanno sempre un incipit diretto, covato e partorito dalla riflessione ma sempre come diretto a un interlocutore che l'autore ha davanti e con cui discute animatamente, a cui insegna e nel farlo, a volte, impara. Qualcosa del dialogo c'è sempre anche quando la sentenza è quasi autonoma nella sua assolutezza: "L'imprecisione senza genio / è ottusità / Il genio con precisione / è intelligenza / La precisione con intelligenza / è genio".

*In corpore viri* che, per certi versi, mi pare la raccolta più matura di Gianfranco, è divisa in cinque sezioni, o secondo la dizione dell'autore in cinque esperimenti: il corpo del pensiero, il pensiero del corpo, il segno, il tempo e la salute. La sezione "il tempo", dedicata alla moglie Miriam mi pare decisamente la migliore. Canta l'amore e qui la ruggine, le incrostazioni che, a volte, portano addosso i suoi marchingegni, le sue trappole, non c'è. Qui tutto è essenziale per diminuzione e perdita e raggiunge quella classicità a cui l'autore ha da sempre aspirato: "Preferiscimi a tutti / nei pomeriggi d'amore, / ma anche nelle partite di carte. / Scegli il tuo doppio in me / per tutti i giochi che si fanno a coppie, / il

compagno migliore / nei lavori per due, / E quando vedi giungere / chi meglio di me conosce la regola / e l'arte, / non mi lasciare con metà di te, / ma intera / te / sottràimi, / e solo intero / lascia me a me stesso." Tutta la raccolta comunque, va detto, ha perso in genere molto del precedente sovraccarico della parola. *In corpore viri* tutto pare smagrato, distillato. Raramente si legge poesia così profonda in forma lieve e la raccolta seppure uscita nella collana diretta da Giovanni Raboni, merita a mio avviso un'attenzione da parte della critica superiore a quella che le è stata fin qui concessa. Alla fine del 1988 o all'inizio del 1989, non ricordo bene, mi trovavo a Milano a casa di

Franco Fortini, appena tornato da un viaggio in Israele. Fortini raccontava le sue impressioni, finché il discorso lo deviò sulla sua scrittura e sul dopo della sua scrittura. Fu allora che venne fuori il nome di Gianfranco. Fortini affermò che, dopo la sua morte, avrebbe voluto che della sua opera si occupasse una persona delle qualità e del rigore intellettuale di Ciabatti. Lo ricordo non solo come testimonianza dovuta, ma perché è da quella serietà di lavoro e da quel rigore intellettuale che è nata tutta la sua poesia che è così per quell'amore, quell'impegno di cui era impastata. In fondo si trattava - è un suo verso - di "Mutare la nascita in creazione".

Silvano Tartarini

## SEGNALAZIONI

Saskia Sassen, **Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa**, Feltrinelli.

Il libro si può anche scaricare gratuitamente dal sito Adobe (<http://www.adobe.com>) ed essere letto con il programma Acrobat Reader, di solito presente in tutti i computer.

Carlo Pona, **Relazione della Delegazione ambientalista "Un Ponte per..."**, 1999

([ponteper@tin.it](mailto:ponteper@tin.it)) Questa relazione sugli effetti ambientali dell'aggressione contro la RFJ è disponibile via internet.

A. Bamarni, **Au printemps kurde. Moi, Peshmaga, Je donne mon ame**, Ed. Ramsay, Paris 1999.

E. Shamilov, **Il castello di Dimdin**, Aiop, Roma 1999 (tel. 0549-992389)

Due libri sulla storia kurda.

\* Fabrizio Billi, **I conflitti in Africa centrale**, Puntorosso, Milano 1999 ([puntorosso@iol.it](mailto:puntorosso@iol.it)).

Un'efficace sintesi della storia coloniale, della politica dell'ONU e delle ingerenze straniere in alcuni paesi-chiave del continente africano (Angola, Burundi, Congo-Br, Congo, Kivu, Ruanda, Uganda).

Torben Retboll (a cura di), **Timor Est. Un genocidio dimenticato**, Pagnini & Martinelli, Firenze 1999 (tel-fax 055-293267).

Uno strumento per conoscere le implicazioni politiche, sociali e culturali della questione timorese.

Claudio Tricella, **Nueva Vida?**, CSI, Milano 1999 (tel. 02/9232181).

Cronache dal Nicaragua dopo l'uragano Mitch.



## La sinistra, la Nato e i Balcani

Sono una vostra lettrice abbonata, ho rinnovato l'abbonamento per il 2000 ma sento il bisogno di scrivervi perché sono francamente esterrefatta da alcune posizioni assunte dalla rivista. Mi riferisco alle posizioni presenti in taluni interventi sui Balcani e sintetizzate nell'articolo di recensione intitolato *La sinistra, la Nato e i Balcani*, apparso sul numero di dicembre a firma di Walter Peruzzi.

In particolare, mi lascia perplessa il discorso sui "diritti fondamentali dei popoli" a prescindere dall'impostazione e dai gruppi politici che li guidano. Per essere precisi: qualsiasi movimento indipendentista o mirante a salvaguardare l'indipendenza, risorgimentale o del Novecento non cambia, ha un'impostazione politica e una direzione politica. Non solo: parte del popolo in questione potrebbe non aderirvi. Prendiamo ad esempio la Resistenza: non tutto il popolo italiano vi ha partecipato. Vogliamo con ciò metterne in discussione la validità? Certo che no: il suo grande valore e significato sta proprio nella lotta politico-militare condotta contro il nazifascismo, cioè contro il progetto più organico di distruzione del movimento operaio.

Qual è invece l'impostazione politica delle élites indipendentiste nei Balcani e in Cecenia? Certo non ha nulla a che fare né con il movimento operaio né con la salvaguardia di valori progressivi. A parte il fatto che non tutti i kosovari albanesi e i ceceni sono favorevoli all'indipendenza (il che, come dicevo prima, evidenzia l'impossibilità di far coincidere il movimento indipendentista - un movimento politico - con il popolo), il discorso indipendentista nei Balcani e in Cecenia affon-

da le sue radici ideologicamente in una visione della questione nazionale "sangue, terra e religione" e materialmente nell'essere il cavallo di Troia della penetrazione Usa in stati (Federazione Jugoslava e Federazione Russa) non sufficientemente omologati agli interessi del capitale americano e all'"ordine" globale che ne deriva.

Non vedo proprio analogie con baschi e kurdi, semmai vedo un precedente nel movimento per la secessione del Katanga, che non a caso assassinò Lumumba. Là si trattava di fare gli interessi del capitale occidentale legato allo sfruttamento delle grandi ricchezze minerarie della regione congolese, qui si tratta di fare gli interessi delle multinazionali Usa legate allo sfruttamento dei giacimenti di petrolio nel Caucaso e nell'Asia centrale e di stabilire nei Balcani, come nel resto dell'Europa orientale, le teste di ponte per la penetrazione ulteriore nell'Eurasia. Mi pare che la resistenza a tali progetti vada sostenuta, anche se non è diretta da Lenin, da Ernesto Che Guevara o da Rosa Luxemburg. Tra l'altro, non mi sembra proprio che nell'attuale Jugoslavia imperi quella concezione "sangue, terra e religione" di cui si parlava in merito alle élites indipendentiste; il paese pullula di rifugiati di tutte le etnie, tutti impoveriti dalla disgregazione della vecchia federazione e dalla guerra. Sono multietnici, proletari e ne hanno passate di tutti i colori: la loro presenza in Jugoslavia mi pare deponga a favore di una ben maggiore civiltà di questo paese rispetto a coloro che hanno fomentato in tutti i modi e maniere l'odio etnico per "dividere et imperare".

Un'ultima osservazione: ci sono compagni, di origine sup-

pongo "internazionalista", che hanno letteralmente "scoperto" la questione nazionale. Un tempo, queste aree preconizzavano che, in caso di caduta di quella che essi chiamavano la "burocrazia" nell'Est, si sarebbe assistito alla rinascita dei soviet. Invece dei soviet, è arrivato il capitalismo selvaggio dei "Chicago boys". Non sarebbe meglio oggi, di fronte a questi movimenti "nazionali", essere più cauti e, invece di parlare dei "diritti dei popoli", andare a vedere gli interessi concreti di élite, di gruppo, di banda, di padrini e sponsor stranieri, che ci stanno dietro? Che cosa mai hanno a che fare coi "diritti dei popoli" parole d'ordine che si riferiscono all'epoca dell'occupazione nazifascista dei Balcani e pratiche concrete che fanno di un'orga-

nizzazione locale la quinta colonna dei signori Dole, Albright, Soros ecc. ecc.?

Saluti comunisti,  
Emanuela Caldera

*La lettera di Emanuela Caldera solleva, con apprezzabile franchezza, temi sui quali esiste un dissenso nel movimento e che, proprio per questo, è importante discutere.*

*Nonostante le perplessità di Emanuela mi pare difficile negare che le persone e le collettività, cioè i popoli, abbiano alcuni diritti fondamentali (alla vita, alla libertà, a non essere oppressi) "a prescindere dall'impostazione e dai gruppi politici che li guidano". Il diritto a resistere contro il nazismo, ad esempio, era tale a prescindere dal fatto che alcuni gruppi politici lo proclamassero e per-*



Il Centro Psicopedagogico per la  
Pace e la gestione dei conflitti

propone per la primavera 2000 i seguenti

weekends formativi:

### *Sentire il conflitto*

Paolo Ragusa - Milano, 11-12 Marzo 2000

### *Comunicazione interpersonale e conflitto:*

*che cosa comunichiamo quando comunichiamo?*

Isabella Venturi - Firenze, 12-13 Febbraio 2000

*Conflitto e autobiografia educativa: apprendere  
dalla propria storia educativa la buona gestione dei  
conflitti*

Daniele Novara - Milano, 26-27 Febbraio 2000

*La gestione dei conflitti nella relazione educativa*

Daniele Novara - Firenze, 25-26 Marzo 2000

### *La competenza interculturale*

Mercedes Mas - Milano, 1-2 Aprile 2000

### *Il corpo nella relazione educativa*

Giovanni Fusetti - Milano, 15-16 Aprile 2000

### *Le radici affettive dei conflitti*

Diego Miscioscia - Milano, 6-7 Maggio 2000

Informazioni e prenotazioni:

Via Genocchi, 22 - Piacenza

tel/fax: 0523.321.114 - E-mail: cpp@iol.it



fino (come dice giustamente Caldera) dal fatto che "tutto il popolo" lo rivendicasse.

E le petizioni che da anni firmiamo contro l'embargo all'Iraq, o alla Serbia, affermano appunto che il popolo iracheno e serbo (come qualsiasi altro) hanno diritto alla vita (e quindi a non subire l'embargo) "a prescindere" dalle colpe vere o presunte dei gruppi politici che li guidano, cioè dei loro governi.

Nel diritto alla vita rientra anche il diritto delle popolazioni a non essere bombardate, "a prescindere" che le bombe siano statunitensi, della Nato o di Eltsin.

È l'imperialismo (ma purtroppo anche una sedicente sinistra ad esso speculare) che riconosce o disconosce i diritti fondamentali di un popolo a seconda del gruppo politico che lo guida: è l'imperialismo che fa una guerra per difendere i diritti dei kosovari contro Milosevic e sostiene il governo di Ankara quando reprime gli stessi diritti dei kurdi o quello indonesiano contro gli indipendentisti di Timor Est. È dell'imperialismo, ma non può essere nostra, la logica dei due pesi e delle due misure.

Certo, le "elites" indipendentiste kosovare o cecene, o molte di esse, sono "strumentalizzate" dall'imperialismo o ne servono gli interessi. Lo abbiamo scritto e ripetuto. Anche a parte questo le loro posizioni possono essere criticate, come molti di noi hanno criticato l'idea di uno "stato kurdo" (un tempo sostenuta, oggi abbandonata dal Pkk). Ma ciò non ha mai incrinato la solidarietà col popolo

kurdo, il riconoscimento del loro diritto a liberarsi dall'oppressione di Ankara, "a prescindere" dalle soluzioni, magari sbagliate, proposte da chi li guidava.

Quanto ai movimenti kosovari vorrei ricordare, contro meccaniche analogie con altre secessioni, che essi rivendicano l'indipendenza da ben prima che la Serbia diventasse socialista (e poi smettesse di esserlo...), cioè dal 1913, più o meno come i movimenti kurdi dalla Turchia. Entrambe le lotte (che anche per questo hanno un nesso fra loro) sono esplose con la crisi dell'impero turco. Le lotte del Kosovo sono state poi sostenute nel 1968, contro il "rinnegato Tito", da Hoxa e Mao Tse-tung. Anche loro "agenti dell'imperialismo"?

E invece sarebbe "non del tutto omologato" al capitalismo americano Eltsin - che bombardava a giorni alterni i comunisti russi e i terroristi ceceni (ma in realtà la popolazione cecena)? A me sembra che si dovrebbe distinguere fra progetti (sia pur non guevaristi) di "resistenza" all'imperialismo e contraddizioni interimperialiste utilizzabili, in dati casi, ma a patto di riconoscerle per quello che sono.

Soprattutto non mi pare né necessario né utile, per denunciare i crimini degli Usa, della Nato o di D'Alema, tacere quelli di Milosevic o di Eltsin. Ciò non solo ostacola una politica di solidarietà "internazionalista" con tutti i popoli oppressi, ma impedisce anche di spiegarci perché certe strumentalizzazioni riescono o quali circostanze le favoriscono. E come combatterle. (w. peruzzi)

## Per un nuovo millennio

Nel n.63 di "G&P" abbiamo pubblicato un articolo del gruppo Donne CGIL Giambellino (MI) sulla situazione carceraria dei detenuti e delle detenute dell'MRTA in Perù, del quale anche a loro è giunta notizia. In risposta una detenuta, Delia Curahua Huerta, ha indirizzato alla nostra redazione un augu-

rio, poetico e pieno di speranza. Un'altra, Hormelinda Fernandez Bravo, pure reclusa nel Carcere di massima sicurezza di Mujeres de Chorrillos a Lima, lo ha indirizzato a una delle autrici dell'articolo, Antonella, nel contesto di una lunga e affettuosa lettera. Li giriamo, entrambi, a tutti i lettori.

*"A todos, a todos cuanto no conosco,  
a cuantos nunca oyeron este nombre  
a ti, al que sin saberlo me ha esperado  
yo pertenezco, reconozco y canto."*

*i Feliz Navidad  
y un Nuevo Milenio  
para la humanidad !*

*Delia Curahua Huerta  
Penal de Máxima  
Seguridad Mujeres  
de Chorrillos*

A tutti, a tutti quanti non conosco,  
a quanti non hanno mai sentito questo nome  
a te che senza saperlo mi hai atteso  
io appartengo, ti riconosco e ti canto.

Felice Natale e un Nuovo Millennio per l'umanità!

Delia Curahua Huerta

[...] la celebrazione del duemillesimo anno della nascita di Gesù e il nuovo millennio ci hanno aperto molte speranze e fiducia nel domani che verrà, è per questo che abbiamo voluto condividere ciò con tutti voi. [...] i nostri cuori si riempiono di allegria con la vostra presenza simbolica. Vi vogliamo molto bene e desideriamo il meglio per voi, soprattutto che la vita vi regali molti anni ancora e che si realizzi-

no i vostri sogni che, in molti casi, sono condivisi da noi. Ah! Il brindisi sarà con un mate di camomilla ma, nell'assaporarlo, ciascuna immaginerà la sua bevanda preferita. È che qui abbiamo appreso a vivere e a sentire tutto il simbolico in una grande dimensione. Sono sicura che anche voi leverete i vostri pensieri a noi anche solo per alcuni piccoli secondi, vero? [...]

Horme

L'indice di "G&P" 1999  
sarà allegato al prossimo numero.

# LIBERTÀ PER PICCIN

Il 7 dicembre la Procura della Repubblica di Pordenone ha arrestato cinque persone, tra cui Gregorio Piccin, del movimento contro la guerra e redattore di "Intermarx", ancora detenuto al momento in cui andiamo in stampa mentre agli altri quattro sono stati concessi gli arresti domiciliari. Il comportamento della magistratura è stato denunciato dall'appello che riportiamo. A sottolinearne la gravità c'è anche una notizia degli ultimi giorni del 1999: il Tribunale dei ministri ha ufficialmente archiviato le denunce presentate da varie associazioni e giuristi contro il governo italiano per i crimini commessi durante la guerra della Nato del marzo-giugno 1999.

Il 25 marzo 1999 il governo italiano, violando gli articoli 11, 78 e 87 della Costituzione, ha aderito all'intervento NATO contro la RFJ mettendo il proprio territorio a disposizione delle operazioni militari e partecipando con i propri aerei ai bombardamenti che dal marzo al giugno hanno sganciato sulla Jugoslavia tonnellate di bombe, colpendo ospedali, scuole, vie di comunicazione; uccidendo migliaia di persone; costringendone decine di migliaia alla fuga, provocando gravissimi danni economici e ambientali, che continuano con l'embargo in corso. Numerose denunce sono state presentate contro i membri del governo per attentato alla Costituzione, omicidio plurimo e strage: ma esse non hanno avuto finora alcun seguito.

Viceversa, il 7 dicembre scorso, la Procura della Repubblica di Pordenone, che nulla aveva eccepito sui reati commessi dal governo italiano proprio a partire dal territorio di sua competenza, ha ordinato decine di perquisizioni e ha arrestato, poi sottoposto a interrogatori e a severissime misure di isolamento cinque persone, ancora incarcerate. Tutto questo a seguito del danneggiamento con arnesi da scasso di alcuni macchinari di una ditta appaltatrice che lavora per l'aeroporto militare di Aviano, avvenuto il 6 settembre 1999; e di quattro bottiglie incendiarie, collocate il 6 novembre nella sede di una

ditta impegnata nell'ampliamento della base di Aviano e rimaste inesplose.

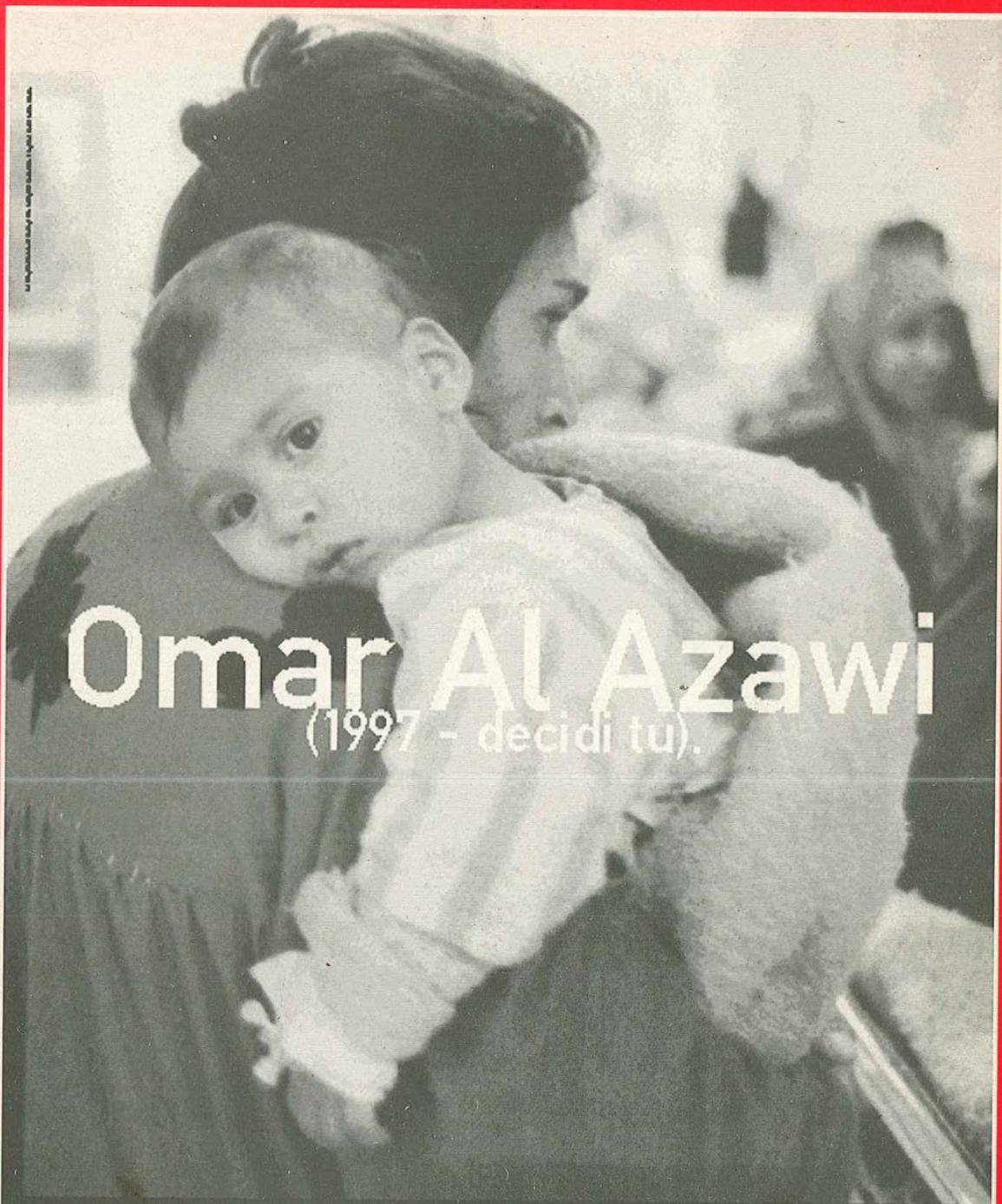
Non ci è possibile entrare nel merito delle accuse mosse. Quel che vogliamo sottolineare è che i fatti, per ammissione dello stesso Gip, sono di scarsissimo rilievo. A far scattare azioni di polizia e misure di sicurezza tanto severe è che essi sarebbero diretti "nei confronti della NATO e dell'USAF e delle imprese che a vario titolo lavorano per conto di tali istituzioni militari". Ciò ha portato alla strumentale contestazione della "associazione sovversiva" con finalità di eversione, introdotta alla fine degli anni Settanta con la legislazione d'emergenza come agile strumento per effettuare arresti di massa, dilatare i termini di carcerazione preventiva, autorizzare perquisizioni e fermi, in una parola ridurre a zero le libertà e le garanzie dei cittadini.

Pare da tutto ciò evidente la volontà di criminalizzare ogni dissenso alla devastante logica della guerra da parte di una Magistratura che non ritiene invece eversivo violare la Costituzione per aggredire uno stato sovrano e commettere stragi.

Chiediamo, in attesa del processo, l'immediata scarcerazione degli accusati e l'altrettanto sollecito accertamento delle responsabilità di chi, ponendosi fuori della legge fondamentale dello stato, ha seminato distruzione e morte.

fra i firmatari: Red.Intermarx, Maria Turchetto, Mario Coglitore, Walter Peruzzi, Antonio Moscato, Giancarlo Fullin, Chiara Ceresa, Laura Fiocco, Matteo Mominioni, Angelo Baracca, Andrea Fumagalli, Enrico Melchionda, Comitato Golfo, "Guerre&Pace", Malcolm Sylvers, Bruno Carchedi, Marco Dotti, Piero Maestri, Giuseppe Pelazza, Silvano Tartarini, Luisa Morgantini, Giuliano Pisapia, Federico Giusti, Tiziana Petrocelli, Rossana Montecchiani, Sergio Ruggieri, "La Casa della cultura e dei lavori" e Sin Cobas di Jesi, Coordinamento Romano per la Jugoslavia, Rimiski Savezza Jugoslaviju, Com. Intern. Arcolris, Susanna Angeleri, Franco Ragusa, Ass. culturale Città del Sole, Enzo Lepre, Michele Paolini, Libriamo, Cosimo Scarinzi, Giorgio Nebbia, Marina Veronesi, Giuseppe Faso, Andrea Ferrario, Andrea Domenici, Giovanni Florio, Gordon Poole, Milena Mottalini, Ugo Giannangeli, Nicola Coccia, Anna Perosino, Marco Capra, Gianfranco La Grassa e moltissimi altri che per ragioni di spazio non possiamo pubblicare (per adesioni: turchett@tin.it)

**Invitiamo ad aderire alle iniziative di mobilitazione per la libertà di Piccin, in corso di preparazione e che saranno rese note attraverso internet e la stampa di movimento.**

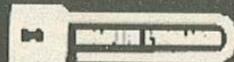


www.rompereembargo.it

# Omar Al Azawi

(1997 - decidi tu).

L'EMBARGO IN IRAQ UCCIDE QUANTO LA GUERRA.  
CHIEDI AL GOVERNO E AL PARLAMENTO ITALIANI,  
CORRESPONSABILI DI QUESTO GENOCIDIO,  
DI DISSOCIARSI CONCRETAMENTE.



## **CAMPAGNA ROMPERE L'EMBARGO**

promossa da Comitato Golfo e Un Ponte per...

Tel. 0289422081 - 066780808 Fax 0289425770 - 066793968